Università
Ca'Foscari
Venezia

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

in

Lavoro, Cittadinanza sociale, Interculturalità

Tesi di Laurea

Mantenere i legami: la riunificazione familiare del bambino allontanato

Relatore

Ch.ma Prof.ssa Mirella Zambello

Laureando

Roberta Grinzato

Matricola 812259

Anno Accademico 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE……5

CAPITOLO I -

L'AFFIDAMENTO IN ITALIA NELLA PROSPETTIVA DELLA RIUNIFICAZIONE CON LA FAMIGLIA D'ORIGINE.

1. **Il riconoscimento dei diritti del bambino……9**
2. **La famiglia: ambiente privilegiato per la crescita del bambino……...16**
3. **La famiglia in difficoltà e l'istituto dell'affidamento…….....19**
4. **L'affidamento in cifre…….....38**

4.1 I dati in Italia

- Gli affidamenti a strutture residenziali
- Gli affidamenti familiari

4.2 I dati nel Veneto

- Gli affidamenti a strutture residenziali
- Gli affidamenti familiari

CAPITOLO II -

IL MODELLO DELLA RIUNIFICAZIONE FAMILIARE

1. **L'evoluzione dei servizi per l'infanzia e la famiglia negli Stati Uniti…….....52**
2. **La riunificazione familiare……57**

2.1 Dal rientro alla riunificazione familiare: una definizione più ampia

2.2 Principi e linee guida

3. Un modello centrato sulla famiglia…….64

4. Le visite: elemento base della riunificazione familiare……..67

5. La disponibilità a riunificarsi……....73

6. Il contesto del servizio…….....76

7. Le competenze necessarie agli operatori sociali……79

8. La valutazione…….....81

9. L'approccio ecologico e la dimensione educativa insiti nel modello di riunificazione familiare……84

10. La pratica del riavvicinamento fra genitori e figli in situazioni conflittuali in Italia…….....91

CAPITOLO III -

IL SOSTEGNO ALLA GENITORIALITA'

1. Il supporto alla genitorialità nella L. 285/1997……...97

2. L'educazione familiare come strumento di prevenzione e cura del disagio…….....100

CONCLUSIONI……..109

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI……..113

INTRODUZIONE

In Italia, per quanto riguarda l'assistenza alle famiglie in difficoltà e la tutela dei minori, si sta assistendo ad un aumento degli allontanamenti e a un debole investimento sul rafforzamento della famiglia d'origine, nonostante l'articolo 1 della legge 149/2001 preveda il diritto del minore ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, sottolineando così la necessità di occuparsi non solo del diritto del minore ad avere una famiglia, ma anche di sostenere il suo nucleo familiare d'origine. Nell'ambito dei servizi di tutela si lavora, invece, più per realizzare dei "buoni" allontanamenti che per evitare le separazioni. La situazione di fatto, dunque, si discosta dal principio enunciato al primo articolo della legge, tanto che la funzione che l'opinione pubblica attribuisce ai servizi sociali è quella di separare i bambini dalle proprie famiglie, anziché di ri-unire. Nel nostro paese, infatti, la letteratura e la riflessione metodologica si sono dedicate principalmente a delineare le situazioni in cui sia più opportuno effettuare l'allontanamento del bambino dal suo ambiente familiare e all'individuazione delle soluzioni migliori per accoglierlo, mentre non esistono informazioni esaurienti sugli esiti di allontanamenti a lungo termine e vengono trascurate le tematiche del rientro e dei contatti con la famiglia d'origine durante la separazione.

La funzione dell'istituto dell'affidamento si riduce spesso a quella di "parcheggio" dove collocare il bambino la cui famiglia si trova in una situazione di vulnerabilità, costretto a vivere sospeso fra famiglia di origine, genitori affidatari e un futuro incerto quando invece l'affido dovrebbe rappresentare uno strumento volto alla protezione del minore ed occasione di cambiamento a favore della sua famiglia in difficoltà, nella prospettiva del superamento della temporanea situazione di crisi e dell'auspicabile ricongiungimento fra genitori e figli. È in quest'ottica che l'affido dovrebbe essere considerato, come parte di un progetto più ampio che prevede un lavoro sulle capacità residue della famiglia, nell'interesse del bambino. Qualunque

soluzione individuata per l'accoglienza del bambino, anche se ben progettata, contiene in sé il trauma profondo della rottura dei legami e della separazione. Il luogo migliore per la crescita dei bambini, infatti, è la sua casa, con la sua famiglia, a condizione che i suoi genitori siano in grado di assolvere alle loro funzioni genitoriali in modo "sufficientemente" adeguato ai suoi bisogni di sviluppo e, nei casi di inadeguatezza conclamata dei genitori bisogna aiutarli a recuperare e a potenziare le proprie capacità e a mantenere i rapporti con i figli. Quando la separazione è inevitabile, è importante gestire questo passaggio lavorando fin dall'inizio sul processo di riunificazione familiare. Dare la possibilità al bambino di mantenere continuità con le proprie origini, anche nei casi in cui la situazione familiare sia problematica o conflittuale, rappresenta una condizione essenziale per la garanzia di uno sviluppo equilibrato e di un adattamento alla complessa realtà del vivere in affido.[1]

In questo lavoro ho ritenuto interessante volgere lo sguardo alla famiglia d'origine del bambino allontanato e approfondire la tematica della riunificazione familiare, partendo dall'ipotesi che questa pratica, centrata sull'importanza di mantenere i legami tra il bambino e gli adulti di riferimento, ossia quelle persone che lui identifica come famiglia, possa salvaguardare lo sviluppo psico-fisico del bambino ed essendo focalizzata sul recupero dei genitori, rappresenti un punto di riferimento per contrastare gli allontanamenti, per favorire l'autodeterminazione e per affermare ulteriormente il lavoro di sostegno alla genitorialità, come strumento preventivo al determinarsi di forme di disagio nei bambini e nelle loro famiglie.

L'idea di fondo che ha motivato l'elaborazione del presente lavoro, considerato che nella realtà dei servizi sociali italiani non si è ancora affermata un'attenzione sistematica a questo tema, è quella che nell'ambito di un affidamento familiare, se non viene progettato un percorso individuale e di sostegno familiare che favorisca l'adeguata ripresa del processo di crescita del bambino e riduca i rischi di uno

[1] Greco O. - Iafrate R., *Un legame tenace: il bambino in affido e la sua famiglia d'origine*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 11, 1992.

sviluppo patologico, non si sta operando per il ben-essere del minore. Credere che il problema delle famiglie vulnerabili si risolvi con l'allontanamento del figlio, per proteggerlo da una situazione di rischio, svuota di significato l'istituto dell'affidamento familiare, che è invece volto al recupero della famiglia di origine in vista di una possibile ri-unione del bambino con la stessa, e crea ulteriore sofferenza al minore, costretto a vivere uno strappo dai legami originari.

Nel primo capitolo, dopo una breve illustrazione del percorso storico, legislativo e culturale che ha portato al riconoscimento dei diritti del fanciullo, viene fatto un breve approfondimento relativo alla famiglia, intesa come ambiente più adatto allo sviluppo equilibrato del bambino, per poi introdurre il tema dell'affidamento familiare, quale strumento per sostenere il nucleo familiare in difficoltà e per non compromettere la crescita sana del bambino durante il momento critico che sta attraversando la sua famiglia.

Nel secondo capitolo viene presentato il modello della riunificazione familiare, elaborato in America da Anthony Maluccio e dai suoi collaboratori del Boston College ma adattabile anche al contesto italiano o comunque a cui ci si può riferire per individuare nuovi orientamenti nella tutela dei minori e nel lavoro di sostegno alle famiglie in difficoltà e per migliorare i servizi attuali.

Nonostante questo modello si sia affermato nei servizi americani dagli anni '80, presenta molteplici elementi di portata innovativa, a partire dal concetto stesso di "riunificazione familiare" con il quale non si intende esclusivamente il rientro fisico del bambino presso la sua famiglia biologica, ma comprende anche tutte quelle forme di contatto finalizzate a proteggere, rafforzare o ricostruire i legami fra il bambino allontanato e la sua famiglia, riconoscendo la possibilità che, in determinati casi, il rientro del figlio a casa non sia praticabile né auspicabile.

Risulta una condizione indispensabile l'essere convinti del fatto che la famiglia di origine rappresenta il luogo privilegiato in cui far crescere un bambino, ove ciò sia ritenuto possibile, in quanto nel

lavoro di riunificazione familiare i genitori dovrebbero essere considerati dei collaboratori e coinvolti nei processi decisionali. Il modello della riunificazione familiare rappresenta, dunque, un esempio pratico di lavoro con le famiglie vulnerabili in un'ottica pedagogica.

Il capitolo conclusivo, quindi, è dedicato al tema del sostegno alla genitorialità, visto come strumento da promuovere per garantire il benessere dei minori e delle loro famiglie, così come viene delineato nella legge 285/1997.

Le famiglie in difficoltà, dunque, non devono essere considerate solo come portatrici di bisogni e di inadeguatezze, ma anche di risorse e di capacità che possono essere potenziate e valorizzate attraverso un adeguato lavoro di accompagnamento e di sostegno. Il periodo di separazione del bambino dalla famiglia assume così un valore riabilitativo, diventa un'occasione per intervenire sulle competenze della famiglia e per preparare il bambino o ragazzo, nella prospettiva di un loro ricongiungimento.

CAPITOLO I

L'AFFIDAMENTO IN ITALIA NELLA PROSPETTIVA DELLA RIUNIFICAZIONE CON LA FAMIGLIA D'ORIGINE

1. Il riconoscimento dei diritti del bambino

Nella cultura occidentale contemporanea la sensibilità verso la tutela dei diritti del minore è una conquista relativamente recente. L'attenzione per i minori, quali soggetti di diritto in forma non residuale rispetto agli adulti, infatti, è maturata in occidente solo recentemente, mentre in altre parti del pianeta perdura una situazione preesistente alle conquiste di natura giuridica, psicologica e sociologica, responsabili del mutamento della nostra ideologia e del nostro atteggiamento nei confronti dei minori.

Fino al XVII secolo l'infanzia non veniva riconosciuta come una specifica fase della vita, con caratteristiche proprie, distinta dall'età adulta; di conseguenza non esisteva un diritto particolare a tutela del bambino, tanto che risultavano diffusi atti oggi giudicati ignobili quali l'abbandono, l'infanticidio, la vendita e lo sfruttamento di minori.

Con l'avvento dell'industria si acuirono i problemi che avevano riguardato la condizione minorile fin dai tempi antichi, quali l'abbandono e la mortalità, e a questi se ne aggiunsero di nuovi, legati al lavoro svolto in fabbrica. Le città iniziarono a riempirsi di bambini poveri, invalidi, ammalati e tutto ciò rappresentava un problema non più ignorabile per le coscienze dell'epoca. La nascita e diffusione dei brefotrofi e degli orfanotrofi nel corso del XVI secolo in tutta l'Europa centro-settentrionale, rispondeva alla necessità di trovare un posto per questi bambini, di nutrirli, vestirli ed educarli a divenire sudditi.[2]

Fu durante il Romanticismo che iniziò ad affermarsi una nuova attenzione al minore, visto come soggetto da proteggere. L'impiego

[2] Bruni C. - Ferraro U., *Tra due famiglie. I minori dall'abbandono all'affido familiare,* Franco Angeli, Milano, 2006.

dei bambini nelle fabbriche e, in generale, il lavoro minorile fu l'oggetto principale delle opposizioni da parte dei sostenitori di questa nuova 'cultura dell'infanzia'. In quegli anni prese avvio il dibattito relativo alla necessità di prevedere una specifica legislazione a tutela dei diritti dei minori. In Inghilterra prima, e poi in tutti i Paesi europei si iniziò a legiferare in materia di lavoro minorile: si stabilirono l'età minima di ammissione, la durata della giornata lavorativa, l'obbligo delle interruzioni e il divieto al lavoro notturno. I brefotrofi e gli orfanotrofi continuarono a rappresentare la soluzione più diffusa al problema dell'abbandono dei minori.

Solo nel corso del XX secolo, con l'affermarsi e il delinearsi di un nuovo modo di intendere l'infanzia, si è iniziato a pensare che la migliore soluzione per il bambino abbandonato fosse una risposta che fosse il più possibile simile a quella familiare, tramite il ricorso a servizi e strutture in grado di far vivere al bambino le stesse esperienze e relazioni che si possono ritrovare all'interno di un qualsiasi gruppo familiare. Nascono così le prime strutture a carattere familiare e le prime esperienze di affido familiare.[3]

Per quanto riguarda l'Italia, il primo tentativo di intervento da parte dello Stato in materia di tutela del minore si individua nel Regio Decreto 1357 del 31 Luglio 1919, con il quale si cercò di tamponare le ferite create dalla prima guerra mondiale, dichiarando adottabili i minori orfani di guerra. In seguito, con il R.D. 798 dell'8 Maggio 1927 venne istituito il servizio di assistenza ai minori illegittimi o abbandonati.

Tra gli anni '20 e gli anni '40, comunque, la tutela dei minori in Italia fu incentrata sulla presenza di enti nazionali di assistenza categoriale: - ENAOLI (Ente Nazionale di Assistenza Orfani di Lavoratori Italiani), nato nel1948 con lo scopo di mantenere ed educare gli orfani dei lavoratori mediante l'inserimento nei propri collegi o convitti; - ENPMF (Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo), istituito nel 1949, questo ente pubblico offriva assistenza morale e materiale ai giovani in difficoltà, accogliendoli in

[3] *Ibidem.*

centri di ricovero ed educativi; - OMNI (Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia) istituita nel 1925, questa istituzione di assistenza totalmente pubblica era impegnata nella protezione e nel sostegno di madri in stato di difficoltà e minori bisognosi di aiuto o in condizioni di rischio psico-sociale.[4] Con l'entrata in vigore del nuovo Codice Civile, nel 1942, vennero introdotte diverse novità: si estese l'istituto dell'affiliazione ai bambini affidati ad una famiglia da almeno tre anni (artt. 404-413), attribuendo così all'affiliazione un valore esclusivamente assistenziale, senza determinare alcun rapporto di filiazione civile;[5] l'ampliamento delle funzioni del tribunale per i minorenni, istituito nel 1934; l'istituzione della figura del giudice tutelare; infine, vennero inserite norme riguardanti gli istituti della tutela e dell'adozione. Quanto sancito dal codice civile troverà conferma nella Costituzione Repubblicana, in particolare negli articoli 2, 3, 30, 31, i quali stabiliscono il principio secondo cui ogni persona, minore o adulta, ha pari accesso ai diritti che lo Stato garantisce intervenendo in tutti i casi in cui le istituzioni preposte si dimostrano incapaci o rimuovendo gli ostacoli che impediscono l'esercizio di tali diritti. Viene, in questo modo, riconosciuto il diritto di ognuno al pieno sviluppo delle proprie capacità e della propria personalità, il diritto alla pari dignità sociale, attribuendo in primo luogo alla famiglia, e ai genitori in particolare, il dovere e diritto di prendersi cura dei propri figli e di preoccuparsi della loro crescita sana, estendendo tale compito ad altri soggetti, non specificati dalla Costituzione ma individuati dalla legge stessa, qualora la famiglia non sia in grado di svolgere i propri doveri di cura ed educazione.[6] La Costituzione, così, riconosce la possibilità di individuare altre figure o enti diversi dalla famiglia d'origine per lo svolgimento dei compiti di cura ed educativi.

A livello internazionale, il riconoscimento del bambino non solo in quanto oggetto per il diritto ma anche in quanto soggetto portatore di

[4] Cassiba R. - Elia L., *L'affidamento familiare. Dalla valutazione all'intervento,* Carocci, Roma, 2007.
[5] *Ibidem.*
[6] Bruni C. - Ferraro U., *op. cit.*

diritti propri, è un'acquisizione maturata grazie ad un lento e faticoso cammino, iniziato con la "Dichiarazione dei diritti del Fanciullo", redatta dalla Società delle Nazioni Unite nel 1924, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1959 e revisionata nel 1989. In questo provvedimento viene specificato il bisogno del bambino ad una protezione e cura particolari, a causa della sua immaturità fisica e psicologica, bisogno a cui viene assicurata una risposta identificando, per la prima volta, i diritti fondamentali del fanciullo, riconosciuto, finalmente, quale essere umano portatore di bisogni, che devono trovare piena soddisfazione, e perciò titolare di diritti. Il principio sesto dichiara:

> "il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in atmosfera d'affetto e di sicurezza materiale e morale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre. La società e i poteri pubblici hanno il dovere di aver cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza. È desiderabile che alle famiglie numerose siano concessi sussidi statali o altre provvidenze per il mantenimento dei figli". (Dichiarazione dei diritti del fanciullo).

I principi sanciti da questo documento ribaltano completamente la vecchia immagine del bambino, che aveva segnato tutti gli ordinamenti giuridici precedenti, secondo la quale in capo al minore risiedevano solo doveri, pressoché identici a quelli dell'adulto, proprio per il fatto che il bambino era visto come un piccolo adulto. La portata innovativa della Dichiarazione, quindi, consiste nell'aver finalmente riconosciuto al bambino lo status di cittadino portatore di diritti soggettivi che devono essere rispettati e tutelati. L'approvazione della dichiarazione nel 1959 da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite è importante per il fatto di aver voluto rafforzare la

dichiarazione stessa, mediante la previsione dell'obbligo in capo agli Stati membri di tradurre in norme interne i principi solennemente enunciati dalla dichiarazione. Si ritenne necessario, quindi, stipulare Patti o Convenzioni che assicurassero il rispetto delle Dichiarazioni, sia attraverso la creazione di norme giuridiche dirette a porre limiti ed obblighi ai vari Stati contraenti, sia attraverso l'istituzione di adeguati sistemi di controllo che ne garantissero e verificassero la loro effettiva applicazione. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 20 Novembre 1989, a New York, ha adottato, così, una "Convenzione sui diritti del fanciullo" che esplicita in modo ancora più ampio quelli che sono i diritti fondamentali del minore e nel contempo impegna tutti gli Stati che vorranno ratificarla ad adeguare i loro ordinamenti interni perché questi diritti, derivanti da bisogni essenziali, possano trovare un'adeguata realizzazione. In questo modo non ci si è limitati ad una dichiarazione dei diritti fondamentali che devono essere riconosciuti al bambino ma si sono individuati anche gli strumenti per tutelare e per concretizzare la loro attuazione. Il Parlamento Italiano ratificò la Convenzione con legge 27 Maggio 1991, n. 176.

Tra gli anni '60 e '70 si assiste ad una fase di riflessione e di critica sulle allora vigenti modalità di assistenza nei confronti dei minori abbandonati, si valuta l'efficacia dell'allontanamento del minore dal contesto familiare e si considerano i limiti e la funzione prettamente di controllo e di assorbimento delle tensioni sociali che caratterizza gli istituti per minori.[7] Sulla scia degli studi di Bowlby e di Spitz, si iniziò inoltre ad avvertire come fondamentale l'esigenza di garantire ad ogni minore il diritto di crescere in famiglia, sostenendo la creazione di un istituto dell'adozione che avesse come finalità principale quella di provvedere ai bisogni educativi e di cura del bambino.[8] Inoltre cominciano a prendere forma nuove modalità di assistenza, orientate a ricreare un ambiente e forme relazionali per quanto possibile simili a quelle presenti nelle famiglie, quali le case

[7] Bruni C. - Ferraro U., *op. cit*.
[8] Cassiba R. - Elia L., *op.cit.*

famiglia, comunità alloggio, etc.

È in questo periodo che si ebbe una prima svolta in questo senso, attraverso l'approvazione, da parte del Consiglio d'Europa, il 24 aprile del 1967, a Strasburgo, della "Convenzione europea sull'adozione dei minori". L'Italia ha ratificato la Convenzione il 22 Maggio 1974 , con la legge 357. Questo documento poneva al centro del sistema l'adottando, mentre gli adulti coinvolti assumevano un ruolo strumentale finalizzato al suo sviluppo equilibrato e al suo benessere. Quasi contemporaneamente l'Italia emanava la legge 431/1967 - *Modifiche del titolo VIII del libro I del Codice civile "Dell'adozione" ed inserimento del nuovo capo III con il titolo "Dell'adozione speciale"* - con la quale veniva introdotta, anche nel nostro ordinamento, una nuova forma di adozione, detta "speciale", quale strumento alternativo al ricovero in istituto, consentendo al bambino abbandonato materialmente e moralmente dai propri genitori e dalla famiglia allargata di entrare a far parte a pieno diritto di un'altra famiglia divenendone figlio legittimo, così come disposto dalla Convenzione stessa. Questa legge rappresenta una svolta in quanto, come afferma Casciano:

> "porta all'esaltazione del minore come persona riconosciuta con i propri diritti, e in particolare con il diritto ad un sano ed armonico sviluppo della sua personalità all'interno di una famiglia. Di colpo venivano spazzati via il diritto di sangue, la considerazione dei figli come oggetto di possesso, la pretesa del prevalere del mero fatto fisiologico del partorire su una maternità e paternità quotidianamente ricca di attenzioni e cure verso il proprio figlio". (Casciano, 1999, p. 64).

In questo clima di riforme e di promozione dei diritti a favore dei minori viene istituita in Italia la legge 4 maggio 1983, n. 184, recante "*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*", successivamente modificata dalla legge 28 marzo 2001, n. 149.

Rappresenta il primo riferimento organico all'istituto dell'affidamento familiare. Il principio fondamentale di questa legge è racchiuso nel primo articolo: "*Il minore ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia*". Esso esprime "*quel primario diritto del minore a che la sua famiglia sia messa in condizione di poterlo allevare, educare, istruire*".[9]

Il senso di questa svolta iniziata nel 1967 e ribadita nel 1983, che ha spostato al centro dell'attenzione il bambino e i suoi diritti e non gli interessi degli adulti, può essere compresa in modo più approfondito se si inserisce la legge n. 184/1983 in uno sfondo culturale, sociale e giuridico più ampio nel quale la famiglia è considerata l'ambiente naturale per un sano sviluppo psico-fisico del minore.

[9] Casciano G.F., *Diritto alla propria famiglia e affidamento familiare: i rischi di una involuzione*, in "Minori giustizia", n. 1, 1999, p. 65.

2. La famiglia: ambiente privilegiato per la crescita del bambino

La priorità e centralità della vita affettiva, intesa come bisogno primario del soggetto, sono state dimostrate da vari studi nei campi sociologico, psicologico, dell'antropologia culturale, della pedagogia e della psicologia dell'età evolutiva. La formazione umana è soprattutto formazione affettiva: diventare uomini significa prima di tutto far crescere l'universo dei sentimenti, affrontare i loro conflitti, analizzare e regolare le loro tensioni, inserirsi in una rete di emozioni che si tratta di vivere e di porre in equilibrio, al tempo stesso. "*Si è uomini perché si parla, perché si ragiona, perché si socializza, ma soprattutto perché si ama o si odia, si gioisce o si soffre, si compatisce e si partecipa agli eventi del cuore*".[10]

Per quanto riguarda i bambini, poi, le emozioni e l'affettività sono elementi determinanti, la vita del bambino è centrata sul sentimento. La famiglia rappresenta il luogo privilegiato per la soddisfazione di questo bisogno primario di esprimere e ricevere affetti e per la realizzazione, nel contempo, di un sano sviluppo di personalità e di un adeguato processo di socializzazione.

Alfredo Carlo Moro, in un suo articolo pubblicato nella rivista "La Famiglia", definisce la famiglia come "*la comunità personalizzante per eccellenza in quanto, nell'affetto, dà al ragazzo il senso di essere un soggetto amabile ed amato e di costituire perciò un valore*".[11]

Il gruppo familiare dona al bambino quella sicurezza che è fondamentale per un adeguato sviluppo psico-fisico, gli offre le basi per la costruzione dell'identità in quanto è immerso in un dialogo continuo, in un costante rapporto con l'altro.

La famiglia è, inoltre, una importantissima agenzia di socializzazione: meglio di qualsiasi altra struttura sociale, abitua il ragazzo a relazionarsi con gli altri, ad entrare in rapporto interpersonale profondo; prepara l'adolescente ad inserirsi nella società e a partecipare alla vita comunitaria con quella sicurezza

[10] Cambi F., *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Armando editore, Roma, 1996, p. 139.

[11] Moro A.C., *Bilancio e sviluppo dell'affidamento familiare*, in "La Famiglia", n. 222, 2003, p. 12.

interiore che permette di non chiudersi di fronte all'altro, al nuovo, al complesso; educa sin da piccolo al senso critico, e ciò favorisce lo sviluppo della personalità; forma l'individuo a percepire non solo i propri diritti ma anche i propri doveri, che ai primi sono intrecciati, a capire che il bisogno di affermazione di sé stessi è strettamente legato alla necessità di un atteggiamento solidale verso gli altri membri della comunità, aiuta il bambino a comprendere che lo sviluppo della persona è graduale e va quindi compiuto rispettando delle tappe.[12]

Ognuno di noi riconosce nella propria famiglia un punto di origine che lo ha costituito, una base che funge da riferimento indispensabile per lo sviluppo della propria personalità. Lo psicanalista inglese John Bowlby scrive che l'elemento fondante dell'essere genitori è "*fornire una base sicura da cui un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato*".[13] Il bambino, dunque, necessita di una "base sicura" non solo per la sua crescita fisica, ma anche per quella, assai più faticosa, crescita complessiva come persona, che comprende l'acquisizione di competenze, abilità, conoscenze. Questo processo è facilitato laddove è avvenuta la costruzione di un legame che crea fiducia, sicurezza, che dà forza di continuare anche se comporta fatica perché i risultati che si ottengono interessano a qualcuno, sono attesi dai propri cari. È essenziale, quindi, che il bambino sviluppi questo tipo di legame con i genitori, nel quale vi trovi appagamento e piacere, che sperimenti la possibilità di fidarsi ed affidarsi, di dare e ottenere fiducia. È questo rapporto caldo, intimo ed interattivo tra il bambino e un adulto "differenziato e preferito" che Bowlby, ed altri psicologi, intendono quando parlano di "attaccamento sicuro".[14] Questo legame fungerà, poi, da modello per tutti i successivi rapporti sociali ed affettivi che il

[12] Moro A.C., *op. cit.*

[13] Bowlby J., *Una base sicura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989, p. 10.

[14] Bowlby J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1982, p. 134.

giovane sperimenterà, determinandone il ben-essere, il successo nelle relazioni o, al contrario, i fallimenti. Solo all'interno di un ambiente familiare il bambino può trovare la certezza di una "base sicura" in quanto la famiglia incarna una storia, con un passato in cui affondare le proprie radici, un presente e un futuro da affrontare con la sicurezza di essere protetto.

La storia della famiglia si costruisce quotidianamente ed è fatta di ricordi, abitudini, tradizioni, miti familiari, che contribuiscono a plasmare l'identità, ad assicurare continuità, con tutto ciò che questo comporta in termini di sicurezza personale. Quando non c'è famiglia, quando mancano degli adulti significativi con cui costruire quel legame unico e fondante l'identità e il benessere della persona, il bambino si trova a dover "dividere" i propri sentimenti fra tanti adulti diversi, e ciascuno di questi, come uno specchio, gli restituisce un'immagine di sé parziale, e questo può portare alla frammentazione, alla sensazione di sentirsi sempre di passaggio. Senza una famiglia che il bambino possa sentire e dire sua, egli rischia di entrare in confusione su chi esso sia, su quali siano le sue origini, su quale persone contino per lui e viene compromesso il processo di costruzione della sua identità. Il legame tra bambino e coppia di genitori, che si viene a creare all'interno della famiglia, li inserisce e fa sì che essi si riconoscano nei loro rispettivi ruoli di figlio, madre e padre, che sperimentino una reciproca appartenenza a qualcosa, e tutto ciò fa evolvere la personalità del bambino in tutte le sue dimensioni: affettiva, cognitiva e sociale.

3. La famiglia in difficoltà e l'istituto dell'affidamento

Da quanto illustrato sopra, dunque, l'ambiente familiare è indispensabile al bambino per sviluppare adeguatamente il suo percorso formativo e per realizzare un buon processo di personalizzazione. Purtroppo alcuni bambini appartengono a famiglie cosiddette "fragili", incapaci di funzionare come "*oggetto-Sé*" per l'individuo in crescita, di porsi in altre parole come figure che rispondono ai bisogni del bambino, in modo tale da essere interiorizzate in modo positivo come facenti parte del Sé. In una famiglia equilibrata, infatti, i genitori, con le loro risposte comprensive e soddisfacenti, "*vengono incorporati nel Sé in evoluzione del bambino e diventano oggetti-Sé*".[15]

Le famiglie che non sono in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni dei propri figli sono spesso nuclei familiari che vivono in condizioni di svantaggio socio-economico, culturalmente deprivati, a volte gravati da problemi personali e relazionali dei suoi membri, destinatari di molteplici interventi di tipo sociale ed economici da parte dei servizi sociali e del volontariato, definite anche come famiglie "multiproblematiche". Sono famiglie che si trovano in condizioni di forte disagio, tanto da determinare una situazione di "multiproblematicità": povertà, precarietà lavorativa, dipendenza e disgregazione sociale, carente integrazione con i servizi socio-sanitari e con le agenzie sociali, disagio psicologico.[16] I problemi che possono intervenire ad ostacolare il crearsi di dinamiche relazionali positive all'interno della famiglia derivano spesso da una serie di svantaggi materiali, dal disaccordo e insoddisfazione all'interno della coppia, dall'isolamento geografico e/o sociale, inteso come mancanza di reti formali o informali, dalla presenza di patologie fisiche o psichiche, da problemi di devianza. Non sempre, quindi, la famiglia è in grado di svolgere la sua fondamentale funzione di personalizzazione e socializzazione, ma può, anzi, costituire un

[15] Foti C., *L'affidamento familiare, i bisogni del bambino e la risposta dell'empatia*, in "Minori giustizia", n. 2, 1996, p. 41.
[16] Garelli F., *L'affidamento. L'esperienza delle famiglie e i servizi*, Carocci, Roma, 2000.

elemento disturbante, distorcente e favorire la frammentazione del Sé e di conseguenza la strutturazione di bisogni deformati nel soggetto in evoluzione.[17] Le problematiche familiari, sopra riportate, sono spesso alla radice di trascuratezze e di maltrattamenti fisici e psicologici nell'infanzia e di devianze preadolescenziali e adolescenziali, che possono segnare tutta l'esistenza.[18]

Esistono varie tipologie di famiglie "difficili"[19]:

- la famiglia *conflittuale*, in cui predominano forti tensioni e contrapposizioni tra i coniugi, incapaci di raggiungere un equilibrio. I conflitti acuti fra le figure di riferimento "diventano conflitti intrapsichici fra gli oggetti internalizzati nella mente del bambino con effetti certamente negativi sull'armonia psichica e la coesione del soggetto che cresce".[20] Il ragazzo vive una profonda frammentazione, si sente in colpa, insicuro e angosciato, e quindi incapace di affrontare le difficoltà;
- la famiglia *silente*, poi, è caratterizzata dall'incapacità di entrare in comunicazione con i figli, dalla mancanza di dialogo e di ascolto dei loro bisogni più profondi. Le necessità materiali diventano gli esclusivi bisogni dei figli e i soli che la famiglia è in grado di soddisfare. Il ragazzo vive in un ambiente privo di stimoli, in cui non trova spazio l'espressione dei propri sentimenti, passioni, ideali, paure;
- la famiglia *narcisistica*, la quale, ritenendosi autosufficiente, si isola dalla vita sociale; non considera oppure diffida di ogni istituzione estranea a sé. Attornia il bambino di un amore adorante ma possessivo e soffocante, tende ad ostacolare il naturale distacco del figlio dal nucleo, costringendolo alla dipendenza dalla famiglia o ad una traumatica recisione del legame o alla fuga;

[17] Foti C., *op. cit.*

[18] Borelli S. - Miodini S., *Il sostegno alla famiglia d'origine prima, durante e dopo l'affidamento familiare: gli interventi necessari e le possibili integrazioni fra servizi*, in "Prospettive assistenziali", n. 151, 2005.

[19] Chiosso G. - Tortello M. (a cura di), *La famiglia difficile*, Utet, Torino, 1997.

[20] Foti C., *op. cit.*, p. 40.

- la famiglia *esigente* pretende dal figlio una condotta esemplare, priva di errori, è sempre pronta a condannarlo, a giudicarlo e a considerare tradimento ogni sbaglio o deviazione dal modello familiare. Il ragazzo vive un continuo stato di insicurezza, di paura di commettere errori, di mancanza di fiducia e di autostima che possono bloccare il suo armonico processo di crescita e portarlo ad essere fortemente dipendente dai genitori o, al contrario, scatenare in lui atteggiamenti di rivolta e sensi di colpa;
- la famiglia *violenta*, nella quale la scarsa fiducia e la mancanza di autostima dell'adulto vengono nascosti dalla violenza fisica, che dà l'impressione di potersi imporre, di essere autorevole; è una famiglia caratterizzata da debolezze, vulnerabilità psicologiche, scarso equilibrio emotivo e affettivo delle figure adulte, incapacità relazionali. All'interno delle famiglie in cui si verificano maltrattamenti fisici, i bambini sviluppano un attaccamento "evitante-ambivalente", ricevono cure genitoriali scadenti ed apprendono, fin dai primi anni di vita, ad inibire le manifestazioni di emozioni e sentimenti negativi che possono scatenare reazioni di collera nei genitori.[21] I bambini nati in queste famiglie possono mettere in atto, dunque, una strategia difensiva, che consente loro di accettare i propri genitori, anche se violenti; altri bambini, invece, si servono di una strategia coercitiva, al fine di limitare l'aggressività dei genitori. "Questi ultimi sono bambini che diventano, nel tempo, sempre più distruttivi, incontrollabili e talvolta, in adolescenza, possono evolvere verso la devianza sociale. L'aggressività e il rifiuto che manifestano sono utili per intimidire gli altri, allo scopo di motivare ed indurre il mondo esterno a tentare, in ogni modo, di contenere coattivamente il loro disagio emotivo";[22]
- la famiglia *deviante* per definizione impronta la propria esistenza in modo alternativo, discostandosi dalle norme condivise dalla società. Sono nuclei in cui vengono praticati comportamenti devianti come prostituzione, tossicodipendenza, criminalità. Lo sviluppo del ragazzo sarà segnato da un rapporto conflittuale con la società, faticherà ad

[21] Sartorello L., *Attaccamento e tutela del minore: il progetto di intervento*, in "Minori giustizia", n. 1, 1999.
[22] *Ibidem.*, p. 57.

inserirsi in essa e sarà più facile che si avvii verso la devianza.

Ci tengo a precisare che queste categorizzazioni hanno lo scopo di semplificare la realtà: le famiglie in difficoltà, e in carico ai servizi sociali, non sempre rientrano in una di queste categorie in modo preciso, ma hanno spesso caratteristiche appartenenti a più tipologie, il che rende molto complesso l'intervento di aiuto.

Come mise in luce Minuchin nei suoi studi ormai datati,[23] i membri delle famiglie multiproblematiche assumono un atteggiamento nei confronti dei figli che sembra oscillare tra il coinvolgimento totale (invischiamento) e il disinteresse-disimpegno; a questo corrisponde una definizione poco chiara dei limiti tra i membri della famiglia, che può andare da una fusione indifferenziata a forme di separazione, la più estrema è l'abbandono fisico o psicologico.[24] Tipica delle famiglie multiproblematiche è, infatti, una situazione di forte mutevolezza e di precarietà degli assetti interpersonali, conseguenti alla fluidità e rapidità con cui si definiscono e ridefiniscono i rapporti di coppia e familiari.

Quando i genitori non sono in grado di svolgere il loro dovere e diritto di "*mantenere, istruire ed educare i figli*", così come afferma l'articolo 30 della Costituzione, il diritto tutela e garantisce ai bambini il dovuto rispetto e supporto del loro processo maturativo. La scelta prioritaria di tutelare e proteggere il bambino non deve far dimenticare, però, la sua famiglia. Infatti,

> "la famiglia, per quanto carente, limitata e portatrice di esperienze contraddittorie e disfunzionali, è pur sempre il punto di riferimento del bambino, la memoria a cui può tornare, il luogo dove può riconoscersi". (Argirò - Frassineti, 2008, p. 103)

[23] Vedi Minuchin S.. - Montalvo B., *Technique for Working with Disorganized Low Socioeconomic Families*, "American Journal of Orthopsychiatry", n. 37, 1967.
[24] Borelli S. - Miodini S., *op. cit.*

È proprio per rispettare quel primario diritto del minore a che la sua famiglia sia messa nelle condizioni di poterlo curare, educare ed istruire che è stata promulgata la legge 4 maggio 1983, n. 184, recante "*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*", la quale costituiva il primo riferimento organico all'istituto dell'affidamento familiare, a cui dedica i primi cinque articoli. Con "affidamento familiare" si intendeva l'inserimento del minore in una famiglia, diversa dalla propria, per un periodo limitato, che non doveva superare i sei mesi, così da permettere alla famiglia di risolvere i suoi problemi e al minore di vivere in un ambiente sereno. In questo frangente il rapporto del bambino con la sua famiglia d'origine non doveva interrompersi, anzi i genitori affidatari dovevano prendersi cura del bambino, tenendo conto delle indicazioni dei genitori biologici e agevolando i rapporti del minore con la sua famiglia originaria, avendo come scopo il reinserimento nella stessa una volta risolte le difficoltà familiari. L'affido è stato pensato come un intervento a tutela del minore "*temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo*"[25]: il bambino può essere affidato ad un'altra famiglia, a una persona singola, ad una comunità di tipo familiare o in mancanza può essere previsto il ricovero in istituto. La legge non indica esplicitamente quali siano le problematiche e le difficoltà che la famiglia dovrebbe presentare per essere definita "inidonea". È possibile però fare riferimento all'art. 403 c.c., che dà delle indicazioni più specifiche: un ambiente familiare viene considerato non idoneo quando "*il minore è moralmente o materialmente abbandonato o allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi, incapaci di provvedere all'educazione di lui*".

Il primo articolo della l. 184/83 afferma il diritto del minore ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, sottolineando così la necessità di occuparsi non solo del diritto del minore ad avere una famiglia, ma anche di sostenere il suo nucleo familiare d'origine. L'affido familiare, infatti, in sé non è risolutivo: dà protezione ma allo

[25] L. 184/83, art. 2, primo comma.

stesso tempo isola il minore, lo allontana ancora di più dalla sua famiglia; ha invece veramente senso più completo se esso "*è parte di un progetto a più disteso respiro, che è quello della tutela del minore come figlio e del ricupero di una famiglia temporaneamente incapace a curare adeguatamente il proprio figlio*".[26] È solo prevedendo anche specifici interventi volti al sostegno, al recupero della famiglia di origine e alla modifica del suo modo di funzionare che sta alla base dell'allontanamento del minore, quindi, che gli operatori progettano e attuano un buon affidamento familiare, è così che l'affido diventa davvero una risorsa per il bambino e per i suoi legami familiari. Purtroppo bisogna riconoscere che spesso le istituzioni sono indotte a ricercare soluzioni immediate e con rapidità, e in genere rimangono poco tempo e spazio da dedicare alla valutazione dinamica, al lavoro di coinvolgimento della famiglia nella costruzione del progetto e alla considerazione del destino degli affetti.[27]

Il secondo comma dell'articolo 5, poi, prevede che il servizio sociale agevoli i rapporti con la famiglia biologica e ed il rientro del bambino nella stessa. Questa norma è nata per rispondere a quelle situazioni in cui la presenza dei genitori impedisce l'adozione, ma la situazione di difficoltà in cui si trova la famiglia ostacola la crescita sana ed equilibrata del minore. Negli anni in cui venne promulgata questa legge si giunse alla consapevolezza che la rottura dei legami familiari più intimi non favoriva il processo di sviluppo della personalità del bambino, dal momento che la sua struttura emotiva risultava compromessa dai vissuti di separazione e di abbandono.[28]

Nel corso degli anni dalla sua applicazione, la legge 184/83 ha fatto emergere i suoi punti di forza ma anche alcuni nodi critici, tanto da richiederne una modifica, intervenuta con la legge 149/01.[29] Essa ha cambiato in parte le disposizioni sull'affidamento della legge del

[26] Ghezzi D., *L'affido come progetto di tutela del bambino e di ricupero della sua famiglia*", in "Minori Giustizia", n. 2, 1996, p. 59.

[27] Maccioni S., *L'affidamento dei minori. Problematiche e prospettive*, in "Richard e Piggle. Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente", n. 1, 2007.

[28] Bruni C., Ferraro U., *op. cit.*

[29] "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante <<*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*>>, nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 96 del 26 aprile 2001.

1983 ma si è trattato di modifiche che non ne hanno ridisegnato la forma: una di queste ha ovviato all'ambiguità del riferimento alla "difficoltà" della famiglia d'origine precisando, all'art. 1, che "*le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia*. *A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto*". Ai servizi sociali, inoltre, veniva affidato un ruolo marginale, di controllo e di vigilanza sull'applicazione del provvedimento, anziché di regia dell'intervento a tutela del minore come affermato al secondo comma dell'art. 5 della legge di modifica: il servizio sociale, oltre a disporre l'affidamento familiare, "*svolge opera di sostegno educativo e psicologico, agevola i rapporti con la famiglia di provenienza ed il rientro nella stessa del minore secondo le modalità più idonee*". Inoltre, la durata di un intervento complesso come l'affido non poteva essere fissata per legge una volta per tutte e in ogni caso, così si è avvertita la necessità di sottolineare l'esigenza di una flessibilità che, pur tenendo separati i due istituti dell'affidamento e dell'adozione, consenta di attuare interventi efficaci e individualizzati. Il quarto comma dell'art. 4 dice che il periodo di durata dell'affidamento "deve essere rapportabile al complesso di interventi volti al recupero della famiglia d'origine. Tale periodo non può superare la durata di ventiquattro mesi ed è prorogabile, dal tribunale per i minorenni, qualora la sospensione dell'affidamento rechi pregiudizio al minore". Infine, l'art. 2, quarto comma, fissa un termine entro cui devono essere chiusi gli istituti per minori, escludendo dunque dalle alternative il ricovero in istituto, che "*deve essere superato entro il 31 dicembre 2006 mediante l'affidamento ad una famiglia e, ove ciò non sia possibile, mediante inserimento in comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia*".

La legge non distingue tra le possibili forme di affido, ma la pratica dimostra che esistono varie tipologie di affido, essendo l'affidamento uno strumento flessibile, che deve adattarsi alla

molteplicità di situazioni e bisogni. La prima distinzione, fondamentale, si ha rispetto alla manifestazione di consenso: è *consensuale* l'affidamento che viene disposto dal servizio sociale locale con il consenso dei genitori o dei tutori del minore; è invece *giudiziale* quando avviene su proposta del servizio titolare e con provvedimento del Tribunale dei Minori, senza il consenso dei genitori e in tutti i casi in cui l'autorità giudiziaria ritenga necessario disporlo. Coltivare il consenso è una pratica poco diffusa tra gli operatori sociali, perché richiede molto tempo e impegno, ma in verità è il modo migliore per garantire quel diritto mite, che dovrebbe essere proprio della giustizia minorile, è lo strumento per evitare il conflitti fra famiglia di origine e affidataria.[30] I professionisti sociali dovrebbero iniziare a costruire il consenso, piuttosto che estorcerlo nel più breve tempo possibile, spiegando alla famiglia che insieme si sta cercando la soluzione migliore per il bambino. Il consenso, dunque, va costruito con la famiglia d'origine dal primo momento, coinvolgendo nella progettazione anche la famiglia affidataria, che deve conoscere la famiglia d'origine prima che l'accoglienza sia avvenuta, non dopo, quando i vissuti di separazione e di perdita compromettono la relazione. I destinatari del progetto, compreso il minore, devono essere consapevoli dell'intervento di affidamento, invece di subirlo passivamente come spesso avviene.[31] La costruzione del consenso non può prescindere dal rendere consapevoli i genitori naturali riguardo ai propri limiti e dal chiarire il concetto di "bene" per il bambino che non coincide necessariamente con quello che i genitori pensano sia giusto per il figlio.[32]

È possibile operare un'altra differenziazione a seconda dei tempi dell'affido[33]: - l'affido familiare *residenziale*, se sono comprese almeno cinque notti alla settimana; si effettua quando si prevede un

[30] Abbruzzese S., *"Ti devo dire un segreto. Breve dialogo su abbandono e accoglienza*, in "Minori Giustizia", n. 4, 2006.
[31] *Ibidem.*
[32] Abbruzzese S., *Gli operatori sociali per l'accoglienza familiare*, in "Minori Giustizia", n. 4, 2008.
[33] Regione Veneto (a cura di), *Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Vicenza, 2008.

rientro del bambino nella sua famiglia di origine dopo un tempo limitato, di norma non superiore ai due anni; - l'affido *diurno*, quando il bambino è affidato per parte della giornata ad un'altra famiglia poiché, per vari motivi, i suoi genitori non sono in grado di garantirgli la loro presenza continua e il loro impegno per assicurargli il mantenimento, l'istruzione e l'educazione; - l'affido *a tempo parziale*, quando il minore è affidato per parte della settimana ad un'altra famiglia; - l'affido *a breve termine*, non si protrae per più di qualche giorno o settimana e riguarda in particolare i bambini molto piccoli o comunque sotto i sei anni, quando si può disporre una collocazione definitiva del minore in tempi rapidi. Riguarda ad esempio i neonati in attesa di adozione, qualora non fosse possibile per il Tribunale per i minorenni individuare una famiglia adottiva entro qualche giorno, bambini i cui genitori siano temporaneamente impossibilitati a prendersene cura (ad esempio a causa di ricoveri ospedalieri imprevisti), o per supportare le famiglie in condizione di particolare stress (lutti familiari, eventi traumatici). - L'affido *di emergenza* o *di pronta accoglienza*: è un affido di qualche mese che prevede l'immediata disponibilità ad accogliere presso la propria abitazione bambini che si trovano a vivere in situazione di emergenza o pericolo e che devono allontanarsi temporaneamente dal luogo in cui vivono, in attesa che si risolvano i propri problemi familiari o che venga elaborato un progetto più stabile.

Un'ulteriore differenziazione delle forme di affido riguarda la presenza o meno del legame di consanguineità tra il bambino o il ragazzo affidato e gli affidatari: si dice *etero-familiare* l'affidamento del bambino a terzi, che non hanno legami di parentela con la famiglia di origine ed *intra-familiare* quando il bambino viene affidato ad un parente, qualora tra di loro si verifichi l'esistenza di un legame affettivamente significativo.

Ancora, secondo l'età o le caratteristiche dei minori affidati, è possibile operare un'altra distinzione tra le tipologie di affidamento: - l'affido di bambini disabili, la cui situazione di handicap è certificata ai sensi dell'articolo 3 della legge 104/92; - l'affido di bambini piccoli,

ossia dai primi mesi di vita ai 6 anni, in genere a breve termine, è disposto per proteggere il bambino piccolo esposto altrimenti ad una situazione di grave rischio, e per consentire agli operatori di approfondire, in breve tempo, la valutazione delle capacità genitoriali in modo da permettere di elaborare un progetto definitivo per il futuro del bambino e nello stesso tempo di predisporre interventi di sostegno ai genitori. Nello specifico si tratta di bambini che nascono con problemi sanitari gravi per i quali si riscontra l'inadeguatezza dei genitori di provvedere ai loro bisogni psicologici e sanitari, o di bambini che erano inseriti con il genitore in struttura protetta e per i quali si è interrotto il progetto di inserimento, o di bambini non riconosciuti alla nascita, o ancora, di bambini in stato di abbandono o sottratti d'urgenza ai genitori a causa di maltrattamenti o abusi.
- Affido di adolescenti, dai 13/14 anni alla maggiore età, si caratterizza per la complessità e la difficile gestione dovute alla delicatezza e specificità della fase evolutiva che stanno attraversando; "*mentre al bambino si offre una famiglia, con l'adolescente si contratta e si costruisce un percorso*".[34] L'età del ragazzo, infatti, richiede il coinvolgimento dello stesso nel suo progetto, non solo come mera necessità informativa e di consenso informale, ma "*nell'ambito di un percorso di ricostruzione consapevole della sua storia, dell'esplicitazione chiara e veritiera delle difficoltà degli adulti, nell'evidenziazione degli obiettivi, dei tempi, delle azioni che verranno messe in atto, perché egli possa essere parte attiva e responsabile al cambiamento*".[35] Il progetto di intervento non si deve interrompere con il raggiungimento della maggiore età, ma va proseguito sostenendo il giovane nel divenire protagonista della propria vita, possibilmente in maniera autonoma dai servizi. È in questa fase che gli affidatari possono appoggiarlo, in quanto adulti significativi, nel delicato passaggio ad una autonomia di vita.
- Affido di bambini stranieri: spesso finalizzato più alla risoluzione di

[34] Gregori D. - Zoldan R., *L'affidamento familiare dell'adolescente*, in "Prospettive sociali e sanitarie", n. 10, 2001, p. 20.
[35] Regione Veneto, *op. cit.*, p. 159.

problemi legati all'esperienza dell'emigrazione - immigrazione, che a rapporti familiari disfunzionali; la separazione dagli affetti, dai legami dalle appartenenze del proprio paese, il problema dell'inserimento lavorativo, la precarietà dell'alloggio, gli ostacoli linguistici e di comunicazione, la difficile comprensione delle regole, sottopongono i genitori dei bambini stranieri ad una condizione di difficoltà nella gestione quotidiana dei propri figli. L'affido diurno, in questi casi, può rappresentare un valido sostegno per la famiglia immigrata che, con l'affiancamento della famiglia affidataria, viene aiutata nel processo di inserimento nel nuovo tessuto sociale, e diventa, inoltre, un'occasione di crescita e di arricchimento reciproco.[36]

Si possono riconoscere altre tipologie di affidamento in base allo scopo dello stesso[37]: - l'affido *educativo* consente al minore, che ha vissuto nella propria famiglia situazioni di grave disagio, di sperimentare una condizione familiare normale: garantisce una collocazione serena, sicurezza e contenimento dei sentimenti di paura, rabbia, delusione, dà norme adeguate alla sua età, facilita l'acquisizione dell'autonomia, favorisce l'integrazione sociale. - L'affido *terapeutico-riparativo* è un tipo di intervento adatto a quei bambini che hanno sofferto nella propria famiglia gravi mancanze di cure, maltrattamenti, attribuzione di ruoli impropri, marginalizzazione, violenza, abuso sessuale, tanto da vedere compromesso lo sviluppo della propria personalità. Questi bambini necessitano di un aiuto qualificato che permetta loro di riorganizzarsi interiormente, comprendendo quanto loro accaduto ed elaborando il danno subito. Gli affidatari, in questo caso, hanno una speciale funzione di riparazione degli scompensi provocati sulla personalità dei minori e diventano figure in grado di mediare con quelle genitoriali. - Affido *terapeutico-nutritivo* è un intervento opportuno per quei bambini che più che danneggiati da relazioni familiari disfunzionali, sono stati insufficientemente accuditi, tanto trascurati o ipostimolati da risultare psicologicamente poveri; hanno vissuto in situazioni di

[36] Scalco S. - Stragliotto C. - Todaro I. - Zanardello N., *L'affido diurno di bambini stranieri. Un sostegno ai legami familiari*, in "Animazione Sociale", n. 2, 2005.
[37] Ghezzi D., *op. cit.*

pregiudizio anche grave senza riportare forti danni alla personalità, ma uscendone con esiti di passivazione e in una condizione di deriva affettiva e cognitiva. I genitori affidatari devono possedere, in modo particolare in questi casi, le capacità di entrare in comunicazione con il bambino o ragazzo e di esprimere un'affettività equilibrata e la disponibilità alla vicinanza fisica e a dedicare tempo e presenza.

La scelta di affidare un bambino ad un'altra famiglia o ad una comunità familiare richiede sempre una valutazione delle competenze genitoriali della famiglia d'origine, essendo l'affido uno strumento volto non alla sostituzione della famiglia biologica ma al recupero della stessa, lavorando sulle competenze parentali deboli o mancanti e preservando e valorizzando ciò che sembra adeguato. La valutazione della recuperabilità della famiglia, che in diversi casi deve essere preliminare all'affidamento affinché la scelta di attivare questo provvedimento a termine risulti motivata, si basa sulla lettura profonda delle dinamiche interne alla famiglia e sull'esplorazione delle competenze genitoriali, che procede esaminando le reali risorse emotive dei genitori e le loro capacità empatiche, effettive e potenziali, nei confronti dei figli.[38] La famiglia va aiutata non solo con strumenti organizzativi ed economici, ma soprattutto con un trattamento psicologico e con un supporto finalizzato al cambiamento e alla riorganizzazione delle relazioni per poter riacquisire competenza.

È importante sottolineare che non tutte le famiglie sono "aggiustabili", o disponibili ad essere aiutate; quindi, prima di attivare interventi di sostegno organizzativo e psicologico alla famiglia e di progettare l'affido, occorre capire se è possibile recuperare la famiglia originaria per cui si è allontanato il minore o per cui si pensa ad un affidamento familiare.

La valutazione ha valenze diagnostiche sulle cause del malfunzionamento e prognostiche sugli esiti di un trattamento psicologico e comporta riconoscere e ricostruire il gioco familiare malato e coinvolgere i genitori inadeguati, inesperti e stimolarli a

[38] Foti C., *op. cit.*

volersi capire, a far emergere risorse, a voler cambiare e quindi a cercare nuovi modi di essere famiglia.[39] Per lavorare efficacemente sul rientro o comunque sul mantenimento di un sano legame tra bambino e famiglia d'origine è importante che gli operatori comunichino alla famiglia il messaggio che essa "può cambiare". La diagnosi sulla recuperabilità della famiglia si fonda soprattutto sulla fiducia che gli operatori pongono nei confronti della famiglia d'origine, sul fatto che credano nella possibilità di cambiamento.[40] Il sentirsi accettati e investiti di fiducia, sia da parte dei servizi che della famiglia affidataria, produce sicuramente nei genitori naturali uno stimolo al cambiamento. Pertanto, sono auspicabili il coinvolgimento costante della famiglia d'origine da parte di servizi e l'incontro fra le due famiglie, il quale può rappresentare un buon inizio per favorire un flusso comunicativo e un rapporto costruttivo fra i due nuclei familiari.

Per valutazione, dunque, si intende un'accurata indagine esplorativa sulle ragioni interiori e razionali del malfunzionamento familiare e l'attivazione di un trattamento psicologico che, partendo dal danno arrecato ai figli, individui le cause relazionali del fenomeno. Se la valutazione sulle capacità presenti o attivabili nella famiglia d'origine dà un esito negativo e fa supporre che il nucleo, anche se stimolato e aiutato, non possiede risorse per cambiare, allora risulta chiaro che l'affido non è attivabile; se invece viene progettato lo stesso, anche senza i requisiti, allora significa che si tratterà di un affido *sine die*, ossia "senza scadenza". La legge non lo prevede e non lo vieta espressamente ma nella pratica è usato di frequente.[41]

---

[39] Ghezzi D., *op. cit.*

[40] Abbruzzese S., *Gli operatori psicosociali per l'accoglienza familiare*, *op. cit.*

[41] La Corte di appello di Potenza nel 2004 ha ordinato la revoca del decreto emesso dal Tribunale per i minorenni in data 20 febbraio 2004, che disponeva l'affidamento familiare di un minore, senza indicarne la durata e la modalità; questo provvedimento violava il principio stesso dell'affido familiare che, essendo finalizzato al rientro del minore nella sua famiglia, non può essere disposto *sine die* in quanto non preserva l'affetto dei genitori biologici, non facilita il ritorno del minore presso la sua famiglia, trascura di dare spazio alla prospettiva di una crescente riunificazione familiare futura e di mantenere i rapporti con la famiglia di origine così come annunciato dalla l. 149/01. Vedi Cascone C., *I minori e la riforma dell'affidamento: tre anni dopo continuano gli equivoci*, in "Diritto e Giustizia", n. 3, 2005.

Nell'affido sono in gioco due dinamiche: separazione e attaccamento. La separazione appare la dimensione centrale, mentre il processo di attaccamento, inteso come nuovo attaccamento alla famiglia affidataria e l'originario e sempre attuale attaccamento alla famiglia naturale, rimane sullo sfondo.[42] Il bambino in affido ha la necessità inviolabile di vedere rispettati i legami con la sua famiglia, anche quando questi sono negativi o scarsi. Il bambino, infatti, nonostante la famiglia in cui è cresciuto sia carente sotto vari aspetti, vede in essa le sue radici e con quelle radici egli deve misurarsi, pena l'impossibilità di uno sviluppo psico-fisico equilibrato. Il bisogno di mantenere i legami naturali, e contemporaneamente la necessità di accettare l'allontanamento dalla famiglia d'origine, riconoscendone motivazioni legate a difficoltà della stessa, pone il minore in un conflitto molto forte, e dal modo in cui viene affrontato questo conflitto dipende in larga misura la possibilità del bambino di utilizzare positivamente le risorse offerte dall'affido. Qualora la famiglia naturale non fosse d'accordo con la scelta dell'affido del proprio figlio ad una famiglia estranea, o qualora la famiglia affidataria si ponesse in rottura con la famiglia di origine, o in atteggiamento di chiusura rispetto al passato del bambino, o qualora gli operatori non si preoccupassero della salvaguardia degli affetti che il minore aveva nel contesto di vita precedente, il bambino può sentire l'esigenza di idealizzare la famiglia naturale o può imbattersi in un vero e proprio "conflitto di lealtà", innescato dal fatto di essere in relazione profonda e stabile con più di un nucleo familiare. Il giovane vive il conflitto di lealtà tra famiglia naturale e famiglia affidataria in maniera talmente forte che la difesa della propria storia diventa spesso l'unico modo per non soccombere, non avendo egli gli strumenti e le risorse psichiche per elaborare il lutto della propria storia e il fallimento dei propri genitori in difficoltà.[43] Il passaggio del bambino dalla propria famiglia ad un'altra e l'auspicabile ritorno nella

[42] Greco O., *La strada dal lutto alla capacità di legame nel passaggio fra due famiglie*, in "Minori Giustizia", n. 2, 1996.

[43] Morini L., *Affido familiare: un'analisi critica*, in "Prospettive sociali e sanitarie", n. 19, 2006.

propria famiglia dopo l'affido, sono passaggi esistenziali, che comportano una separazione, e conseguentemente dei traumi e del dolore psichico, e per non creare ulteriore sofferenza, presuppongono che il bambino non sia trattato come un oggetto di cui altri decidono; occorre quindi che egli sia informato e preparato, che sia accompagnato nei percorsi delle vecchie e nuove relazioni e che, quando egli sia in grado di esprimere la propria opinione, sia ascoltato e si ricerchi se possibile il suo consenso consapevole.[44] Afferma la psicoterapeuta Ondina Greco che,

> "dalle modalità di affronto del *duplice conflitto* che il minore in affido si trova a vivere dipendono la nascita e il destino dei nuovi attaccamenti, intendendo per *nuovi attaccamenti* sia il nascente legame con gli affidatari, sia un modo diverso e *nuovo* di vivere il legame fondamentale con i genitori e la famiglia naturale". (Greco, 1996, p. 21).

Il problema fondamentale del bambino in affido dunque è quello di affrontare una "doppia appartenenza familiare" e continue "variazioni di distanza" fisica e relazionale tra se stessi e ciascuna delle due famiglie[45]: le dinamiche di separazione-riunificazione e di esclusione-inclusione sempre caratterizzano il processo dell'affido. Il bambino in affidamento, dunque, è un "figlio al confine": al confine tra interno ed esterno della famiglia d'origine e di quella affidataria e al confine tra le due appartenenze familiari.[46] È importante fare in modo che il bambino non senta in pericolo i legami originari, e che non tema di perderli nella costruzione di nuovi attaccamenti; solo così egli riuscirà a fare spazio ad altro, ad aprirsi al nuovo contesto familiare e a godere delle possibilità che la famiglia affidataria e la comunità

[44] Grazioli M. - Turri G.C., *Diritto di passaggio e diritto del passaggio fuori della famiglia*, in "Minori Giustizia", n. 2, 2011.

[45] Greco O. - Iafrate R., *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Franco Angeli, Milano, 2002.

[46] Greco O. - Iafrate R., *op. cit.*

possono offrirgli a livello di esperienze, relazioni, percorsi educativi. Se al contrario il bambino sente minacciato l'attaccamento originario, egli non riuscirà ad approfittare della nuova situazione, in quanto si renderà impermeabile ad essa, mentre i processi di idealizzazione della famiglia di origine si faranno sempre più intensi.[47] Il bambino riuscirà a comprendere gli aspetti carenti e confusi del legame familiare solo se verrà aiutato, dagli operatori e dalla famiglia affidataria, a riconoscerne almeno qualcuno di positivo. Quando operatori e affidatari si aspettano inconsciamente che il bambino recida il contatto emotivo con la sua famiglia d'origine, rischiano di tagliare anche quegli aspetti positivi che, anche se in modo discontinuo o inadeguato, hanno contribuito e contribuiscono alla formazione dell'identità e dell'integrità psicologica del bambino o ragazzo.[48] Il processo di inserimento del bambino in un altro ambiente familiare e quindi l'attivazione di nuovi investimenti affettivi, dovrebbe essere affiancato dal mantenimento dei legami affettivi con i genitori e con altri familiari significativi, garantendo quella continuità psicologica che fa sì che l'esperienza della separazione assuma una connotazione positiva, di evoluzione, anziché traumatica.[49] È importante che, sia gli operatori che la famiglia affidataria, improntino il proprio intervento sull'accoglienza sì del bambino e dei suoi bisogni attuali, ma anche della sua storia, dei suoi ricordi, dei suoi legami, senza isolare un bambino tabula rasa, che non esiste, ma cercando di entrare in relazione con quel bambino, che ha quei genitori e che deve avere la possibilità di recuperare la positività residua della sua storia familiare e del suo passato. Solo così il nuovo attaccamento sarà realmente determinante per l'equilibrio e la crescita del minore e solo in questa prospettiva il bambino e gli affidatari riusciranno ad accettare ed affrontare anche il rientro del minore nel suo nucleo familiare d'origine senza spezzare il legame,

[47] Greco O., *op. cit.*
[48] *Ibidem.*
[49] Arnosti C., *La garanzia dei legami affettivi: un diritto dei bambini*, in Forcolin C. (a cura di), *Io non posso proteggerti. Quando l'affido finisce: testimonianze e proposte perché gli affetti possano continuare*, Franco Angeli, Milano, 2009.

recente ma significativo, che si è sviluppato durante l'affidamento.[50] Non si può infatti ignorare o fingere di non vedere che nell'affidamento si creano molto spesso preziosi legami a cui va garantita protezione per non esporre il bambino ad ulteriori distacchi forzati, con tutte le conseguenze psicologiche che questi determinano. Eppure capita spesso che l'esigenza di continuità affettiva del bambino, relativa al legame sia con i genitori naturali che affidatari, viene subordinata alle esigenze degli adulti, ai ritardi dei tribunali, a complicanze burocratiche o calpestata perché non ritenuta un aspetto prioritario.

Una questione importante relativa all'affido consiste poi nel supporto, economico e psicologico, che deve essere previsto nei confronti della famiglia affidataria, a cui non deve essere delegato il compito di proteggere il bambino da una situazione familiare difficile, ma è necessario che si lavori per e non solo con essa, affiancandola nella sua funzione di genitorialità sociale. Le famiglie affidatarie devono essere formate e preparate ad affrontare le difficoltà del minore, a gestire i delicati rapporti con la sua famiglia d'origine e a collaborare con gli operatori sociali, e supportate durante tutto il processo di affidamento, sia per garantire il buon esito dell'intervento di affido e sia per assicurarsi la loro disponibilità ad accogliere altri minori in seguito.

In uno strumento complesso e articolato come l'affidamento familiare è fondamentale che gli operatori psicosociali abbiamo chiari i loro compiti e che lavorino privilegiando l'intervento di rete: è fondamentale che vengano definiti i compiti di ogni operatore coinvolto e che venga ricercata la collaborazione dei servizi non direttamente coinvolti ma attinenti, ad esempio servizi psichiatrici, per le tossicodipendenze che hanno in carico membri della famiglia d'origine. Il lavoro di rete sociosanitario è necessario in quanto si fa carico di queste situazioni complesse e multiproblematiche attuando una visione unitaria da parte di tutti i servizi interessati. Solo in questo modo si superano le prese in carico settoriali e frammentate

[50] Greco O., *op. cit.*

che spesso ogni servizio tende a fornire.[51] L'appoggio dei servizi, poi, non può essere standardizzato ma deve essere progettato su misura per il bambino e la sua famiglia, personalizzato sulla base della loro specificità ed esigenze particolari, offrendo sostegno quando vi è la necessità e quindi senza forzare tutta la famiglia a colloqui fissati rigidamente.[52]

Esistono visioni discordanti tra gli addetti ai lavori rispetto alla necessità o meno di operare una divisione netta di ruoli tra gli operatori. C'è la visione secondo la quale è necessario che vi siano i referenti diversi per la famiglia naturale ed il minore e quelli per la famiglia affidataria, in modo che i compiti di controllo e quelli di sostegno siano separati, in quanto ritiene difficile che un solo operatore possa sopportare a livello interno e operativo contraddizioni di identificazione e di referenza.[53] Uno dei vantaggi della divisione dei compiti è la conseguente facilitazione della dimensione di integrazione dei servizi, le cui funzioni si possono armonizzare quanto più sono definite e non confusamente sovrapponibili, e tutto ciò è a vantaggio del comune obiettivo dell'efficacia del progetto di affido. Altri professionisti temono che la collocazione degli operatori su fronti opposti, alcuni alleati della famiglia d'origine, altri della famiglia affidataria, creino degli "schieramenti" nei quali ognuno persegue l'interesse del proprio assistito, trascurando il prioritario interesse del minore. Nell'intervento dell'affido l'unica parzialità ammessa dovrebbe essere la realizzazione del reale interesse del bambino.[54] Secondo questo punto di vista, e condiviso da chi scrive, sarebbe più idonea un'equipe di operatori che segua tutto il processo dell'affido, nel rispetto dei ruoli, in modo da evitare pericolose alleanze a discapito del perseguimento del benessere del minore. Inoltre, si ritiene necessario che i ruoli degli operatori siano integrati, ma soprattutto

[51] Morini L., *op. cit.*
[52] Dettori G. F., *Opportunità e problematiche dell'affidamento familiare: una riflessione sulle esperienze*, in "Minori Giustizia", n. 4, 2006.
[53] Ghezzi D., *op. cit.*
[54] Abbruzzese S., *"Ti devo dire un segreto". Breve dialogo su abbandono e accoglienza, op. cit.*

che ognuno di loro condivida il progetto individualizzato di affido, con un supervisore garante del successo di questo piano di lavoro su cui fare continue verifiche per la revisione e valutazione di ogni intervento.

L'affido familiare, dunque, rappresenta per ciascun attore coinvolto un evento critico, ossia un induttore di "crisi", intesa come separazione, bivio in cui occorre compiere una scelta, che si inserisce nella vita interiore e familiare introducendo un andamento di sviluppo caratterizzato da continue disorganizzazioni e successive riorganizzazioni. L'aspetto critico dell'affido consiste nel fatto che, rispetto ad esso, le modalità di funzionamento che si utilizzano abitualmente risultano inadeguate e, se non vengono ri-definite attivando nuovi meccanismi di adattamento, si creano dei problemi e traumi a livello di organizzazione familiare o di integrità psicologica personale dei soggetti coinvolti nel processo. L'affidamento familiare è quindi una realtà complessa, in quanto muove elementi conflittuali in ciascuno degli attori coinvolti. La complessità richiede di essere gestita, da parte dei protagonisti dell'affido, con un atteggiamento e con modalità che mettano sempre al centro l'interesse del minore e che siano finalizzati al recupero della sua famiglia d'origine e alla riunificazione del bambino con essa.

3. L'affidamento in cifre

A quasi trent'anni di distanza dalla legge 184, non esistono dati esaustivi e significativi riguardo ai numeri dell'affidamento familiare in Italia: salvo pochissime eccezioni, nessuna Regione, infatti, ha istituito una banca dati dei minori in assistenza extrafamiliare sul suo territorio. A livello nazionale, si dispone dei dati raccolti ed elaborati dal Centro Nazionale di Documentazione e analisi sull'infanzia e adolescenza ma i più recenti si riferiscono all'anno 2005.[55] Mentre, per quanto riguarda la situazione a livello regionale, abbiamo dati più aggiornati, offerti per lo più dalla banca dati regionale anagrafica, accessibile solo con credenziali, che dal 1993 raccoglie semestralmente i dati di tutti i bambini e i ragazzi in comunità e dal 2004 anche i bambini in affidamento familiare, e dal report del 2010 dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.[56]

4.1 I dati in Italia

- Gli affidamenti a strutture residenziali

Gli ultimi dati disponibili a livello nazionale relativi ai minori accolti presso le strutture residenziali, come riportato sopra, sono stati pubblicati dal Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza nel Quaderno n. 43 del 2007 e riportano l'aggiornamento al 31 Dicembre 2005. I minori accolti nelle strutture residenziali al 31.12.2005, dunque, risultano essere 12.987 e i servizi residenziali presenti nel territorio nazionale a quella data sono 2.226. Al 31 Dicembre 2007 i minori accolti nei servizi residenziali risultano essere in aumento, arrivando a 13.037. Nel 2005 il totale dei

[55] Centro Nazionale di Documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza, *I numeri italiani. Infanzia e adolescenza in cifre* (capitolo 6 "I minori fuori della famiglia"), Quaderno n. 43, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2007.

[56] Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia, *Verso gli stati generali dei bambini e degli adolescenti. Le dimensioni delle politiche e dei servizi sociali per l'infanzia e l'adolescenza in Veneto, Novembre 2010*.

provvedimenti di affidamento a comunità sono stati 1.013, nel 2006 677 e nel 2007 1.095.

TABELLA 1 - Minori accolti nei servizi residenziali per regione e provincia autonoma al 31.12.2005

Regioni e province autonome	Servizi residenziali	Minori accolti
Piemonte	174	1.175
Valle d'Aosta	2	21
Lombardia	275	1.652
Provincia di Bolzano	33	151
Provincia di Trento	58	327
Veneto	261	1.476*
Friuli-Venezia Giulia	30	221
Liguria	52	466
Emilia-Romagna	190	1.040
Toscana	111	970
Umbria	35	252
Marche	50	311
Lazio	187	1.000
Abruzzo	27	265
Molise	13	96
Campania	170	1.384
Puglia	170	1.175
Basilicata	19	152
Calabria	89	516
Sicilia	216	n.d.
Sardegna	64	337
Totale	**2.226**	**12.987**

Fonte: Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, *I numeri italiani*, Quaderno n. 43, edizione 2007.

* Il dato è dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia

La legge 149/2001 ha fissato il 31 Dicembre 2006 quale termine entro cui gli istituti per minori dovevano essere chiusi o trasformati in comunità familiari. Dal 30/06/03 al 31/01/2008 sono stati chiusi 12 istituti mentre 189 sono stati trasformati. Gli istituti ancora attivi al 31/01/2008 sono 14, dei quali solo 10 in attesa di trasformazione. I

bambini e adolescenti inseriti in istituti per minori al 31/01/2008 sono ancora 48.

- Gli affidamenti familiari

Anche il numero dei minori in affidamento familiare è cresciuto dal 2005 al 2007, passando da 13.159 a 16.304. Nella tabella che segue si può osservare la variazione dei dati degli affidamenti familiari per regione e provincia autonoma.

TABELLA 2 - Minori in affidamento familiare per regione e provincia autonoma al 31.12.2005

Regioni e province autonome	Minori in affidamento familiare
Piemonte	1.448
Valle d'Aosta	46
Lombardia	2.505
Provincia di Bolzano	201
Provincia di Trento	101
Veneto	764
Friuli-Venezia Giulia	165
Liguria	660
Emilia-Romagna	1.246
Toscana	1.725
Umbria	197
Marche	281
Lazio	918
Abruzzo	199
Molise	82
Campania	776
Puglia	1.404
Basilicata	8
Calabria	354
Sicilia	n.d.
Sardegna	79
Totale	**13.159**

Fonte: Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, *I numeri italiani*, Quaderno n. 43, edizione 2007.

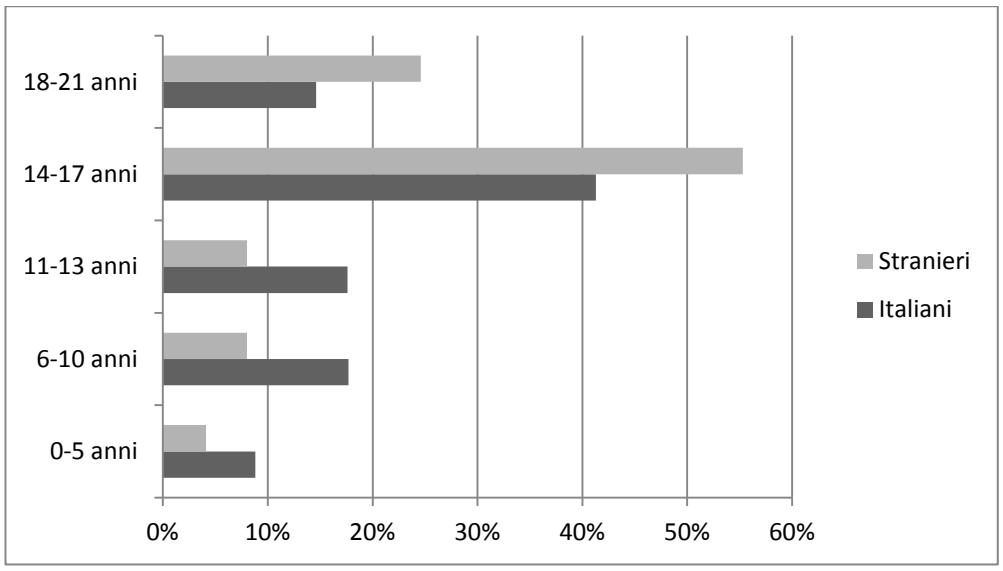
Per quanto riguarda il numero di provvedimenti di affidamento familiare emessi dai tribunali per i minorenni, si registra una diminuzione degli stessi di anno in anno, passando da 969 provvedimenti nel 2005, a 853 nel 2006 e 574 nel 2007.

4.2 I dati nel Veneto

- Gli affidamenti a strutture residenziali

In Veneto il numero dei bambini e degli adolescenti accolti nelle comunità residenziali, riferendosi al triennio 2007-2009, ha subito lievi variazioni, passando da 1.492 nel 2007 a 1.456 nel 2008 per poi salire a 1.566 nel 2009. Quasi la metà dei minori accolti in strutture residenziali sono di cittadinanza straniera (742 pari al 46,9% del totale), e tra questi 306 sono minori stranieri non accompagnati. Tra i 1.566 minori accolti in comunità, riferendosi al 2009, il 66,1% interessa i maschi, il 33,9% le femmine.

GRAFICO 1 - Bambini e ragazzi accolti in comunità per classe d'età e cittadinanza. Anno 2009



Fonte: Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

TABELLA 3 - Le motivazioni dell'inserimento in comunità suddivise per status. Anno 2009

Motivo principale	Italiano	MSNA	Nomade	Straniero residente	Totale
Straniero non accompagnato	0%	88,3%	0%	0%	**23,2%**
Carenze educative genitori	23,4%	0%	0%	11,1%	**14,4%**
Patologie psicofisiche dei genitori	18,2%	0%	0%	10,7%	**11,6%**
Maltrattamento e incuria del minore	14,4%	0,7%	5,8%	16,9%	**10,9%**
Patologie psicofisiche del minore	11,2%	1%	0%	10,7%	**8%**
Problemi relazionali in famiglia	9,2%	0,5%	1,9%	10%	**6,8%**
Problemi econ./abit./lav. dei genitori	3,8%	7,3%	1,9%	11,1%	**5%**
Provvedimenti penali sul minore	4,5%	0,2%	17,3%	10,7%	**4%**
Problemi giudiziari dei genitori	2,4%	0,2%	21,2%	5,7%	**3%**
Abbandono del minore	3,7%	0,5%	3,8%	3,1%	**2,7%**
Violenza sessuale sul minore	2,9%	0,2%	0%	5%	**2,4%**
Non indicato	3,1%	0,2%	0%	3,40%	**2,3%**
Nomade	1,2%	0%	46,2%	0%	**2,2%**
Decesso di uno o entrambi i genitori	1,3%	0,5%	1,9%	0,4%	**1%**
Altro	0,8%	0,2%	0%	1,1%	**0,7%**
N. minori	**841**	**412**	**52**	**261**	**1.566**

Fonte: Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

Per quanto riguarda le motivazioni che hanno condotto all'allontanamento e al conseguente inserimento del minore in comunità, incidono in maniera preponderante, come si può osservare nella tabella 3, problematiche quali le carenze educative dei genitori, i loro comportamenti dannosi per la salute psicofisica del figlio, comprese situazioni di dipendenza da sostanze psicotrope o alcol e la presenza dei minori stranieri non accompagnati.

Dalla ricerca condotta dall'ONGF, alla quale si fa riferimento in questo paragrafo, emerge un dato confortante relativo alla forza dei legami familiari: la quota dei bambini e ragazzi che ha rapporti "stretti" con la propria famiglia è consistente e in aumento rispetto agli anni precedenti al 2009, anno preso in esame.[57] Quasi la metà dei bambini e ragazzi ospiti delle comunità del Veneto, infatti, ha rapporti stretti con la propria famiglia (GRAF. 2). È un dato preoccupante quel 13% di bambini accolti in strutture che non ricevono visite né telefonate dalla famiglia di appartenenza e non fanno brevi rientri a casa durante il periodo di allontanamento. La forza dei legami familiari e la presenza o meno di contatti, comunque, dipende molto dalle problematiche esistenti e dalle motivazioni che hanno condotto all'allontanamento.

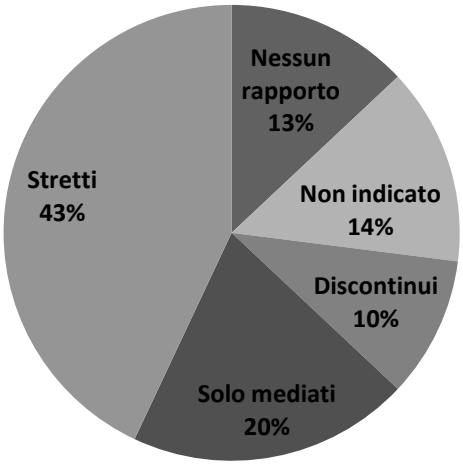
> "È proprio sulla costruzione o meglio la ri-costruzione di questi legami che i servizi e le comunità sono chiamate a interagire. Perché perdere di vista questo obiettivo significa perdere di vista l'interesse del minore". (ONGF, 2010, p. 103).

I bambini inseriti in comunità ogni anno possono provenire da percorsi diversi: direttamente dalla famiglia il 50,8% dei casi, oppure

[57] Gli indicatori rappresentanti la consistenza dei legami familiari, utilizzati dalla ricerca, sono i seguenti: rapporti "stretti" quando il minore rientra a casa almeno una volta al mese e/o riceve visite ogni due settimane; "discontinui" se i contatti sono meno frequenti; "mediati" se l'assenza di visite e di rientri viene compensata con i vari mezzi di comunicazione a disposizione (telefono, posta elettronica, lettere); "nessun rapporto" quando non esiste alcun contatto tra minore e famiglia.

da un'altra comunità (20,6%), a volte da inserimenti con esiti negativi in una famiglia affidataria (4,9%).

GRAFICO 2 - Bambini e ragazzi presenti nelle comunità del Veneto secondo l'intensità dei contatti con la famiglia d'origine. Anno 2009



Fonte: Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia

Il dato che appare più significativo riguarda il fatto che più del 20% dei minori proviene da altre strutture residenziali. Questo è un aspetto preoccupante, da tenere sotto controllo, visto che questi continui spostamenti sono passaggi esistenziali che acuiscono lo stato di disagio per i bambini e i ragazzi che ne sono coinvolti.[58] Dalla ricerca condotta dall'ONGF è risultato che la permanenza media dei minori in comunità è di 1 anno, 10 mesi e 15 giorni.[59] La percentuale più consistente è rappresentata da coloro che sono rimasti nel

[58] Sul tema dei "passaggi" ad altre famiglie o a strutture residenziali del bambino allontanato dalla famiglia d'origine, vedi Grazioli M. - Turri G. C., *Diritto di passaggio e diritto del passaggio fuori della famiglia*, in "Minori Giustizia", n. 2, 2011.

[59] I dati sono stati analizzati escludendo i nomadi e i minori stranieri non accompagnati e considerando solo i bambini e adolescenti che nel corso del 2009 hanno concluso definitivamente il loro percorso in comunità. La permanenza nel circuito delle comunità è stata misurata includendo i passaggi da una struttura all'altra e quindi sommando l'insieme dei giorni di presenza trascorsi in una o più strutture tra loro diverse a partire dal primo inserimento fino alla dimissione.

circuito delle comunità per un periodo inferiore ad un anno (51,4%), anche se risulta significativa la quota di bambini e ragazzi che sono rimasti in comunità per più di tre anni (21,6%).

TABELLA 4 - Durata della permanenza in comunità per i minori usciti nel 2009.

	N.	%
Fino a 1 anno	164	51,4%
Da 1 a 2 anni	48	15%
Da 2 a 3 anni	38	11,9%
Oltre i 3 anni	69	21,6%
Totale	**319**	**100%**

Fonte: Dati dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

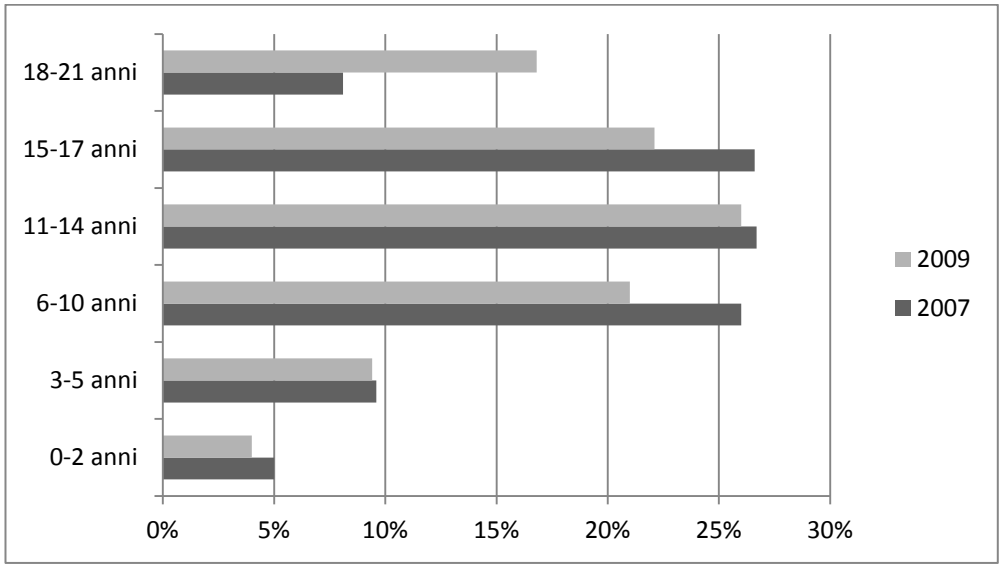
- Gli affidamenti familiari

Considerando sempre il triennio 2007-2009, il numero di bambini e adolescenti in affidamento familiare nella regione Veneto ha subito un significativo aumento, passando da 983 nel 2007 a 1.175 nel 2009.

Osservando i bambini e i ragazzi in affido familiare distinti in base alle classi d'età si può notare la prevalenza delle fasce d'età pre-adolescenziali e adolescenziali in tutti e tre gli anni presi in esame, sebbene vi sia stato un notevole incremento della classe degli ultradiciottenni che passa dall'8,1% del 2007 al 16,8% del 2009. Diminuisce invece la componente dei bambini più piccoli (0-5 anni) sul totale degli affidati. (GRAF. 3)

La distribuzione per genere è abbastanza equilibrata e stabile nel tempo, con una leggera predominanza dei fanciulli (56%) rispetto alle fanciulle (44%).

GRAFICO 3 - Bambini e ragazzi in affidamento familiare secondo la classe d'età (anni 2007-2009)



Mia elaborazione su dati dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

È cresciuta, invece, l'incidenza dei minori accolti di cittadinanza non italiana: nel 2007 rappresentavano il 27% del totale mentre nel 2009% questa percentuale è salita al 34%.

Analizzando le diverse tipologie di affidamento familiare, dei 1.175 bambini affidati nel 2009, 559 di loro, pari al 47,6% del totale è affidato a parenti (nonni e zii in particolare), mentre gli altri 616, ossia il 52,4% dei casi, sono stati abbinati a famiglie affidatarie con cui non vi è alcun rapporto di parentela.

La maggior parte dei minori in affido familiare proviene da famiglie monogenitoriali: il 42,8% infatti ha genitori separati o divorziati, il 24,8% ha solo la madre o il padre, il 2,9% è orfano; solo il 27,1% dei minori affidati nel 2009 ha genitori che vivono insieme.

All'origine della decisione di allontanare un bambino o un adolescente dalla propria famiglia ci sono più motivazioni spesso tra loro intrecciate. La tabella riportata sotto consiste quindi in una semplificazione della situazione reale in quanto risulta difficile attribuire la scelta dell'allontanamento ad una sola problematica.

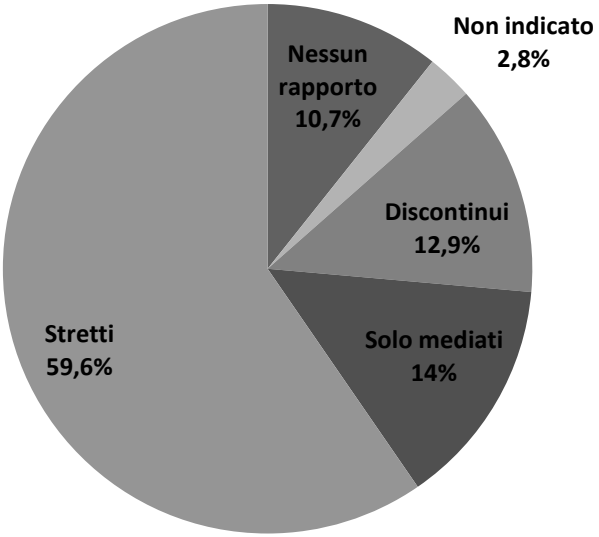
TABELLA 5 - Le problematiche principali che hanno portato all'allontanamento e al conseguente affidamento familiare. Anno 2009

Motivo principale	N.	%
Patologie psicofisiche dei genitori	280	23,8%
Straniero non accompagnato	141	12%
Carenze educative dei genitori	137	11, 7%
Maltrattamento e incuria del minore	125	10,6%
Problemi relazionali in famiglia	111	9,4%
Problemi econ./abit./lav. dei genitori	103	8,8%
Violenza sessuale sul minore	95	8,1%
Decesso di uno o entrambi i genitori	52	4,4%
Non risposta	49	4,2%
Problemi giudiziari dei genitori	41	3,5%
Abbandono del minore	22	1,9%
Patologie psicofisiche del minore	14	1,2%
Altro	3	0,3%
Nomade	1	0,1%
Provvedimenti penali sul minore	1	0,1%
N. minori	**1.175**	**100%**

Fonte: Dati dell'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

Uno dei possibili indicatori della reale possibilità di recupero della famiglia d'origine è misurato attraverso la resistenza e l'intensità dei rapporti tra bambino o adolescente e famiglia stessa. Secondo questo indicatore, più della metà dei minori in affido nel 2009 ha rapporti stretti con la propria famiglia (59,6%), il 26,9% li ha discontinui o solo mediati, mentre il 10,7% dei ragazzi non ha alcun tipo di rapporto con la famiglia stessa (GRAF. 4).

GRAFICO 4 - Bambini e ragazzi in affidamento familiare in Veneto secondo l'intensità dei contatti con la famiglia d'origine. Anno 2009



Fonte: Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

Sul versante della durata dell'affidamento familiare, non sono diminuiti i tempi di permanenza, anche se la loro riduzione è uno degli obiettivi principali di contrasto all'istituzionalizzazione previsti dalla DGR 2416/08: i bambini e gli adolescenti che sono stati in affido per un periodo superiore ai 24 mesi previsti dalla legge 149/01, sono passati dal 48,2% del 2007 al 56,8% del 2009, crescendo del 17,7% in tre anni. Il periodo medio di permanenza in affidamento è di circa 2 anni e 11 mesi, con variazioni territoriali significative.

Le percentuali di minori che rimangono in affidamento familiare per un periodo superiore ai 2 anni sono molto alte, in quasi tutte le Ulss venete superano il 50%, vanificando l'articolo 4 comma 4 della legge 149/01 che prevede la possibilità di prorogare la durata massima di 24 mesi soltanto nei casi in cui "la sospensione dell'affidamento rechi pregiudizio al minore".

TABELLA 6 - Durata dell'affidamento per Ulss di residenza. Anno 2009

Ulss di residenza del minore	Tempo medio di permanenza	% di minori che rimangono in affido più di 2 anni
Chioggia	3 anni 11 mesi 8 giorni	76,9%
Treviso	3 a 9 m 23 g	69,1%
Belluno	3 a 8 m 13 g	65,5%
Este	3 a 5 m 25 g	63%
Bussolengo	3 a 4 m 28 g	69,2%
Feltre	3 a 4 m 21 g	60%
Pieve di Soligo	3 a 4 m 15 g	74%
Verona	3 a 4 m 14 g	70,9%
Mirano	3 a 4 m 5 g	58,5%
Vicenza	3 a 2 m 26 g	64,6%
Bassano d. G.	3 a 2 m 22 g	66,7%
Veneto Orientale	3 a 1 m 4 g	59,6%
Rovigo	3 a 0 m 17 g	57,1%
Legnago	3 a 0 m 15 g	55,9%
Adria	2 a 10 m 2 g	50%
Ovest Vicentino	2 a 8 m 8 g	54%
Alta padovana	2 a 7 m 22 g	52,2%
Alto Vicentino	2 a 7 m 1 g	51,4%
Padova	2 a 5 m 22 g	50%
Veneziana	2 a 5 m 20 g	40,2%
Asolo	2 a 1 m 0 g	41,3%
Totale accolti	**2 anni 11 mesi 17 giorni**	**56,8%**

Fonte: Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia.

Dall'analisi dei dati riportati in questo paragrafo, sembra emergere uno scollamento fra l'enunciazione di principio contenuta nell'art. 1 della legge 184/83 e la situazione di fatto, dove ancora un numero consistente di bambini vivono separati dalla propria famiglia.

Si rileva, perciò, la necessità di garantire il rispetto di ogni bambino di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia, realizzando interventi di affiancamento e di sostegno alle famiglie

d’origine durante l’affidamento, proteggendo e curando il legame genitori-figlio, senza dimenticare che l’appartenenza del bambino a quel determinato contesto è fondamentale per lo sviluppo dell’identità. È importante, quindi, che l’intervento di affidamento familiare sia parte di un più ampio progetto di aiuto alla famiglia in difficoltà, nel quale il ritorno del ragazzo sia pensato come possibile e realizzabile fin dall’inizio e, laddove il rientro non sia attuabile, si lavori per ri-costruire e mantenere vivo il legame con la famiglia d’origine.

CAPITOLO II

IL MODELLO DELLA RIUNIFICAZIONE FAMILIARE

Da anni ormai negli Stati Uniti il tema della riunificazione del bambino allontanato con la sua famiglia è al centro di una particolare attenzione che ha animato la ricerca e l'elaborazione di metodi e interventi atti a facilitare i processi di riunificazione familiare.

L'approccio della "Family Reunification", che verrà presentato in questo capitolo, è il risultato degli studi e delle ricerche condotte da Anthony Maluccio e dai suoi collaboratori del Boston College ed è il modello più applicato in America e in altri paesi anglofoni.

In Italia, invece, è poco sviluppata un'attenzione specifica a questo ambito della pratica professionale, con la conseguenza che spesso la funzione dei servizi percepita dall'opinione pubblica è quella di separare i bambini dalle loro famiglie, anziché quella di lavorare in vista della loro tutela, per garantire il ritorno in una famiglia in cui le relazioni siano restaurate.

Nel nostro paese, infatti, la letteratura e la prassi dei servizi per la tutela dei minori si concentrano soprattutto sui casi in cui è necessario effettuare un allontanamento del bambino dalla sua famiglia, come pure sul tema dell'inserimento in un'altra famiglia o in una struttura, trascurando, invece, una riflessione organica sulle metodologie per affrontare in maniera unitaria le fasi di allontanamento e di riunificazione e sulle prassi per progettare e realizzare il rientro in famiglia o comunque per garantire la continuità dei legami familiari.[1] Il lavoro di riunificazione del minore con i suoi genitori è dunque una questione poco conosciuta in Italia, sul quale le politiche sociali danno scarsi indirizzi, è trascurato dalle ricerche sul campo e non esistono ancora linee guida e prassi operative riconosciute e consolidate.

[1] Colombo D.A., *L'aiuto alla famiglia d'origine nel rientro del minore affidato*, in "La famiglia", n. 195, 1999.

Il Centro Studi e Formazione Sociale della Fondazione “Emanuela Zancan” di Padova, grazie al suo operato, ha favorito l’uscita dalla situazione di invisibilità totale di cui il modello della “Family Reunification” soffriva in Italia: nel 2001, infatti, la Fondazione ha pubblicato una guida per apprendere dall’esperienza americana dal titolo “Figli e genitori di nuovo insieme. La riunificazione familiare” di Cinzia Canali, Dario A. Colombo, Anthony N. Maluccio, Paola Milani, Barbara A. Pine e Robin Warsh.

Prima di addentrarmi nella presentazione del modello, soffermandomi sui vari aspetti chiave che lo caratterizzano, ritengo utile ripercorrere sinteticamente alcune fasi dell’evoluzione dei servizi nordamericani di assistenza ai bambini, dagli anni ‘50 ad oggi, per comprendere il contesto nel quale si è sviluppato l’approccio della riunificazione familiare.

1. L’evoluzione dei servizi per l’infanzia e la famiglia negli Stati Uniti

Negli ultimi cinquant’anni il sistema di assistenza ai minori statunitense è stato attraversato da una grande rivoluzione i cui effetti sono verificabili sia a livello pratico sia a livello di riflessione teorica e culturale.[2]

Negli anni ‘40 e ‘50 l’intervento più diffuso di assistenza ai minori, le cui famiglie non erano in grado di prendersene cura, consisteva nell’inserimento presso famiglie adottive o nell’istituzionalizzazione a tempo indeterminato presso istituti per minori.

Nel corso del decennio successivo, la scoperta del concetto di “abuso” portò gli stati americani, uno dopo l’altro, a prevedere leggi che ordinassero a tutti i professionisti coinvolti di notificare ogni sospetto di abuso, il sistema di assistenza ai minori a rafforzare le

[2] Per la stesura di questo paragrafo mi sono riferita a: Maluccio A.N. - Pine B.A. - Warsh R., *Together Again. Family Reunification in Foster Care*, Child Welfare League of America, Washington DC, 1993.

misure di investigazione e di tutela, e ciò provocò un forte incremento del collocamento dei minori fuori dalle loro famiglie. Sempre in quegl'anni, gli esiti delle indagini longitudinali evidenziarono la difficoltà dell'affidamento familiare a mantenere il suo carattere di temporaneità: i bambini rimanevano in affido per un tempo indeterminato e sperimentavano spesso più affidamenti.

Si sottolineò, così, l'importanza di una valutazione a lungo termine da parte del sistema di assistenza all'infanzia. A favorire il cambiamento nell'assistenza all'infanzia contribuirono anche il movimento per i diritti civili e per la tutela dei minori, iniziato negli anni '60 e diffusosi poi negli anni '70, e la pubblicazione, nel 1978, di "Children without Homes" che ebbe un effetto tale che le critiche si estesero all'intero sistema di assistenza ai minori, provocando conseguenti richieste di cambiamenti e di riforme sostanziali da parte dell'intera popolazione.

Nella metà degli anni '70, quando il Presidente Carter durante la sua campagna presidenziale annunciò che le sue attenzioni si sarebbero focalizzate sulla famiglia, si assiste al rinascere dell'interesse per la famiglia da parte degli americani, dopo anni di critica e di messa in discussione del suo valore.

Sempre negli anni '70, il movimento di deistituzionalizzazione iniziò ad orientare le politiche sociali e le politiche di assistenza ai bambini, che cominciarono così ad essere realmente centrate sulla famiglia.

Nacque, poi, all'interno delle politiche sociali e nei programmi di aiuto ai minori, il movimento della programmazione a carattere permanente (*permanency planning*), centrato sul principio che ad ogni bambino che ha dovuto subire una separazione dalla propria famiglia d'origine, dovrebbe essere garantita una famiglia con caratteri di stabilità e permanenza. Si cercavano quindi soluzioni definitive: i bambini che non potevano rimanere nelle loro famiglie d'origine dovevano essere inseriti in famiglie adottive. La parola d'ordine di quel periodo divenne, infatti, "nessun minore è inadottabile".

Il primo effetto fu un incremento considerevole dell'adozione, intesa

più come servizio per bambini bisognosi di una famiglia, piuttosto che per coppie che hanno il desiderio di genitorialità.

Da alcune ricerche realizzate in questo periodo emerse che i genitori i cui figli sono stati allontanati per decisione delle istituzioni, oppressi da sentimenti di rassegnazione, perdita, rabbia, alienazione, si erano ritirati dall'educazione dei propri figli, mentre avrebbero potuto, se accompagnati adeguatamente, farli restare con sé e prendersi cura di loro.

Si avvertì, così, la necessità di collegare la programmazione permanente non solo all'adozione e all'affidamento, ma anche ad un lavoro di mantenimento dell'integrità familiare e alla riunificazione familiare (*family preservation* e *family reunification*). [3]

Queste acquisizioni e in generale il processo di rivoluzione del sistema di assistenza ai minori portarono all'approvazione della "Public Law" 96-272 del 1980, che raccoglie questa nuova visione dei servizi per i minori in una legge quadro, la quale stabiliva essenzialmente: - servizi intensivi a domicilio per permettere ai bambini di rimanere nella loro casa ed evitare così gli allontanamenti; - una ridefinizione dell'affidamento familiare come un intervento temporaneo di sostegno ai genitori; - un'accurata valutazione del bambino, della sua famiglia e delle relazioni familiari; - un progetto permanente e con dei limiti di tempo chiari e ben definiti; - un contratto con i genitori e gli altri protagonisti dell'affido in modo che a ciascuno fossero chiari i ruoli di tutti e gli obiettivi del progetto.

Nella seconda metà degli anni '80, poco dopo l'approvazione della "Public Law", salì al potere la nuova amministrazione reaganiana. Fin da subito i programmi sociali che si era previsto di attuare per il sostegno alle famiglie cominciarono ad essere smantellati ed il nuovo disegno di ridimensionamento del Welfare State prevedeva tagli drastici delle risorse stanziate per gli interventi di aiuto alle famiglie, ostacolando, di conseguenza, la realizzazione degli obiettivi stabiliti dalla legge quadro. È in questo clima politico e sociale che la riunificazione familiare divenne un "lavoro essenziale

[3] Maluccio A.N. - Pine B.A. - Warsh R.*, op. cit.*

in tempi impossibili".[4]

La prima sfida che gli operatori sociali si trovarono ad affrontare consisteva nel trovare le risorse per supportare le famiglie per le quali si fosse reputata possibile la riunificazione familiare, la seconda nel lavorare per prevenire gli allontanamenti, quindi per "*mantenere unite piuttosto che ri-unire le famiglie*" e, in ultima analisi, impegnarsi per garantire la tutela dei diritti di tutti i minori, a partire dalle fasce più vulnerabili della popolazione.[5]

Negli anni successivi, la continua crescita dei bambini in affido, e dei relativi costi, così come degli effetti controversi della lunga permanenza in affido, ha evidenziato la necessità di ricercare urgentemente delle soluzioni con carattere di stabilità per il bambino. Alcuni Stati hanno emanato leggi che impongono scadenze rigorose per le udienze del Tribunale e le procedure connesse, hanno introdotto cambiamenti nelle procedure per facilitare la riunificazione dei bambini allontanati con le loro famiglie o per gestire in tempi rapidi la separazione dai genitori, qualora la riunificazione non si rivelasse la soluzione adatta. Tuttavia, questi cambiamenti legislativi non si sono dimostrati sufficienti a risolvere la questione. È in atto, perciò, dalla fine degli anni '90 circa, negli Stati Uniti, un'organica ridefinizione della formula dell'affido, con lo scopo di renderlo sempre di più un intervento idoneo a favorire, quando possibile, la riunificazione del bambino allontanato con la sua famiglia. Nell'operatività dei servizi, infatti, il ricongiungimento familiare, inteso come rientro a casa del bambino temporaneamente allontanato dalla famiglia, è considerato, nei casi in cui sia opportuno, come l'auspicabile esito finale del collocamento di bambini o ragazzi fuori dalla famiglia.

Affinché si possa parlare davvero di riunificazione familiare, tuttavia, è necessario mettere in atto tutta una serie di interventi

[4] *Ibidem.*

[5] Colombo D.A., *Di nuovo insieme: la prospettiva della riunificazione familiare*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998, p. 18.

ispirati a solidi principi teorici, con obiettivi chiari e in grado di tutelare sia ai bisogni dei bambini che delle loro famiglie.[6]

[6] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *Figli e genitori di nuovo insieme: la riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Fondazione Emanuela Zancan, Padova, 2001.

2. La riunificazione familiare

2.1 Dal rientro alla riunificazione familiare: una definizione più ampia

Nella pratica dei servizi per l'infanzia è consuetudine considerare il rientro in famiglia come l'unica realizzazione dell'intervento di riunificazione familiare. L'operatività legata alla riunificazione familiare, tradizionalmente, si ispira al principio secondo il quale i bambini e i ragazzi assistiti fuori delle loro famiglie devono essere reinseriti nelle famiglie d'origine oppure collocati in un altro ambiente, preferibilmente familiare, con caratteristiche di stabilità. Può venire richiesta la cessazione della potestà genitoriale nei casi in cui i genitori si dimostrino incapaci di prendersi cura dei propri figli, anche quando non si è trovata un'altra sistemazione familiare stabile per i bambini, né sembra possibile trovarla.[7]

È in questo contesto che Anthony Maluccio e i suoi collaboratori del Boston College hanno ritenuto che fosse giunto il momento di mettere in discussione tale teoria, troppo riduttiva e inadatta a rispondere alle problematiche diversificate delle varie famiglie i cui figli sono assistiti fuori dal contesto familiare.

Gli assistenti sociali, i giudici, gli psicologi e tutti coloro che si occupano di tutela dei minori e di sostegno alle famiglie fragili, dovrebbero rivisitare il concetto tradizionale di riunificazione familiare per considerarlo come un approccio flessibile e dinamico che si adatta ai bisogni dei bambini e delle loro famiglie in maniera individualizzata e guidata fase per fase. Di conseguenza si è reso necessario riconsiderare il concetto di riunificazione familiare, proponendone una definizione più ampia:

> "*La riunificazione familiare è un processo programmato volto a riunire bambini assistiti fuori dall'ambito familiare con le loro famiglie, utilizzando diversi servizi e diverse forme di sostegno per i bambini, le loro famiglie, i genitori affidatari o altre persone coinvolte. Ha lo scopo*

[7] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *op. cit.*

> *di aiutare ciascun bambino e ciascuna famiglia a raggiungere e conservare in ogni momento il miglior livello possibile di riunificazione, sia che esso consista nel pieno rientro del bambino nel sistema familiare oppure in altre forme di contatto (per esempio, le visite o gli incontri), che si fondino sulla conferma della piena appartenenza del bambino alla sua famiglia*". (Maluccio, Pine, Warsh,1993).

Da questa definizione più completa del concetto di riunificazione familiare emerge l'importanza di conservare e rafforzare i legami o la ricostruzione dei legami fra i bambini allontanati dalla famiglia e i loro parenti. Al contempo riconosce che non tutti i genitori sono in grado di garantire una cura quotidiana ai propri figli e che, nonostante alcune famiglie non possano vivere unite, tuttavia sono ancora capaci di mantenere dei legami parentali.[8]

L'aspetto innovativo del modello della "Family Reunification" consiste, dunque, nel considerare la "riunificazione" non solo limitandola al rientro fisico del bambino presso la sua famiglia d'origine, ma estendendola anche a tutte quelle forme di contatto finalizzate a mantenere, rafforzare o ricostruire i legami fra il bambino allontanato e la sua famiglia biologica, riconoscendo la possibilità che in certi casi non sia realizzabile né prevedibile un rientro.

L'obiettivo che si prefiggono gli operatori impegnati nel lavoro di riunificazione è quello di aiutare il bambino o ragazzo e la sua famiglia a trovare, raggiungere e conservare il proprio livello ottimale di riunificazione, che possa confermare la piena appartenenza del bambino alla sua famiglia, ossia che dia al bambino la consapevolezza circa le proprie radici, "all'essere figlio di", essenziale per l'elaborazione della propria storia e per la costruzione della propria identità.

Questo tema richiama il concetto di "famiglia interna", che ciascuno porta dentro di sé, sul quale è centrato il modello educativo familiare proposto da Meltzer e Harris. Per "famiglia interna" non si intende

[8] *Ibidem.*

una semplice eredità sociale ma l'indispensabile struttura del proprio sé. Il concetto intrapsichico di "famiglia interna" determina il nostro modo di guardare ed interpretare il mondo esterno. È nel contesto familiare che il bambino trova soddisfazione ai suoi bisogni fondamentali, proprio perché la famiglia svolge funzioni positive quali il generare amore, l'infondere speranza, contenere la sofferenza, pensare. La centralità delle relazioni sussiste anche laddove la famiglia è inidonea a prendersi cura del proprio figlio.[9]

La storia del bambino, anche quando si sia rivelata traumatica e traumatizzante per lui o quando all'interno della famiglia vi siano situazioni di disagio grave, di violenza, di abuso nei confronti di quel bambino, non può essergli negata.[10] L'io del bambino, infatti, si incarna nella relazione, possiede una "famiglia interna" che influisce sul suo modo di plasmare le relazioni col mondo esterno, l'individuo è essenzialmente figlio, in una dimensione ecologica e quindi va preso in considerazione con tutte le sue appartenenze, non slegato ed isolato da esse.

Tale ridefinizione del concetto di riunificazione implica un ampliamento anche del significato di famiglia. Si utilizza il termine "famiglia" non solo per indicare i genitori e i fratelli, ma qualsiasi figura significativa per il bambino, nei confronti della quale egli dimostri un attaccamento particolare e con la quale, quindi, si può attuare un lavoro di riunificazione. Anche se nella maggior parte dei casi ci si riferisce a genitori e famiglie naturali, la riunificazione può riguardare anche genitori e famiglie adottive, nonni, persone che si sono prese cura del bambino, compresi i genitori affidatari.[11]

Questa ridefinizione, porta necessariamente, come conseguenza, l'esigenza di rivedere e quindi di cambiare le prassi del lavoro sociale e della giustizia minorile per fare spazio all'interpretazione più

[9] Harris M. - Meltzer D., *Child, family and community: a psyco-analytical model of the learning process*, Organisation for Economic Co-operation and Development, Paris, 1983 (capp. IV e V).
[10] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *op. cit.*
[11] *Ibidem.*

allargata che si applica ai concetti di riunificazione, di famiglia, di diritti dei minori.

2.2 Principi e linee guida

La riunificazione familiare, così come descritta da Maluccio e dai suoi collaboratori, rappresenta la possibilità da parte dei servizi di sperimentare un *setting* altrimenti inesplorato, o solo accennato in alcune esperienze, come il sostegno educativo domiciliare ai minori, *setting* che fa riferimento a due grandi principi teorici: un lavoro approfondito e partecipato con le famiglie nel loro contesto di vita e un contestuale approccio pedagogico, che insiste soprattutto sull'*empowerment* della famiglia, che, a partire dal lavoro sulla correzione, sul potenziamento o sull'acquisizione di nuove capacità genitoriali, si sposta, dopo l'espressione e l'elaborazione di sentimenti negativi, verso la sperimentazione di nuovi *pattern* relazionali, che offrano dei nuovi modi, sufficientemente adeguati, di stare insieme.[12]

Per completare la definizione di riunificazione familiare è importante considerare alcuni principi che, secondo Maluccio e la sua equipe, fungono da linee guida per la realizzazione dei programmi di riunificazione familiare e per l'implementazione di politiche, servizi, formazione finalizzati alla riunificazione delle famiglie. Verranno di seguito presentati mantenendo la loro forma originale, ovvero sottoforma di elenco numerato in modo tale da renderli più chiari possibile.[13]

1- La riunificazione familiare è una pratica che fa riferimento alle teorie che mirano a proteggere il ruolo delle famiglie e a tutelare i diritti dei minori, predisponendo soluzioni stabili e che garantiscano loro un'assistenza continuativa. Per questo motivo, i servizi sociali, unitamente al sistema giuridico, dovrebbero

[12] Colombo D.A., *op. cit.*

[13] Per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento all'articolo: Maluccio A.N., *Principi e linee guida della riunificazione familiare*, in "Servizi Sociali", 1998, n. 3.

prendere in considerazione e programmare la riunificazione in tempi rapidi, appena si ritiene necessario un collocamento del bambino al di fuori della famiglia d'origine.

2- La riunificazione familiare è un processo caratterizzato dalla dinamicità: deve adattarsi alle caratteristiche, bisogni, risorse reali e potenziali sia del bambino che della sua famiglia. Tutti coloro che offrono servizi alla famiglia devono considerarlo come un processo continuo, con diversi livelli di risultati, che possono andare dal pieno rientro del ragazzo nella famiglia ad un rientro circoscritto a certi momenti della giornata o giorni della settimana, fino a contatti meno frequenti. In ogni fase del progetto del minore assistito fuori dalla famiglia, bisogna individuare il "livello ottimale" di riunificazione e perseguire l'obiettivo di realizzarlo. Al contempo, però, è necessario riconoscere che in certi casi la riunificazione non è possibile e in queste situazioni potrà essere opportuna la decadenza della potestà genitoriale. Ciò nonostante, anche in questi casi di totale separazione dalla famiglia biologica, il bambino deve essere sostenuto nella fase di accoglienza nella nuova famiglia e aiutato a non vivere questo momento critico come uno strappo, ma come un'opportunità di vita, e a mantenere degli elementi di continuità con la propria storia passata, ad esempio portando con sé qualche oggetto significativo che lo aiuti a mantenere un legame col suo passato, come possono essere un album di fotografie, un peluche, un libro o altre cose che gli ricordino la sua famiglia.

3- Essendo uno strumento volto a mantenere l'unità familiare, la riunificazione implica: - la convinzione secondo la quale l'ambiente privilegiato per la crescita di un figlio è la famiglia naturale, ove ciò sia considerato possibile; - il riconoscimento delle capacità potenziali di gran parte delle famiglie di prendersi cura dei propri figli, purché siano supportate in questo ruolo; - rendersi conto della perdita che la separazione rappresenta sia per il bambino che per la sua famiglia; - coinvolgere, se si ritiene

opportuno, i membri della famiglia, includendo anche la famiglia allargata o altre persone significative.

4- La pratica delle riunificazioni è centrata su un modello che fa leva sulle competenze della famiglia; è finalizzata a migliorare l'ambiente familiare e sottolinea l'importanza dell'"e*mpowerment*" per le famiglie, si impegna a tutelarne i diritti e a promuovere condizioni e possibilità nella società, che ne rafforzino le funzioni, a far emergere o ad attivare energie e capacità potenziali dei genitori o di altri membri della famiglia, a coinvolgere i genitori come *partner* del progetto, a fornire il sostegno e i servizi necessari.

5- Affinché il lavoro di riunificazione produca esiti positivi è importante che sia il risultato di un lavoro di gruppo, di un partenariato costituito dai bambini, dalle famiglie biologica e affidataria, dagli operatori sociali del pubblico e del privato, dai volontari o da altre persone della rete informale che offrono aiuto alle famiglie, in cui ciascuno possa esprimere il proprio prezioso punto di vista.

6- È necessario adottare un atteggiamento di accettazione e rispetto degli stili di vita e dei metodi educativi verso i figli che si discostano dai propri, finché assolvono al compito di garantire il benessere del bambino. Pertanto, le differenze fra le persone, per esempio di cultura, di religione, di risorse, devono essere rispettate.

7- Per la buona riuscita del lavoro di riunificazione familiare è essenziale fare in modo che il bambino e la sua famiglia non perdano i contatti per troppo tempo e che, una volta ripresi, vengano mantenuti in modo continuativo. Questi contatti sono utili in quanto sia il figlio che i genitori elaborano le problematiche che hanno contribuito all'allontanamento del minore e per apprendere modalità nuove di trascorrere del tempo insieme, nella prospettiva di una loro riunificazione futura.

8- I servizi che si occupano di riunificazione familiare devono garantire gli interventi di supporto e di monitoraggio per tutto il

tempo necessario a sostenere la ricostruzione del legame tra minore e famiglia. Per alcune famiglie, infatti, dovrà essere fornito un supporto fino a quando il ragazzo non avrà raggiunto un certo grado di indipendenza.

3. Un modello centrato sulla famiglia

La caratteristica più importante del processo di riunificazione è il suo essere un servizio rivolto alla famiglia nel suo complesso: ad essa infatti sono rivolti gli interventi di riunificazione e gli obiettivi devono essere definiti soprattutto nel suo interesse.[14]

Tale componente è fondata sulla teoria che, da un lato, le persone possono essere comprese e aiutate al meglio nel loro ambiente e, dall'altro, che la famiglia rappresenta l'ambiente più intimo di tutti, quello più in grado di costruire significato per le persone, in cui l'individuo fin dalla nascita forma la sua identità e sviluppa molte delle sue competenze.[15] Inoltre, alla base di tale componente c'è l'assunto che la famiglia possa attivare le proprie risorse durante tutto il ciclo di vita, soprattutto se è sostenuta dai servizi.

Gli interventi finalizzati ad una riunificazione familiare, devono perciò essere orientati a rafforzare la famiglia, rendendo più solide le risorse materiali, come quelle riguardanti l'alloggio e il lavoro, ma anche quelle immateriali, ovvero la comunicazione fra i componenti della famiglia, la capacità di essere dei genitori adeguati, il rapporto fra genitori e figli. Questo implica che gli operatori sociali e tutti coloro che sono coinvolti nel processo di aiuto cambino il loro modo di lavorare con i genitori naturali dei bambini allontanati, passando dal considerarli come portatori di patologie e irrecuperabili a credere che molti di loro possano crescere e migliorare, se gli si dà fiducia, sostegno adeguato e la possibilità di far emergere le loro potenzialità, e di dimostrare le capacità che possiedono.[16]

Nell'ambito della riunificazione familiare, un approccio che guardi alle potenzialità degli individui e delle famiglie implica la convinzione che le persone possono farcela da sole, che tutte le famiglie abbiano risorse, che possano cambiare e farsi carico delle loro vite nonostante le difficoltà passate e presenti, che le difficoltà sono solo una faccia della medaglia e che si debba imparare a guardare oltre i

[14] Maluccio A.N., *op. cit.*
[15] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *op. cit*
[16] Maluccio A.N., Pine B.A., Warsh R., *op. cit.*

limiti per trovare le potenzialità, che permettono alla famiglia stessa di trovare le soluzioni ai propri problemi.[17]

Nelle riunificazioni familiari è importante, perciò, che i genitori siano visti come *partner* dei servizi, nel lavoro orientato a produrre il loro stesso cambiamento. I programmi per le riunificazioni che risultano più efficaci, infatti, sono quelli che coinvolgono il più possibile nel processo di aiuto i membri della famiglia, in particolare i genitori. I minori, i genitori naturali, gli operatori e i genitori affidatari devono, quindi, lavorare insieme e in modo continuativo, anche se questo è un compito che risulta difficile. Esistono infatti molti impedimenti sia organizzativi che interni al servizio, fra i quali la rigidità degli orari di lavoro, mezzi insufficienti o scarsi per gli accompagnamenti, risorse finanziarie limitate, scarsità di tempo di cui gli operatori dispongono per effettuare visite a casa alle famiglie.[18]

Riguardo al tema del coinvolgimento della famiglia d'origine nel processo di aiuto, spesso poco considerato, Paola Milani scrive:

> "Assistiamo a degli allontanamenti di minori dalla famiglia d'origine che, talvolta, sembra di poter definire "spensierati", in quanto mancano del presupposto che, sia prima che eventualmente dopo l'allontanamento stesso, si può lavorare con quella famiglia, dandole fiducia, mettendola al centro dell'intervento, in un'ottica di *partenariat*. 'Cosa si fa con le famiglie problematiche prima di dare un bambino in affido? E dopo averlo dato o a famiglia o a comunità? Come e quanto si sostiene la famiglia d'origine perché possa riaccoglierlo?'" (Milani, 1998, p. 81)

Questi interrogativi stanno al centro dell'approccio di riunificazione familiare.

A questo proposito, ovvero al fine di garantire la partecipazione della

[17] Maluccio A.N., Pine B.A., Warsh R., *op. cit.*
[18] *Ibidem.*

famiglia e di instaurare un rapporto di collaborazione tra operatori e familiari, stabilire gli accordi con i genitori servendosi di un contratto scritto si rivela una strategia efficace in quanto consente una definizione chiara del progetto di riunificazione e di conseguenza ne facilita il rispetto per la famiglia. Questo strumento, inoltre, favorisce il coinvolgimento dei genitori nel decidere assieme agli operatori gli obiettivi e le strategie da attuare. Il servizio, in questo modo, da lavoro *per* e *su* la persona, diventa un lavoro *con* la persona, la quale viene investita di potere decisionale su interventi che la riguardano e la coinvolgono.

4. Le visite: elemento base della riunificazione familiare

Nonostante la famiglia d'origine sia carente, inadeguata e portatrice di esperienze contraddittorie, essa rimane pur sempre il punto riferimento del bambino, la memoria a cui può far ritorno, l'appartenenza in cui può riconoscersi. Oltre a questo riferimento risiede il vuoto, l'incertezza, l'angoscia di non far parte di nulla e di non essere amato da nessuno.[19]

Per evitare al bambino la terribile sensazione di essere cresciuto senza amore o di essere stato abbandonato, è necessario e bene far sì che egli possa mantenere fisicamente un legame con qualche figura del passato che lo ha amato. Il diritto del bambino alla continuità della sua storia affettiva deve essere rispettato, nel tentativo di recuperare i ricordi piacevoli del suo passato, in quanto la sua vita e quella dei suoi familiari, "*si costruisce sulla somma degli affetti e non sulla loro sottrazione*".[20] La separazione dalle persone che si amano e l'incertezza riguardo al proprio futuro sono due fonti di angoscia e di sofferenza per l'essere umano, in qualsiasi fase della vita. Pensare di aiutare il bambino a crescere in modo sano ed equilibrato separando il prima dal dopo è un errore che provoca conseguenze pesantissime, che gravano sulla vita di chi le subisce.[21]

Il buon esito di un progetto di affidamento, dunque, è fortemente legato alla possibilità, da parte del minore, di mantenere i legami con la famiglia d'origine. A parte rare eccezioni, l'assistenza del bambino o ragazzo fuori casa non va vista come fine a sé stessa, l'inserimento in un'altra famiglia o in una struttura non consiste in una totale sostituzione alla famiglia d'origine o in una custodia. I collocamenti sono un mezzo per raggiungere un fine: la riabilitazione della famiglia e la riunificazione, quanto più completa possibile, del bambino con la sua famiglia.

Per Maluccio e i suoi collaboratori, le visite sono al centro di tutti i piani per la riunificazione delle famiglie e sono considerate tra gli

[19] Greco O - Iafrate R., *Un legame tenace: il bambino in affido e la sua famiglia d'origine*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 11, 1992.
[20] Mollica L., *Legami, sentimenti, diritti*, in "Minori Giustizia", n. 2, 2011, p. 27.
[21] *Ibidem.*

obiettivi principali che l'intervento deve perseguire perché si possa realizzare lo sviluppo della relazione tra genitori e figli. Gli incontri aiutano a mantenere i legami familiari e, al contempo, offrono ai componenti della famiglia l'occasione per apprendere e mettere in pratica nuovi comportamenti e modi di comunicare con il bambino.[22] Infatti, assicurare il mantenimento dei legami non è sufficiente a garantire che le relazioni tra genitori e figli cambino e diventino adeguate. L'intervento, allora, dovrà lavorare su due direzioni: da un lato, dovranno essere assicurate a genitori e bambini le occasioni di incontro e momenti di vita comune importanti per alimentare i legami già esistenti, ma dall'altro, si dovranno anche individuare le strategie più adatte a stimolare il cambiamento della qualità della relazione, tenendo in considerazione quanto questa sia compromessa e il livello di disponibilità e di partecipazione della famiglia del bambino, il rapporto tra famiglia d'origine e affidataria e il funzionamento dei servizi.[23] Gli incontri e le visite, programmati durante il periodo di separazione del bambino dalla famiglia, dovrebbero essere offerti da servizi qualificati, per una pluralità di obiettivi: per rendere i bambini più sicuri dell'affetto che i genitori nutrono nei loro confronti, per permettere un migliore adattamento dei ragazzi sia durante che dopo la conclusione dell'affido, per assicurare un senso di continuità fa i due contesti familiari e quindi fra due fasi di vita, per favorire un ritorno del minore in famiglia in tempi più brevi, ma anche, in alcuni casi, per aiutare i bambini a crearsi un'immagine più realistica, e quindi meno idealizzata, della loro famiglia e a capire i motivi per cui non possono tornare a vivere tutto il tempo con i genitori.
Sia che i figli possano o meno rientrare a casa, attraverso le visite si mantengono quei legami significativi con i familiari, essenziali per uno sviluppo sano del ragazzo.[24]

Da una ricerca condotta dall'Università di Bristol su un campione di 68 adolescenti collocati di recente in affido, è emerso che un

[22] Maluccio A., *op. cit.*
[23] Cassiba R. - Elia L., *L'affidamento familiare. Dalla valutazione all'intervento*, Carocci, Roma, 2007.
[24] Maluccio A., *op. cit.*

quarto di loro era angosciato per la mancanza di rapporti con qualche membro della famiglia di origine e le difficoltà di rapporto con i familiari sono risultate direttamente correlate ad esiti negativi dell'affidamento.[25] È vero che spesso i bambini tornano dalle visite più o meno lunghe alla famiglia d'origine scossi, disturbati, ma è fondamentale che il bambino impari a tollerare il dolore del ritorno, la nostalgia e l'emergere doloroso dei ricordi, l'accesso ai momenti felici e lo scontro con i fatti angoscianti della sua esperienza, perché altrimenti si paralizza, non riuscendo a superare lo strappo che l'affido ha provocato. Senza nostalgia, il bambino non potrà rivolgersi né al passato né riuscirà a vivere il presente, e meno ancora il futuro; se non manterrà almeno nella parola e nei ricordi il legame originario, egli non sarà disponibile ad aprirsi in maniera adeguata a nuovi legami.[26]

Maluccio e i suoi collaboratori hanno individuato alcuni elementi necessari per utilizzare le visite come strategia per la riunificazione dei bambini assistiti fuori casa con le loro famiglie d'origine. Di seguito ne verranno presentati alcuni:[27]

a) il bambino deve essere collocato vicino al luogo dove risiedono i genitori e/o gli altri familiari per lui significativi;
b) è consigliato che fratelli e sorelle siano collocati insieme, salvo eccezioni;
c) gli incontri si devono svolgere, possibilmente, in luoghi che piacciano ai bambini;
d) anche le sedi dei servizi devono disporre di stanze agevoli e adatte agli incontri;
e) gli orari di lavoro degli operatori devono essere flessibili in modo che gli incontri possano essere programmati negli orari più comodi per i genitori e per il bambino;
f) sia gli operatori che le famiglie affidatarie devono ricevere una formazione per programmare e realizzare delle buone visite;

[25] Farmer E. - Lipscombe J. - Moyers S., *Tra due famiglie. I contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affido*, in "La rivista di lavoro sociale", n. 1, 2008.
[26] Greco O - Iafrate R., *op. cit.*
[27] Maluccio A., *op. cit.*

g) il servizio elabora un piano scritto per gli incontri in cui vengono specificati obiettivi, frequenza, durata, luogo, partecipanti, servizi di sostegno, attività programmate e modalità di valutazione;
h) le visite vengono decise con la partecipazione tutti gli attori coinvolti: minore, famiglia, affidatari e operatori;
i) le attività da svolgere durante gli incontri sono stabilite dagli operatori, insieme ai familiari, in modo da offrire sia al ragazzo che alla sua famiglia l'opportunità di imparare e di mettere in pratica nuove cose da fare insieme e modalità di relazione;
j) l'operatore programma le visite secondo un crescendo di situazioni sempre più stressanti per allenare i genitori ad acquisire le capacità necessarie ad affrontare svariate situazioni e a risolvere le difficoltà (per esempio si può passare dal giocare nel parco a momenti in cui si mangia insieme, a quelli in cui si richiede la messa a letto, ad altri ancora in cui si trascorrono le vacanze);
k) gli operatori devono preparare il bambino, le famiglie biologica ed affidataria alla visita, stimolandoli ad esplicitare i sentimenti che provano riguardo all'incontro;
l) gli operatori e la famiglia valutano, apportano modifiche e documentano il piano degli incontri, secondo i progressi, le esigenze e le difficoltà sia del bambino che della famiglia stessa;
m) le visite sono delle prove pratiche che servono ad operatori e famiglia per valutare realisticamente se i familiari hanno operato i cambiamenti necessari a diminuire i rischi che hanno portato alla decisione dell'allontanamento.

È importante che le visite siano programmate attentamente durante ogni fase di allontanamento del bambino dalla famiglia: fase iniziale, intermedia e propedeutica al rientro. Ciascuna di queste tre fasi ha obiettivi differenti e di conseguenza gli incontri devono perseguire obiettivi fra loro diversi: nella fase iniziale il loro scopo consisterà nel favorire il crearsi di una relazione tra i protagonisti dell'affido, quindi tra bambino, famiglia naturale, famiglia affidataria o chi ha in carico il bambino e operatori; nella fase intermedia verranno

coinvolti i membri della famiglia e gli altri soggetti significativi per realizzare gli obiettivi specifici del caso e si aiuteranno i genitori ad apprendere e a mettere in pratica le competenze necessarie per assumersi la responsabilità familiare; nella fase propedeutica al rientro in famiglia, gli incontri sono un'opportunità di incontro fra genitori e figli e servono a predisporre gli interventi necessari ad avviare e realizzare la riunificazione; saranno inoltre orientati ad individuare una rete di supporto di cui la famiglia avrà bisogno per mantenere il livello di riunificazione raggiunto e per proteggere il bambino da ulteriori disagi.[28]

Gli incontri, così programmati, permettono di realizzare una serie di obiettivi come quelli di rassicurare, da una parte, i bambini di non essere stati abbandonati, e dall'altra, la famiglia di essere supportata dai servizi a ri-unirsi con i figli e inoltre garantiscono una continuità di rapporti fra gli uni e gli altri che allenta il senso di perdita e favorisce un certo benessere psicologico.

Le visite rappresentano delle "esercitazioni" in cui i genitori possono sperimentare le loro capacità apprese e consentono agli operatori di verificare il grado di realizzazione degli obiettivi prefissati in vista della riunificazione familiare.

Gli incontri programmati comprendono vari tipi di contatto tra genitori e figli: oltre agli incontri tradizionali presso la sede del servizio, sono forme di visita programmata anche una gita al mare, cucinare assieme, comperare qualcosa insieme, svolgere attività consuete della vita quotidiana. Infine, le visite programmate consentono di raccogliere informazioni per confermare o modificare il progetto di riunificazione e per fornire ai genitori un *feedback* riguardo ai loro progressi.

Il lavoro di pianificazione necessario è molto complicato e richiede agli operatori un forte dispendio di tempo e di energie. Lo stesso incontro può essere emotivamente pesante per genitori e figli, proprio perché viene richiesto loro di imparare a stare di nuovo

[28] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R, *op. cit.*

insieme. Il ruolo degli operatori, infatti, consiste soprattutto nel promuovere l'efficacia degli incontri programmati attivando una serie di interventi e servizi di sostegno e nel cercare di prevedere le possibili difficoltà che potrebbero emergere durante gli incontri, individuando le strategie per contrastarle.

5. La disponibilità a riunificarsi

Uno dei momenti più delicati e complessi, secondo gli autori del modello della "Family Reunification", consiste nel valutare se e quando i componenti della famiglia sono pronti a ri-unirsi.[29] Prima di tale valutazione, è indispensabile che i vari attori coinvolti nel processo di riunificazione familiare siano preparati adeguatamente. I minori, la famiglia d'origine e i genitori affidatari sono *partner* nel processo di cambiamento e per questo il punto di vista di ciascuno di loro deve essere ascoltato.

Per definire un buon progetto di riunificazione, infatti, è importante porre attenzione ai sentimenti complessi che tale passaggio risveglia nei soggetti coinvolti, bisogna comprendere la rabbia o la paura che la possibilità del rientro suscita nel bambino o nella sua famiglia e aiutarli a superarle prendendo in considerazione i loro punti di vista, in quanto protagonisti dell'intervento.[30] È fondamentale che gli operatori aiutino le famiglie a comprendere il motivo per cui si è reso necessario allontanare il loro figlio, individuando quegli elementi della situazione familiare che compromettevano la sua crescita sana; a riconoscere ed accettare che sia loro genitori che i figli sono cambiati mentre vivevano separati; a imparare che cosa significa essere dei "buoni genitori", qualunque sia il livello di riunificazione atteso; a identificare, capire e rispondere in modo adeguato ai bisogni dei propri figli dopo la riunificazione. È poi compito degli operatori valutare se e fino a che punto i genitori sono motivati a riunirsi con i propri figli e capire gli effetti che la separazione, il collocamento e l'eventuale riunificazione hanno provocato su quel determinato ragazzo e quella famiglia, aiutandoli ad affrontare i sentimenti di ansia, dolore, perdita. Più di tutto, è importante, per realizzare delle riunificazioni efficaci, che gli operatori credano nella famiglia, come ambiente più adatto a favorire lo sviluppo del bambino, nella sua possibilità di cambiare e nel suo impulso a rimanere unita, perché in

[29] Maluccio A., *op. cit.*

[30] Farmer E., Figli di nuovo a casa. *Il rientro in famiglia dei minori allontanati*, in "La rivista del lavoro sociale", n. 2, 2010.

questo modo vengono stimolate le motivazioni dei genitori a credere in sé stessi e a desiderare di diventare competenti per prendersi cura di sé e dei propri figli.

Gli operatori, dedicandosi al delicato compito di stabilire il momento in cui genitori-figli sono pronti a riunirsi, devono valutare e confrontare i rischi di far rientrare il minore in famiglia con quelli di prolungare il suo affidamento esterno e stabilire se i problemi che in precedenza hanno portato all'allontanamento permangono o sono stati affrontati positivamente. Nello specifico, gli elementi che l'operatore deve valutare sono: [31]

- i "fattori di rischio" e le potenzialità che riguardano il bambino;
- i "fattori di rischio" e le potenzialità che riguardano i genitori;
- i "fattori di rischio" e le risorse che riguardano la famiglia;
- "la natura dei maltrattamenti avvenuti in passato";
- la disponibilità dei servizi a offrire aiuti alla famiglia e la capacità o volontà della stessa di farne uso.

Il giudizio riguardo al se riunificare e al momento in cui la famiglia e il bambino sono pronti a ricongiungersi deve basarsi soprattutto sul tipo di interazione che si verifica fra genitori e figlio durante le visite programmate e sulle reazioni che seguono tali incontri. Valutare in modo approfondito implica giudicare insieme ai familiari le motivazioni, la volontà e la disponibilità emotiva di quest'ultimi e del ragazzo di mantenere dei legami o di tornare a vivere insieme, la capacità dei genitori di far fronte ai bisogni del figlio, che mutano durante la crescita, la disponibilità di risorse necessarie per risolvere le difficoltà familiari, le energie e le abilità che rendono possibile la riunificazione e gli aiuti utili per sostenerla nel tempo.[32]

I genitori necessitano di sostegno per lo sviluppo di certe risorse personali e per affrontare i sentimenti di perdita di appartenenze e di ansia che seguono la riunificazione. Spesso le famiglie devono essere aiutate a slegarsi emotivamente da un passato di esperienze

[31] Maluccio A., *op. cit.*, p. 38.
[32] *Ibidem.*

familiari difficili, da relazioni distorte, da una “cultura della sconfitta”, perché possono sentirsi più sicuri

> “rimanendo aggrappati a modi di vivere che non funzionano, anche se con i figli allontanati dalla famiglia, piuttosto che essere disponibili a vivere in modo più positivo […] È compito dell’operatore aiutare i genitori a trovare nuovi motivi da cui ricavare il senso di non essere isolati”. (Canali, Colombo, Maluccio, Milani, Pine, Warsh, 2001, p. 110)

L’operatore, dunque, ha una responsabilità notevole ai fini dell’efficacia della riunificazione: deve stimolare le motivazioni della famiglia a riunirsi, mantenendo viva la speranza, comprendendo gli errori, indicando come evitarli e incoraggiandoli per i risultati raggiunti.

6. Il contesto del servizio

Il processo di riunificazione familiare è favorito da situazioni in cui l'ente offre il suo sostegno a questa pratica e gli interventi del servizio si inseriscono "*entro un ampio quadro di politiche, risorse e operatività concrete*".[33] Ciò implica che l'ente nel suo complesso dia importanza agli operatori sociali, credendo in loro, sostenendoli, permettendo loro di prendere le decisioni più opportune con un ampio spazio di autonomia, da un lato, e dall'altro garantendo la possibilità di aggiornare e di perfezionare costantemente le loro competenze e capacità professionali. Se l'ente ritiene che la riunificazione familiare sia una pratica da sostenere, è necessario che vengano riconsiderati diversi aspetti che concernono la politica dell'ente, l'attività con i minori e le famiglie, la collaborazione con gli altri servizi che offrono aiuto e il sistema di formazione del personale.

Di seguito verranno esaminati brevemente ciascuno di questi aspetti.

Per quanto riguarda la politica dell'ente, è importante che l'ente assegni ruoli e compiti agli operatori, che disponga di linee guida chiare per stabilire quando e chi deve occuparsi di determinate prestazioni o servizi per le riunificazioni, che consideri i genitori affidatari come membri del gruppo che lavora per la riunificazione, che utilizzi la supervisione e la consulenza per sviluppare ulteriormente le capacità professionali degli operatori e per contribuire a creare un ambiente di lavoro favorevole. L'ente, inoltre, deve servirsi di un sistema per valutare, controllare e migliorare l'efficacia dei suoi interventi per la riunificazione e deve garantire alla famiglia il suo supporto anche dopo la riunificazione, permettendole di accedere ai servizi anche in seguito alla conclusione del caso.

La pratica dell'ente è rivolta principalmente alla famiglia. Ogni bambino assistito viene aiutato a creare o a mantenere un legame con qualcuno della propria famiglia, e a questo fine vengono attivate fin dall'inizio le visite dei bambini con i genitori. Quando si lavora per

[33] Ibidem, p. 27.

ricongiungere la famiglia, si lavora direttamente sul problema che ha portato alla separazione, e il collocamento del minore fuori dalla famiglia assume un significato terapeutico, nel senso che viene utilizzato come uno strumento per il sostegno e la riabilitazione della famiglia in difficoltà, e per una riunificazione ottimale tra genitori e figli.

Nel progetto generale di riunificazione familiare, anche il lavoro dell'ente con altri sistemi di aiuto presenti nel territorio è una condizione imprescindibile. L'ente, infatti, per programmare il servizio convoca regolarmente riunioni multidisciplinari di professionisti provenienti da altri enti e, per facilitare la gestione della dimensione giuridica della riunificazione, mantiene collegamenti e lavora in collaborazione con il sistema giudiziario.

Per quanto attiene le politiche di sviluppo professionale degli operatori, l'ente deve organizzare regolarmente occasioni formative per gli operatori all'interno del servizio e coinvolgere il personale nella valutazione della formazione di cui si rileva l'esigenza. Le iniziative di formazione dell'ente devono essere finalizzate anche al rafforzamento della collaborazione fra i genitori affidatari e le altre persone che si occupano dei minori e gli operatori sociali.

È consigliato che sia una sola persona a coordinare il progetto e la sua realizzazione con la famiglia, ricoprendo il ruolo di "referente/responsabile" (*case manager*). Costui ricopre una posizione fondamentale nei programmi di riunificazione familiare, considerate le difficoltà connesse alla definizione e realizzazione di un piano di lavoro e tenuto conto della complessità insita nelle situazioni familiari con cui si entra in contatto.[34]

Per concludere, le riunificazioni familiari richiedono una combinazione di interventi "soft", come la consulenza e l'informazione per i genitori, e di servizi "hard", più complessi da elargire, quali ad esempio l'alloggio e l'assistenza domiciliare. I genitori hanno bisogno da una parte, di apprendere nuovi modi di essere genitori e di avere più conoscenze e, dall'altra, di potenziare

[34] *Ibidem.*

le risorse materiali di cui dispongono per essere in grado di diventare un poco alla volta dei genitori adeguati.

7. Le competenze necessarie agli operatori sociali

Gli operatori coinvolti nel lavoro di riunificazione familiare dovrebbero ricevere una formazione specifica, centrata sull'importanza di mantenere i legami familiari e orientata a fornire quelle competenze necessarie per lavorare con famiglie che hanno sperimentato il trauma della separazione e per aiutarle a ri-unificarsi. Tali competenze racchiudono un insieme di conoscenze, di abilità professionali, di atteggiamenti che si possono distinguere in tre gruppi principali, a seconda delle varie fasi del processo volto alla riunificazione:[35]

1. nella fase iniziale, quando le famiglie naturale e affidataria, l'assistente sociale e gli operatori di altri servizi si conoscono e instaurano una relazione, all'operatore sono richieste competenze necessarie a compiere una valutazione riguardo alla disponibilità della famiglia a riunificarsi e al grado ottimale di riunificazione che il bambino e la famiglia possono raggiungere e conservare e a servirsi di tale valutazione per stabilire gli obiettivi da realizzare e gli accordi sugli interventi da attuare;
2. nella fase intermedia, in cui la famiglia e gli altri soggetti coinvolti lavorano per realizzare gli obiettivi del progetto, l'operatore deve saper programmare e ridefinire, se necessario, gli obiettivi per la riunificazione, realizzare il piano di riunificazione familiare, rendendo partecipi sia i bambini che la famiglia nei processi decisionali, e ricercando la collaborazione di altri professionisti e di altri servizi. Un'accurata pianificazione, caso per caso, appare fondamentale: gli operatori sociali dovrebbero iniziare a progettare il futuro del minore non appena inizia la presa in carico. Assistenti sociali, psicologi ed educatori dovrebbero lavorare insieme per delineare, fin dalla presa in carico, le diverse opzioni possibili per il rientro a casa del minore, in modo da rendere meno complesso il processo decisionale in merito.[36]

[35] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *op. cit*
[36] Farmer E., *op. cit.*

3. Nella fase finale, propedeutica al rientro o al raggiungimento del livello di riunificazione stabilito, sono richieste all'operatore competenze necessarie per preparare i membri della famiglia a rimanere uniti, per portare a conclusione i vari interventi e per valutare il lavoro svolto. L'operatore, inoltre, deve saper affrontare in maniera positiva anche l'eventuale fallimento del progetto di riunificazione, utilizzando questa non riuscita come occasione per approfondire la conoscenza del caso e per definire un nuovo livello ottimale di riunificazione e quindi un nuovo piano.

Va sottolineato che la riunificazione familiare è un processo dinamico per cui la valutazione iniziale, la pianificazione degli obiettivi, l'attuazione e la valutazione sono interventi che si coordinano e si verificano nel corso di tutto il progetto di riunificazione familiare.

Sebbene tali competenze siano specifiche del lavoro per le riunificazioni familiari, esse fanno riferimento a competenze sia generali che specialistiche richieste per l'assistenza ai minori. Ma gli operatori che lavorano nei servizi di riunificazione familiare devono essere in possesso anche di competenze specializzate in ambiti strettamente connessi a questo lavoro, quali la terapia familiare, il maltrattamento e l'abuso di minori, le questioni legali riguardanti l'assistenza ai minori.

In sintesi, l'operatore competente nel lavoro di riunificazione familiare, è un professionista che ha sostenuto sia una formazione generale richiesta per la tutela dei minori, sia una più specifica, orientata all'acquisizione delle competenze specializzate sopra esposte.

8. La valutazione

Affinché le attività pratiche per la riunificazione siano rispondenti ai bisogni delle famiglie e dei minori, è essenziale che gli enti prevedano il giusto spazio da dedicare al monitoraggio degli interventi e alla valutazione delle conseguenze degli stessi.[37] La valutazione dei programmi di riunificazione familiare di minori in affidamento consiste nell'utilizzo di metodi di ricerca per misurare l'efficacia degli interventi e dei risultati raggiunti, ma anche per valutare gli obiettivi e la loro realizzazione pratica.[38] Si devono giudicare gli effetti che il progetto di riunificazione ha prodotto sulle condizioni del sistema familiare e del bambino, e in particolare gli effetti degli interventi sul minore e sulla famiglia in ogni fase del programma di graduale riavvicinamento fra genitori e figlio.

La valutazione è un strumento per stabilire se gli obiettivi definiti dal progetto sono stati raggiunti. Da ciò si deduce che la definizione degli obiettivi di un progetto sono interconnessi con la loro valutazione. L'individuazione di obiettivi misurabili durante la fase di pianificazione dei programmi, quindi, è una condizione essenziale per valutare i risultati. Se gli obiettivi sono definiti chiaramente, saranno più chiari anche gli scopi che si intendono raggiungere con il programma e il modo in cui verrà misurata la sua efficacia.[39]

Visto l'elevato livello di problemi sociali e le carenti risorse disponibili per fronteggiarli, l'obbligo di elaborare ed erogare servizi che siano ben progettati ed efficaci risponde alla necessità di salvaguardare le risorse limitate scegliendo servizi più efficienti, da un lato, e di garantire alle persone servizi sempre migliori, dall'altro.[40]

La valutazione dovrebbe coinvolgere attivamente tutti i partecipanti del piano per la riunificazione, ovvero dirigenti, operatori, famiglie, minori e professionisti appartenenti ad altri enti coinvolti; da

[37] Maluccio A.N., *op. cit.*

[38] Healy L.M. - Maluccio A.N. - Pine B.A., *Sviluppare obiettivi misurabili: una soluzione per valutare i programmi di riunificazione familiare,* in Canali C. - Maluccio A.N. - Vecchiato T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Ed. Zancan, Padova, 2003.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

essa, inoltre, dovrebbero derivare informazioni utili per gli operatori dell'assistenza ai minori, per i dirigenti e per i responsabili delle politiche per l'infanzia. Gli scopi primari del processo valutativo, dunque, consistono nel migliorare sempre di più il funzionamento dei servizi e gli interventi da essi offerti, servendosi dei risultati per rivedere gli aspetti incerti, e nel fornire esiti e informazioni utili per coloro che lavorano nello stesso ambito.

Maluccio suggerisce un piano per la valutazione dei servizi di riunificazione familiare suddiviso in quattro fasi, da svolgere in sequenza o contemporaneamente: 1) fare il piano di valutazione; 2) scegliere le caratteristiche del programma che si desiderano valutare; 3) stabilire il metodo di valutazione; 4) raccogliere i risultati e utilizzarli per migliorare il programma.[41]

La valutazione, dunque, è un approccio attento e orientato ad esaminare sia il processo che l'esito. Infatti, così come ci sono due obiettivi, processo ed esito, così esistono due tipi di valutazione. Le valutazioni di processo e di esito danno un'immagine completa del programma, di come è stato implementato e di quanto i risultati attesi sono stati raggiunti. Le valutazioni di processo e di esito consentono di misurare il livello di risorse dedicate all'intervento; l'efficienza, ovvero fino a che punto i risultati programmati sono stati raggiunti utilizzando queste risorse nel modo più economico; l'efficacia, ossia capire se gli obiettivi prefissati sono stati realizzati.[42]

La valutazione di processo ha come obiettivo quello di fornire informazioni su come un programma è stato realizzato, durante o in un momento successivo alla sua implementazione, per capire i punti di forza e quali modifiche siano necessarie per migliorare il programma stesso. Questo tipo di valutazione indica anche la tipologia e il livello di risorse impiegate negli interventi del programma.

La valutazione di esito, invece, misura l'efficacia del programma, ovvero fino a che punto i risultati attesi sono stati raggiunti. Una

[41] Maluccio A.N., *op. cit.*

[42] Healy L.M. - Maluccio A.N. - Pine B.A., *op. cit.*

valutazione di esito di programmi di riunificazione familiare potrebbe esaminare sia i risultati nel breve periodo, ad esempio se le capacità genitoriali sono migliorate, se la famiglia ha mantenuto contatti positivi con il proprio figlio, che quelli nel lungo periodo, ad esempio si può valutare l'efficacia del programma di riunificazione familiare nell'aiutare le famiglie a funzionare in modo adeguato e a rimanere unite nel tempo o capire il profilo delle famiglie che hanno più probabilità di restare coese.[43]

È importante, tuttavia, data la complessità della questione oggetto d'analisi qual è l'assistenza all'infanzia, non considerare esiti positivi solo quei casi in cui i bambini ritornano a vivere con i propri genitori. È necessario avvalersi di una prospettiva più ampia di riunificazione familiare che ponga l'accento sull'importanza dei legami familiari e su una definizione più flessibile di efficacia, in modo da considerare quale successo l'ottenimento o il mantenimento del livello ottimale di riunificazione stabilito per quel determinato caso: dal pieno rientro del figlio nella famiglia ad altre forme di contatto, come le visite, che mantengano il senso di appartenenza del minore alla sua famiglia.

Avvalersi di un'adeguata documentazione professionale, poi, può risultare un valido supporto ai processi valutativi in cui i diversi soggetti coinvolti si incontrano, condividono informazioni, esprimono giudizi e valutazioni sul problema e su quanto è stato e deve essere fatto per risolverlo. Occorre che la documentazione percorra tutte le fasi del progetto e che evidenzi sempre i fattori osservabili su cui focalizzare la verifica e la valutazione.[44]

[43] *Ibidem.*
[44] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R, *op. cit.*

9. L'approccio ecologico e la dimensione educativa insiti nel modello di riunificazione familiare

In seguito alla presentazione del modello della "Family Reunification" nei suoi caratteri costitutivi si ritiene interessante fare un breve approfondimento, riprendendo la riflessione di Alessandra Risso riguardo alla connessione dell'approccio della riunificazione familiare con le dimensioni ecologica ed educativa.[45] Secondo l'autrice, il modello elaborato dall'equipe del Boston College presenta alcuni aspetti definibili come ecologici e comporta una dimensione educativa per l'utenza. Di seguito verranno trattati i tre aspetti ecologici più significativi affrontati dall'autrice.

La prima connotazione ecologica appartenente al modello della riunificazione familiare può essere descritta come "danza interattiva", che sta a significare un modello di osservazione del mondo in cui ogni cosa è in relazione con un'altra, e in cui siamo dentro anche noi stessi in quanto sistemi osservanti. Elemento integrante di questo modello è il concetto di autoreferenzialità che ci informa sul fatto che ogni rappresentazione che ci facciamo riguardo alla realtà è creata da noi stessi e attraverso questa rappresentazione confermiamo il nostro sé, quindi ogni situazione che ci capita di osservare include sempre anche noi come parti della danza interattiva che osserviamo. La prospettiva della riunificazione familiare è ecologica in quanto considera l'assistente sociale, i membri della famiglia d'origine, il bambino, i genitori affidatari, il gruppo di lavoro, i giudici come parti in interrelazione. La consapevolezza da parte dell'operatore sociale di essere un elemento della "danza interattiva" tra sistemi tutti interdipendenti l'uno dall'altro e del fatto che la sua osservazione è determinata dal suo modo di essere e che lui stesso fa parte della situazione che osserva, può aiutarlo a non compiere l'errore di usare, per spiegare un problema, delle generalizzazioni, astrazioni o distorsioni, che Bateson definisce "principi dormitivi", ossia tentativi di

[45] Risso A., *Ecologia ed educazione nella family reunification*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.

descrivere la realtà senza osservare le interrelazioni fra le parti in gioco.

> "La consapevolezza della danza interattiva tra le parti in relazione e sé stessi rende l'osservazione più avveduta, consapevole dei propri limiti ma anche della propria forza". (Risso, 1998, p. 65).

Un secondo aspetto ecologico della prospettiva della riunificazione familiare, strettamente connesso ai concetti di danza interattiva e di autoreferenzialità, offre ulteriori chiarificazioni in merito agli strumenti e alla metodologia osservativa di cui si serve l'operatore sociale impegnato in questo campo. Si tratta del concetto sistemico della "descrizione doppia", nato da una prospettiva di ecologia mentale, secondo cui siccome ciascuno di noi è un sistema osservante che produce l'osservante in quanto lo descrive utilizzando categorie e sistemi di significato propri e l'osservazione quindi non è mai obiettiva, allora è necessario che l'operatore sociale sia consapevole di questo e che sia in grado di rendere esplicite le modalità soggettive che utilizza nel proprio processo valutativo, in cui è incluso egli stesso. Questa consapevolezza è molto importante affinché l'operatore sociale possa agire correttamente in quanto gli permette di capire la misura della potenza e della pericolosità dei propri strumenti di lettura. Inoltre l'operatore deve sapere che anche il suo linguaggio non è neutro, ma necessita di essere analizzato e che il saper decodificare e osservare i propri strumenti osservativi fa alzare il livello delle proprie competenze professionali. L'approccio della riunificazione familiare, in questi termini, è ecologico perché insiste sul fatto che sono le rappresentazioni, qui principalmente dell'operatore sociale, che creano l'immagine della realtà e che è indispensabile che la sua rappresentazione sia modificata e integrata a partire dal confronto con le rappresentazioni degli altri protagonisti del processo quali le famiglie biologica ed affidataria, il minore, i

giudici, gli psicologi e tutte le persone a vario titolo coinvolte nel progetto di affido e di riunificazione.

La consapevolezza che l'operatore sociale deve possedere riguardo al fatto che ogni persona ha il proprio sistema di osservazione, porta ad un'attenzione sulla compatibilità-comunicazione tra i codici, che rappresenta il terzo elemento ecologico. Ogni persona, infatti, ha il proprio stile di rappresentazione della realtà, costruito dai vissuti personali e quindi dalle emozioni, dalle relazioni che ha instaurato, dai sentimenti. Spesso il codice di lettura della realtà di un operatore sociale si discosta da quello costruito o non costruito, o decostruito dei membri della famiglia in difficoltà del minore in affido.

Appare indispensabile, perciò, che gli operatori impegnati nel processo di riunificazione familiare dispongano delle competenze per capire e decodificare professionalmente i messaggi veicolati dai sistemi di lettura della realtà del minore e della sua famiglia. Capire inteso come tentativo di "*trovare la chiave di accesso per rapportarsi ad un universo di significazione*",[46] in questo caso quello del minore e dei suoi familiari. Se non si lavora sulla ricerca dei propri sistemi di rappresentazione e sulla comprensione di quelli degli altri attori del processo di riunificazione familiare, l'intervento professionale si rivelerà improduttivo. Si rischierebbe, infatti, di pretendere troppo dalla famiglia d'origine rispetto alle sue reali risorse o di arrendersi prima ancora di aver provato ad instaurare una relazione significativa.

È possibile individuare qualche strategia di intervento che può essere utile all'operatore che lavora alle riunificazioni familiari per rapportarsi con gli stili di rappresentazione, per esempio, della famiglia d'origine:[47]

- Aiutare le famiglie, possibilmente, nel loro ambiente, cioè progettare e seguire un piano di incontri tra il bambino e la sua famiglia, che permettano all'operatore di osservare il codice

[46] *Ididem,* p. 67.
[47] *Ibidem.*

interno della famiglia stessa e di trovare la chiave di accesso per rapportarsi con essa. Nella riunificazione familiare, uno degli strumenti indispensabili per garantire l'efficacia dell'intervento è di elaborare un graduale processo di reintegrazione del bambino con la sua famiglia. Il minore è ecologicamente legato alla sua famiglia, per cui quando il sistema familiare entra in crisi, il modo più appropriato per aiutare il figlio di genitori in difficoltà è quello di aiutare la famiglia stessa a risolvere i problemi, restituendo al bambino, ove ciò sia possibile, il suo contesto di vita originario.[48]

- Lavorare utilizzando strategie che portino la famiglia d'origine ad esplicitare il proprio codice rappresentativo. I gruppi di mutuo aiuto, per esempio, possono aiutare la famiglia a sentirsi più a suo agio e quindi a dirsi con maggiore facilità, trovandosi tra persone che condividono con essa il fatto di aver vissuto o di vivere situazioni difficili, di disagio. Di frequente negli studi di Maluccio è sottolineata l'importanza del "*learning from client*s", imparare dagli utenti, perché avendo vissuto in prima persona situazioni di difficoltà, sicuramente hanno qualcosa da insegnare, anche nel senso che possono fornire loro stessi gli strumenti per farsi capire, per accedere al proprio modo di vedere ed interpretare il mondo circostante e quindi per permettere agli operatori di avvicinarsi ad essi.
- Monitorare il proprio modo di osservare, di comunicare e di entrare in relazione con l'altro.

L'approccio della riunificazione familiare è quindi ecologico nel senso che considera l'individuo non come una tabula rasa che l'ambiente plasma, ma come un'entità dinamica che si evolve e si muove all'interno dell'ambiente in cui risiede e nel senso meglio specificato sopra, ovvero nella necessità di prestare attenzione ai molteplici codici rappresentazionali dei diversi attori del processo e alle interazioni che l'individuo crea con il suo ambiente ecologico, ovvero con il "microsistema", "mesosistema" e "macrosistema" in cui

[48] Ghezzi D. - Vadilonga F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.

è inserito e con cui entra in relazione e le influenze che tali esperienze e situazioni ambientali esercitano su di esso.[49] Questo approccio, inoltre, presenta una connotazione educativa dal momento in cui riconosce che gli unici in grado di promuovere cambiamenti reali nello stile di vita e nelle modalità di relazione tra famiglia problematica e minore sono proprio loro, i protagonisti del progetto: famiglia e minore.

L'efficacia del processo di riunificazione è legata alla trasformazione dei modi di interazione tra i componenti della famiglia e dei comportamenti individuali, e quindi al cambiamento, che rappresenta uno dei nodi problematici del lavoro di riunificazione familiare.

Il ruolo dell'operatore sociale sta soprattutto, a questo punto, nel costruire le occasioni di relazione, a partire dall'osservazione dei codici rappresentazionali dei componenti della famiglia, perché possano verificarsi gradualmente dei riadattamenti. Per fare in modo che sia la famiglia biologica a mettere in atto, con l'aiuto e lo stimolo dei servizi, i dispositivi di autocorrezione, è necessario che gli strumenti utilizzati e gli obiettivi da raggiungere siano definiti caso per caso, in compatibilità con le caratteristiche di quella famiglia. È importante che la famiglia d'origine possa ritrovare sé stessa e mantenere la propria identità, anche attivando nuove modalità di relazione. Spesso, infatti, i tentativi dei genitori problematici di cambiare e di diventare adeguati, modificando lo stile di vita e i meccanismi familiari interni, possono metterli a rischio di essere emarginati dal loro contesto di vita, di non essere più considerati come appartenenti al loro gruppo di amici, alla famiglia, alla comunità in cui vivono.[50] È perciò importante supportare i genitori durante tutto il processo e adattare il progetto di cambiamento al loro caso specifico e alle loro caratteristiche perché solo così il cambiamento, più o meno grande, si può definire ecologico e il risultato di un percorso di autoeducazione stimolato dall'intervento dei

[49] Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.
[50] Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R, *op. cit.*

professionisti.

È in quest'ottica che il modello della riunificazione familiare presuppone che l'operatore sociale abbia anche competenze pedagogiche, ma non solo. L'operatore sociale, infatti, come già visto nei paragrafi precedenti, deve avere competenze sia generali per l'assistenza ai bambini, sia più specifiche per attuare processi di riunificazione, ma risulta anche necessario che egli sviluppi la capacità di osservare il sistema in e per cui lavora, con se stesso incluso.

Tutto questo nella prospettiva di un'intenzionalità pedagogica, che mira a promuovere un processo di cambiamento e in cui vanno a confluire tutte le competenze, le abilità tecniche e professionali dell'operatore, ma anche la sua personalità e le sue esperienze di vita.[51]

Risso individua alcune competenze pedagogiche indispensabili all'operatore della riunificazione familiare: [52]

- "*competenze osservative*", ovvero la capacità di interagire con le famiglie, biologica e affidataria, e con il bambino per individuare i rispettivi codici di lettura della realtà in modo da facilitare la relazione con i protagonisti del processo, condizione indispensabile per la riuscita del progetto;

- "*competenze meta-osservative*", ovvero essere consapevoli degli strumenti utilizzati nel servizio e delle motivazioni e teorie che influenzano il nostro pensiero e operato, in breve essere capaci di "osservare la propria osservazione";

- "*competenze relative alla propria intenzionalità*", legate alla necessità di studiare se stessi e i paradigmi del proprio agire, e di indagare le finalità del progetto, degli interventi, della valutazione, e di tutto l'insieme di strumenti, abilità e strategie che compone il lavoro di riunificazione.

[51] Risso A.*, op. cit.*
[52] *Ibidem*, p. 69-70.

- essere consapevoli dell'insicurezza del processo di riunificazione: trattandosi di un meccanismo complesso, in cui convergono molteplici componenti, il lavoro di riunificazione, infatti, non sempre segue la traiettoria prestabilita e quindi è importante essere flessibili e pronti ad affrontare l'imprevisto.

Porre attenzione all'insieme di luoghi, ricordi, vissuti, relazioni, positive o negative, che hanno reso la persona ciò che è, e da cui deriva il suo universo di senso, implica condividere l'assunto di teorie quali quelle fenomenologiche, olistiche, sistemiche, del contesto, l'ermeneutica che affermano che non esistono individui separati dall'ambiente circostante e dalla propria storia personale e significa anche lavorare in modo educativo sul contesto originario e nel rispetto della specificità personale, sia del minore che della sua famiglia.

> "Se c'è un luogo in cui il minore può con maggior facilità preservare il nocciolo della propria storia, di quanto lui è stato fino a quel momento, e insieme sanare o ricomporre eventuali ferite, quello è senz'altro la famiglia d'origine". (Risso, 1998, p. 72).

10. La pratica del riavvicinamento fra genitori e figli in situazioni conflittuali in Italia

Nei paragrafi precedenti ho esposto il modello di riunificazione familiare così come si è affermato negli Stati Uniti in quanto nel nostro paese manca ancora un'attenzione approfondita, da parte della letteratura e della riflessione metodologica, al tema della ri-costruzione del legame tra bambino allontanato dalla famiglia e il suo ambiente di vita originario. L'approccio della "Family Reunification" rappresenta, dunque, una novità rispetto alla consueta prassi dei servizi sociali italiani nei casi di allontanamento e affidamento di un minore e offre, perciò, notevoli spunti di riflessione.

Non si intende affermare che il modello della riunificazione familiare sia una soluzione alle difficoltà legate al lavoro con la famiglia d'origine di bambini affidati, ma che si tratti di un modello, già ampiamente sperimentato, che ci può dare delle indicazioni su come aiutare i genitori in difficoltà ad instaurare relazioni positive e quindi educative con i figli, indipendentemente dalla prospettiva o meno di un loro rientro definitivo a casa.

Anche se questo modello affonda le proprie radici in un'altra cultura ed è stato elaborato quale possibile risposta alle problematiche di una realtà diversa dalla nostra, in realtà non così dissimile, si ritiene possa essere utile ad individuare nuove forme di aiuto alle famiglie in difficoltà e ai loro figli, che siano basate su un'ottica di *empowerment*.

In Italia, a differenza di quanto si verifica in altri paesi, viene dedicata scarsa attenzione al lavoro di sostegno alla famiglia d'origine, che risulta perciò trascurato rispetto alle molte iniziative di formazione e supporto rivolti ai genitori affidatari. Sarebbe opportuno, invece, riconoscere entrambe le famiglie come protagoniste di un progetto comune, prevedendo per ciascuna i necessari interventi di sostegno.

Nonostante la pratica della riunificazione familiare sia poco conosciuta in Italia, esistono servizi che perseguono la finalità di preservare i rapporti tra genitori e figli in situazioni conflittuali e che

vedono i genitori naturali come protagonisti attivi: si tratta degli "spazi neutri".

Lo "spazio neutro" è una pratica che si è affermata in Italia solo di recente, negli anni Novanta, differentemente da quanto è avvenuto negli altri paesi. Nello specifico si tratta di un servizio finalizzato al mantenimento e al recupero della relazione affettiva tra il bambino e i suoi genitori, "*attraverso la facilitazione ed il riavvicinamento relazionale ed emotivo tra genitori (o adulti di riferimento) e figli, che hanno subito un'interruzione di rapporto conseguente a dinamiche gravemente conflittuali interne al nucleo familiare*".[53]

Si riconosce, dunque, al minore separato da uno o da entrambi i genitori, il suo diritto a mantenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i genitori, salvo quando ciò non sia contrario al maggior interesse del bambino.[54]

Questo spazio è innanzitutto un luogo neutro, nel senso che non appartiene a nessuno dei componenti della famiglia, spesso in conflitto tra di loro, ma che può diventare via via un luogo comune.[55] La neutralità è garantita anche dalla presenza di un operatore qualificato, deputato alla tutela dei diritti del bambino e al monitoraggio dell'incontro.

Al momento progettuale dello "spazio neutro" partecipa un'équipe multidisciplinare composta dall'assistente sociale di riferimento, dal neuropsichiatra infantile, dallo psicologo, dall'educatore professionale, dagli insegnanti e dagli operatori di altri servizi coinvolti. Lo spazio neutro è un luogo confortevole e rassicurante, il cui arredamento lo rende accogliente e gradevole per i bambini e, considerato il suo obiettivo, ovvero favorire le possibilità di incontro tra genitori e figli, l'orario del servizio in genere si caratterizza per la flessibilità e viene concordato assieme a coloro che accedono al

[53] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *Gli interventi sulla genitorialità nei nuovi centri per le famiglie. Esperienze di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 36.
[54] Art. 9 "Convenzione sui diritti del fanciullo", O.N.U., New York, 1989.
[55] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *op. cit.*

servizio.[56]

I servizi sociali si avvalgono dello strumento dello "spazio neutro" in tutti quei casi in cui vi siano stati provvedimenti da parte del tribunale di limitazione della potestà genitoriale o di allontanamento dovuti alla sussistenza di situazioni di rischio per il minore. Lo spazio neutro dunque opera in stretta collaborazione con l'autorità giudiziaria: l'inviante può essere il tribunale per i minorenni, con segnalazione dei servizi sociali dell'area materno-infantile, o il tribunale ordinario, qualora la causa sia la separazione o il divorzio conflittuale dei genitori.[57]

Lo spazio neutro in ogni caso promuove la ricostruzione di un legame genitoriale funzionale, cosicché i bambini possano trovare continuità con la propria storia e vedere rispettate le proprie origini. In un ambiente sicuro e gradevole si dà la possibilità ai genitori e al bambino di sperimentarsi nello svolgimento di azioni quotidiane, quali ad esempio fare la spesa, preparare un pranzo, leggere insieme un libro. Tutto ciò consente non solo al bambino di vivere dei momenti con i genitori in un clima sereno, privo di tensioni e di comportamenti inadeguati, ma anche funge da laboratorio in cui genitore e figlio possono mettersi alla prova e sperimentare nuove modalità di stare insieme.

Lo strumento dell'osservazione delle relazioni familiari rappresenta la componente fondamentale del lavoro all'interno di questo servizio. L'operatore è un osservatore attivo e partecipante, il cui sguardo è volto a cogliere tutti gli elementi che connotano la relazione tra i genitori e il bambino.[58] La sua osservazione, inoltre, è "facilitante" nel senso che stimola l'instaurarsi dell'interazione tra genitori e figlio.[59]

Un altro strumento importante intorno a cui si realizza l'incontro fra il bambino e gli adulti di riferimento è l'ascolto: l'operatore si pone in ascolto empatico, sensibile, orientato a comprendere e non solo a

[56] Audisio F. - Carbone P. - Ferrero E. - Lingua M., *Il diritto alla continuità genitoriale. Luoghi di ridefinizione di relazioni familiari difficili in Val di Susa*, in "Animazione Sociale", n. 3, 2009.
[57] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *op. cit.*
[58] Audisio F. - Carbone P. - Ferrero E. - Lingua M., *op. cit.*
[59] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *op. cit.*

"udire". È un ascolto che intende cogliere anche il non detto, che dà importanza ai silenzi, ai gesti che accompagnano le parole, che "*richiede di aprirsi alle emozioni*".[60] Osservazione e ascolto devono camminare fianco a fianco in modo da garantire una valutazione il più possibile approfondita della situazione familiare.

Gli operatori valuteranno l'andamento degli incontri e l'eventuale sospensione o ridefinizione delle modalità di visita o conclusione del processo, nel caso si ritenga che i genitori possano autogestirsi le visite all'esterno. Lo spazio neutro, quindi, è un servizio temporaneo che si propone di rendere autonome le figure genitoriali nella gestione degli incontri.

Nella maggior parte dei casi il servizio risponde ad una duplice esigenza: garantire una relazione anche minima fra il bambino e le figure parentali e proteggere il minore dai rischi, accertati o presunti, che possono derivare dal rapporto con i genitori. Per cui ad una funzione di salvaguardia del legame affettivo se ne affianca una di controllo sociale.

Come è già stato detto, il tema della riunificazione familiare è poco conosciuto in Italia, soprattutto a causa della poca attenzione riservata alla famiglia naturale e ad un problema che affonda le sue radici nella formazione, la quale non dedica il giusto spazio a far diventare la riunificazione familiare un "ambito mentale".[61] Essendo l'intervento di affidamento finalizzato al ritorno del bambino nella sua famiglia d'origine, la priorità degli intervento dovrebbe essere quella di non perdere la famiglia naturale, anche qualora non sia possibile un rientro in famiglia, coinvolgendola e considerandola protagonista del progetto.[62]

Molta strada è stata fatta verso l'applicazione di un concetto che per molti anni è rimasto solo astratto, ovvero quello di favorire l'*empowerment* della famiglia naturale in modo da stimolare lo sviluppo del senso di responsabilità genitoriale e da evitare fratture

[60] Audisio F. - Carbone P. - Ferrero E. - Lingua M., *op. cit.*, p. 61.
[61] Meda C., *Le problematiche della riunificazione familiare nella realtà dei servizi italiani*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.
[62] *Ibidem.*

nella storia e nell'identità del bambino, e ancora ne deve essere fatta nel campo del sostegno alla famiglia in difficoltà per non svuotare di significato l'istituto dell'affidamento familiare.

CAPITOLO III

IL SOSTEGNO ALLA GENITORIALITA'

1. Il supporto alla genitorialità nella L. 285/1997

In Italia, soprattutto grazie all'impulso dato dalla legge 285/1997, si stanno diffondendo ormai da più di un decennio, anche se con modalità tra loro differenti, interventi e servizi nell'ambito del sostegno alla genitorialità. In alcuni casi si tratta di servizi, intesi come strutture fisiche, che nascono con l'obiettivo di fornire sostegno alla genitorialità attraverso varie iniziative di formazione, di aiuto, di accompagnamento rivolte alle famiglie, come ad esempio i centri per le famiglie; in altri casi il sostegno alla genitorialità si configura come una prassi interna a vari servizi, come asili nido, centri educativi, scuole, con cui le famiglie vengono a contatto ma che non sono finalizzati esclusivamente al sostegno della genitorialità.

La legge 285/1997 "*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*" ha voluto mettere al centro dell'agenda politica i diritti dei bambini e dei ragazzi, promuovendo azioni tese a migliorare la vita sociale e relazionale dei minori e delle loro famiglie, superando la logica emergenziale nell'affrontare i problemi, prevedendo una programmazione locale di servizi socio-educativi, assistenziali e sanitari, di sostegno della genitorialità, oltre che servizi ricreativi e culturali. Questa legge non solo si è dimostrata "preoccupata" per i problemi dell'infanzia ma ha inteso essere attivamente "occupata" nell'affrontarli, ha previsto nuovi servizi e interventi a favore di bambini, adolescenti e famiglie, nonché nuove competenze e figure professionali in questo campo.[1]

La famiglia diventa soggetto sociale, attorno alla quale si snodano le politiche sociali.

Si parte dalla consapevolezza che la famiglia può incorrere in

[1] Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, *Dieci anni di attuazione della legge 285/97*, in "Questioni e documenti", n. 47, 2009.

momenti di difficoltà nello svolgere i propri compiti educativi verso i figli, difficoltà che viene condivisa con la scuola e con le altre agenzie di socializzazione. La famiglia vive spesso in condizioni di isolamento sociale e i ritmi frenetici del lavoro aggravano la situazione. La legge 285/1997 ha pertanto evidenziato la necessità di sostenere le responsabilità genitoriali e di tutelare la genitorialità, anche se non legata alla generatività come nel caso dei genitori affidatari e adottivi.[2]

Gli interventi di supporto alla genitorialità promossi dalla 285 sono previsti sia in fase preventiva che nei momenti di crisi e difficoltà, aiutando i genitori ad uscire dalla situazione di disagio partendo dalle loro risorse, anziché dai loro problemi.[3]

Sebbene la legge 285 non sia specificatamente una legge per la famiglia, si è ritenuto importante offrirle sostegno nei suoi compiti di crescita dei figli, in quanto è attenta a cogliere il bambino e il ragazzo non isolatamente ma nei suoi contesti di vita abituali. È stato grazie allo stimolo offerto dalla legge 285/1997 che la priorità di intervento delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza regionali si è estesa anche ad ambiti quali l'incremento di servizi socio-educativi per la prima infanzia, le azioni di conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura o interventi finalizzati alla prevenzione di fenomeni di maltrattamento e abuso, di contrasto all'allontanamento del minore dalla famiglia, il potenziamento dell'istituto dell'affidamento familiare, la promozione di iniziative di solidarietà tra e per famiglie e l'attenzione ai minori stranieri, accompagnati e non. Questi programmi racchiudono concetti innovativi come lavoro di rete, interventi integrati, comunità educante, prevenzione, sostegno delle competenze genitoriali, su cui è importante insistere in futuro per garantire il benessere dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie.

Gli interventi di supporto alla genitorialità si collocano nell'ambito dell'articolo 4 della legge 285 ("*Servizi di sostegno alla relazione*

[2] *Ibidem*.
[3] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di)*, op. cit.*

genitore-figli, di contrasto della povertà e della violenza, nonché misure alternative al ricovero dei minori in istituti educativo-assistenziali").

I progetti di sostegno alla genitorialità finanziati con il fondo legge 285/1997 in corso di realizzazione nelle Città riservatarie nel 2007 erano in totale 82, rispetto agli 11 progetti di affidamento familiare, 17 per il contrasto di abuso e maltrattamento, 20 progetti socio-educativi rivolti alla prima infanzia, 58 dedicati alla promozione dei diritti, 27 finalizzati all'integrazione dei minori stranieri e 114 riguardanti il tempo libero.[4]

Il sostegno alla genitorialità si è affermato, dunque, come uno dei principali obiettivi dei progetti finanziati dalla legge 285, considerato il fatto che non si può migliorare la vita di bambini e ragazzi senza aiutare gli adulti di riferimento nella funzione educativa.

L'idea di fondo della L. 285/1997 e dei progetti che la traducono in operatività, è che il coinvolgimento delle famiglie negli interventi dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza e la scoperta e valorizzazione delle risorse familiari producano esiti positivi e stabili nel tempo. In particolare, l'attenzione verso la famiglia d'origine e la capacità di coinvolgere e di rendere i genitori protagonisti del progetto e agenti del cambiamento costituisce un fattore di prevenzione per quanto riguarda il disagio relazionale e altre disfunzioni familiari.

[4] Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, *Dieci anni di attuazione…, op. cit.*

2. L'educazione familiare come strumento di prevenzione e cura del disagio

I servizi di sostegno alla genitorialità partono dalla convinzione che anziché concentrarsi sulla "protezione del minore", sia di prioritaria importanza centrare l'intervento sulla "protezione della famiglia" nella sua totalità, evitando di separare da essa il bambino e aiutando i genitori a prendersi cura dei propri figli in maniera adeguata.[5]

È questa l'idea che sta alla base degli interventi di sostegno alla genitorialità promossi dalla legge 285/1997, supportare i genitori nei loro compiti educativi verso i figli in un'ottica non solo riparativa ma anche preventiva e attenta alla "normalità", al quotidiano, alle risorse invece che alle difficoltà per tutelare i diritti dei minori e per migliorare la loro vita. Dunque, "educare chi educa" può rappresentare uno strumento di prevenzione all'allontanamento dei bambini e degli adolescenti dalle famiglie d'appartenenza.

La disciplina dell'educazione familiare, ancora poco diffusa in Italia, comprende tre aspetti: i processi educativi che avvengono all'interno della famiglia tra genitori e figli ("attività parentale"), i processi educativi che si svolgono tra professionisti e genitori nel tentativo di sostenere i genitori nella loro funzione educativa verso i figli ("pratica sociale") e rappresenta, inoltre, un oggetto di ricerca in quanto formazione, intervento e ricerca sono tre elementi tra loro interconnessi.[6]

> "L'educazione familiare si caratterizza dunque innanzitutto per l'educare, nei suoi due originari significati, polari, di tirare fuori e guidare: come aiutare i genitori a rafforzare le proprie competenze educative, le loro potenzialità, aiutandoli allo stesso tempo a dare una direzione di senso, un significato al loro agire quotidiano, orientando la loro storia a una progettualità che contribuisca a creare senso di

[5] *Sostenere la genitorialità nei servizi di protezione e tutela: la sfida di P.I.P.P.I.*, Atti del convegno a cura di Me S. e Di Masi D., 17 Febbraio 2012, Università di Padova.

[6] Milani P., *Il sostegno alla genitorialità: tipologie di intervento in Italia e in Europa*, in "Cittadini in crescita", n. 2-3, 2000.

identità e continuità […] per i diversi membri di ogni singola famiglia". (Milani, 2001, p. 19).

Il sostegno alla genitorialità rappresenta uno degli ambiti di intervento e degli oggetti di indagine dell'educazione familiare, non il solo, e consiste in uno strumento che si avvale di metodi educativi per rafforzare le risorse delle famiglie, in un'ottica di potenziamento e di valorizzazione invece che di sostituzione.

I molteplici interventi finalizzati al sostegno alla genitorialità possono collocarsi nell'ambito della prevenzione primaria, quando sono rivolti a famiglie "normali", che non esprimono particolari problemi; nell'ambito della prevenzione secondaria, se le famiglie a cui sono diretti si trovano in una situazione di potenziale problematicità (ad esempio figlio disabile, isolamento sociale, genitori adolescenti) e nell'ambito della prevenzione terziaria, nel caso di interventi con famiglie che attraversano una crisi o un problema conclamato e sono dunque finalizzati ad aiutare i genitori ad affrontare la situazione, facendo leva sulle loro capacità e promuovendone di specifiche, a cui spesso è necessario affiancare degli interventi di tipo clinico.[7]

Sostenere la genitorialità implica assumere un approccio che va oltre la dicotomia tra interesse del bambino e interesse della famiglia e tra lavoro con il bambino e lavoro con la famiglia in quanto integra gli interventi, considerando gli interessi della famiglia nel suo insieme. I problemi del bambino, infatti, non derivano mai dal bambino stesso o dal genitore, ma sono sempre il risultato di un disfunzionamento che si colloca non nel bambino o nei genitori ma nella relazione fra loro, ossia in quella "danza interattiva" citata sopra, in cui il legame tra genitori e figli è connesso con la famiglia nel suo complesso, con la rete sociale e con le influenze culturali e storiche.[8]

[7] *Ibidem.*
[8] *Sostenere la genitorialità nei servizi di protezione e tutela: la sfida di P.I.P.P.I., cit.*

Supportare la genitorialità in senso educativo-promozionale, recuperando e rafforzando le risorse familiari durante o dopo un evento critico è importante per dare la possibilità alla famiglia di trasformarsi in un sistema sano, in grado di produrre benessere ai propri componenti, di diventare una risorsa per la comunità invece che un onere, ma è altrettanto importante offrire sostegno alla genitorialità in via preventiva, ovvero prima che insorgano problemi di sviluppo dei figli o relazionali all'interno del nucleo.

L'obiettivo centrale degli interventi di sostegno alla genitorialità non consiste nella cura, ma nel cambiamento, nella promozione di competenze positive, nell'*empowerment*, nell'apprendimento di nuove capacità attraverso l'accompagnamento, il sostegno, il coinvolgimento e offrendo occasioni di confronto in cui la famiglia possa sentirsi al centro e protagonista, e considerata nel suo contesto di appartenenza.[9]

Il cambiamento che ci si propone di attivare tramite gli interventi di sostegno alla genitorialità non riguarda soltanto il comportamento dei genitori, ma anche quello dei figli e la qualità della comunicazione e della relazione tra genitori e figli. Ogni famiglia in difficoltà esprime un disagio che riguarda le dinamiche relazionali attuali, i rapporti interni ed esterni al nucleo, i vissuti passati dei suoi membri.

La genitorialità, infatti, è un insieme di competenze che si accumulano e si completano nel corso degli anni e, in quanto processo visto in chiave sistemica, subisce l'influenza delle esperienze e dei modelli relazionali che il futuro genitore ha vissuto durante l'infanzia e l'adolescenza.[10] È il tipo di relazione tra i coniugi che incide sulle dinamiche relazionali dell'intera famiglia e sugli stili educativi verso i figli.

Gli interventi di sostegno alla genitorialità sono sempre interventi sulle relazioni: all'interno della coppia genitoriale, tra questa e le rispettive famiglie di appartenenza, tra questa ed i propri figli, tra il

[9] Milani P. (a cura di), *Manuale di educazione familiare: ricerca, intervento e formazione*, Erickson, Trento, 2001.

[10] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *op. cit.*

singolo genitore e il figlio, tra nonni e nipoti.[11]

Questo accompagnamento pedagogico alla genitorialità deve basarsi su una logica sistemica delle relazioni e sull'assunto che ciascun componente della famiglia mette in atto e al contempo subisce le dinamiche intrafamiliari.[12] Allo stesso tempo anche le relazioni sociali influiscono sulle relazioni interne alla famiglia, infatti una rarefazione dei rapporti sociali produce effetti negativi e distorsione delle relazioni interne. Gli operatori che si prendono cura dei bambini e dei loro genitori in particolare vulnerabilità devono far proprio un approccio eco sistemico alla negligenza, che la vede connessa con le relazioni interne alla famiglia ma anche con il contesto sociale.[13]

Un efficace lavoro di acquisizione e recupero delle competenze genitoriali, che si esplicita soprattutto tramite interventi di educativa domiciliare, si basa sulla presa in carico di tutta la famiglia in difficoltà, nel suo contesto quotidiano di vita, osserva il funzionamento del sistema-famiglia e mira ad attivare nei genitori meccanismi di consapevolezza e di modifica del loro stile relazionale e di cura inadeguato e non aderente ai bisogni del bambino, la mobilitazione delle motivazioni al cambiamento e a "*co-costruire una progettualità condivisa orientata a una sana evoluzione delle relazioni familiari*".[14]

Studi recenti hanno dimostrato che il fallimento dei progetti di aiuto alle famiglie non sembra dipendere dalla natura del problema o dalla storia della famiglia in carico. Buoni esiti, infatti, dipendono da elementi di processo, sono poche le famiglie "irrecuperabili", sulle quali sia impossibile sperare un cambiamento. Non esiste collegamento quindi fra alto rischio e non riuscita dell'intervento: quanto più la famiglia verrà considerata protagonista dell'intervento, tanto più il progetto darà buoni esiti. Il livello di coinvolgimento della

[11] *Ibidem.*

[12] Orlandini L. - Talarico A., *Si può curare anche in casa?*, in "Minori giustizia", n. 1, 2012.

[13] *Ad ogni bambino il suo progetto. Modelli, strumenti, questioni per innovare la progettazione e la valutazione della presa in carico dei bambini e delle famiglie nei percorsi di cura e* protezione, Atti del Convegno a cura di Milani P. e Lacharité C., 30 Maggio 2012, Padova.

[14] Orlandini L. - Talarico A., *op. cit.*, p. 225.

famiglia in tutte le tappe dell'intervento (analisi, progettazione, realizzazione e revisione) è ritenuto il principale fattore predittivo di successo.[15]

Per favorire realmente il coinvolgimento delle famiglie in difficoltà bisogna considerarle a pieno titolo membri della società, lavorare affinché non vengano stigmatizzate, concentrandosi sulla creazione di salute e di capacità di azione e permettendo loro di partecipare a decisioni significative, all'elaborazione di progetti che diano speranza, che siano pensati per quella determinata famiglia e quindi che comportino possibilità credibili di raggiungere dei buoni esiti e che siano orientati ad un aumento del benessere in senso ampio.[16]

È importante che i genitori vengano aiutati ad entrare in contatto con i bisogni del loro figlio e, per far questo, gli operatori devono compiere, insieme alla famiglia, un'analisi di ciò di cui necessita un bambino per svilupparsi in modo sano e i fattori che influenzano l'equilibrio della sua crescita, in particolare i bisogni di sviluppo del minore (educazione, sanità, identità, relazioni familiari e sociali), le competenze dei genitori (sicurezza, amore, stimoli, stabilità) e i fattori ambientali (storia della famiglia, famiglia allargata, abitazione, integrazione sociale, risorse e servizi della comunità), i quali hanno un impatto sul benessere del bambino. Questa lettura dei bisogni aiuta gli operatori a strutturare un rapporto positivo, di dialogo con la famiglia ma soprattutto serve ai genitori per apprendere i bisogni del proprio figlio, collegandoli ai fattori familiari e ambientali, e per prendere consapevolezza riguardo le proprie carenze e risorse. I genitori vanno ascoltati, informati, coinvolti, resi partecipi e sostenuti mediante un lavoro che si traduce nell'accompagnamento e nella condivisione di esperienza, anziché nell'insegnamento, in un rapporto tra professionisti e genitori che rende l'orizzontalità e

[15] *Ad ogni bambino il suo progetto. Modelli, strumenti, questioni per innovare la progettazione e la valutazione della presa in carico dei bambini e delle famiglie nei percorsi di cura e* protezione*, cit.*

Per un approfondimento sui fattori predittivi di buoni esiti: Dawson & Berry, 2002; Dumbrill, 2006.

[16] Burford G., *Famiglie che partecipano. Per l'inclusione sociale di bambini e ragazzi*, in "Lavoro Sociale", n. 1, 2010.

l'ascolto gli elementi fondanti.[17]

Gli interventi di aiuto alle famiglie in difficoltà possono essere distinti in due macro categorie: gli "interventi di sostegno", rivolti a quelle famiglie che attraversano un momento di difficoltà legato ad una fase del ciclo di vita familiare, e gli "interventi di valutazione e controllo sociale", finalizzati al superamento del "danno relazionale", attraverso il contenimento dei comportamenti distruttivi dei genitori, la protezione del rapporto genitori-figli e la valutazione degli elementi di rischio e delle potenzialità che caratterizzano la situazione familiare.[18]

In entrambi i casi, la famiglia, essendo centrata sulla dimensione relazionale, necessita di interventi che siano finalizzati al sostegno delle relazioni familiari, oltre che al supporto dei singoli componenti. La famiglia in difficoltà non ha bisogno solo di competenze tecniche, né di soluzioni univoche, ma ha l'esigenza di essere ascoltata, di avere a disposizione uno spazio e un tempo da riservare alle relazioni, ai dubbi, alle paure, e di essere aiutata a trovare da sola le risposte, mediante il potenziamento delle risorse personali e familiari.[19]

Gli interventi di sostegno alle famiglie che si trovano in situazione di disagio, dunque, non si traducono in interventi terapeutici, non sono orientati alla cura ma fanno leva sull'attivazione delle capacità potenziali dei genitori, permettendo loro di imparare ad affrontare in autonomia gli eventi critici che ogni famiglia può attraversare. Il lavoro di sostegno ai genitori rappresenta uno strumento importante per prevenire le disfunzioni familiari e il disagio psicologico di bambini e ragazzi e per rendere le famiglie competenti nell'affrontare i problemi, sostenendo e accrescendo le capacità e le risorse necessarie per crescere ed educare i propri figli.

Per evitare l'emarginazione sociale e il disagio di bambini e

[17] *Ad ogni bambino il suo progetto. Modelli, strumenti, questioni per innovare la progettazione e la valutazione della presa in carico dei bambini e delle famiglie nei percorsi di cura e* protezione*, cit.*

[18] Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *op. cit.*, p. 28.

[19] *Ibidem.*

ragazzi è dunque centrale "riposizionare" le famiglie, cambiando il linguaggio (ad esempio sostituire "prendere in carico" con "prendersi cura", famiglia "a rischio" con famiglia "in difficoltà"), rapportandosi a loro senza utilizzare le solite categorizzazioni semplificanti e riduttive, rafforzando la loro rete sociale, i legami con la comunità per promuovere l'inclusione sociale, mettendole al centro dei processi decisionali, pensando insieme a loro, che vivono direttamente tali problemi, a delle soluzioni praticabili e stabili nel tempo.

È importante che le famiglie non vengano lasciate sole o che non sia delegato esclusivamente ai servizi il compito di supportarle. In una società "liquida", per utilizzare la metafora di Bauman, in cui i legami sociali sono in crescente frammentazione, emerge l'esigenza di ricostruire questi legami, promuovendo la solidarietà tra le persone, rinforzando ed incrementando pratiche sociali da sempre diffuse nella comunità quali il volontariato, le reti informali, il no-profit, favorendo iniziative di autorganizzazione e occasioni di incontro e confronto tra genitori e la creazione di luoghi di socialità, ossia di spazi "'intermedi' tra le dimensioni pubbliche e quelle private, tra familiare e comunità locale".[20] Si rende necessaria, dunque:

> "un'attivazione della comunità locale, più precisamente una riappropriazione del disagio inscritto nella vita quotidiana". (Mazzoli, 2005, p. 39).

Scopo e sfida degli interventi di sostegno alla genitorialità è soprattutto quello di rendere competenti i membri di una comunità per quanto riguarda l'educazione e la cura dei bambini, agendo in una prospettiva preventiva-promozionale, favorendo la mobilitazione diretta dei cittadini che vedono considerate le proprie competenze e abilità esperienziali e che si attivano "*nell'ambito di una reciprocità di scambi d'aiuto favorita dall'interdipendenza dei bisogni, in un*

[20] Mazzoli G., *Se la famiglia da sola non ce la fa ad essere risorsa. Per un investimento sui rapporti orizzontali nella comunità*, in "Animazione sociale", Giugno/Luglio, 2005, p. 40.

contesto relazionale definito (comunitario)".[21]

Il lavoro educativo con i genitori, dunque, può rappresentare il punto di riferimento da cui partire per mobilitare le risorse della comunità e per promuovere forme nuove di aiuto, basate sulla solidarietà tra le persone, la quale è spinta non solo dall'altruismo ma dal senso di responsabilità di ognuno di noi nei confronti degli altri.

[21] AA.VV., *La comunità si fa rete. Due percorsi del Centro per le famiglie di Ravenna*, in "Animazione sociale", Febbraio, 1998, p. 67.

CONCLUSIONI

Il processo di riunificazione del bambino allontanato con la sua famiglia d'origine richiede, per realizzarsi efficacemente, che durante il periodo di affidamento del figlio, la famiglia sia coinvolta in un progetto di acquisizione e di maturazione delle sue competenze educative. L'obiettivo della riunificazione familiare non può compiersi se coloro che progettano e che gestiscono l'affidamento del bambino non lavorano sul rafforzamento delle risorse, delle competenze e delle abilità dei suoi genitori affinché possano riappropriarsi del loro ruolo educativo.

L'articolo 1 della legge 149/2001, come più volte ricordato, sottolinea il "diritto del minore alla propria famiglia", diritto che deve essere assicurato predisponendo interventi di sostegno e di aiuto a favore della famiglia in difficoltà. La tutela del bambino, infatti, è strettamente connessa al suo diritto a poter vivere e crescere nell'ambito della propria famiglia originaria e a vedere i propri genitori supportati nell'affrontare le loro difficoltà e, se possibile, aiutati a superarle. Rispettare il legame genitori-figli durante il periodo di affidamento è fondamentale, in quanto non si può pensare di favorire il processo di sviluppo del bambino operando una frattura tra il prima e il dopo. Ogni persona, infatti, esiste solo nelle sue relazioni, e negare le relazioni originarie al bambino è un errore che comporta conseguenze gravissime nel suo processo di crescita.

Dalla ricerca bibliografica e dall'analisi dei dati nazionali e regionali emerge come in realtà non si sia ancora affermata nel nostro paese un'attenzione sistematica al tema del sostegno della famiglia in condizione di particolare vulnerabilità e soprattutto alla questione del mantenimento dei legami tra genitori e figli nei casi in cui sia stato disposto un affidamento familiare. Spesso gli operatori si trovano ad intervenire nell'emergenza, con la sola preoccupazione di proteggere il minore dalla situazione di pregiudizio, ritenendo che sia sufficiente il suo collocamento fuori casa a risolvere il problema e

trascurano, così, un lavoro sul potenziamento delle risorse residue della famiglia d'origine.

Vige, inoltre, una logica di tipo assistenziale che porta gli operatori ad agire in modo settoriale sulle problematiche della famiglia, le quali, invece, andrebbero considerate secondo un'ottica sistemica e quindi gestite in maniera unitaria, e un approccio di intervento di tipo clinico, centrato sulla cura delle patologie e dei deficit delle famiglie. L'insufficienza di risorse economiche, la separatezza e la frammentazione presente all'interno dei servizi e fra servizi e il debole investimento sul recupero delle famiglie in difficoltà, compromettono l'elaborazione di progetti efficaci e stabili nei confronti del bambino allontanato, il quale, infatti, rischia di veder protrarsi a lungo la sua permanenza fuori casa, mentre si fa poco o nulla per stimolare la sua famiglia al cambiamento, nella prospettiva di una possibile riunificazione.

La scarsa attenzione dedicata alla famiglia d'origine è dovuta alla mancanza di formazione sulla tematica della riunificazione familiare: sono diffuse, infatti, riflessioni e pratiche rivolte alla preparazione e al supporto delle famiglie affidatarie, ma risulta meno sviluppata un'attenzione riguardo agli interventi e ai progetti finalizzati al sostegno delle famiglie d'origine e, in generale, alle metodologie per gestire in modo unitario le fasi di allontanamento e di riunificazione e a come si prepara e si realizza un rientro in famiglia.

Il modello della riunificazione familiare, a cui questa trattazione dedica particolare attenzione, consiste in un approccio innovativo al lavoro con la famiglia in difficoltà, rispetto al funzionamento dei nostri servizi per la tutela dell'infanzia e della famiglia, in quanto presuppone il coinvolgimento dei genitori in modo continuativo nei processi decisionali riguardanti il figlio; l'attenzione alle potenzialità della famiglia, nella convinzione che tutte le famiglie hanno i loro punti di forza e che se adeguatamente stimolate e accompagnate, possono riappropriarsi del loro ruolo educativo; l'impegno a far sì che il bambino e la sua famiglia possano tornare presto ad avere dei contatti costanti; che gli interventi siano rivolti alla famiglia nel suo

insieme; che i genitori vengano considerati dei *partner* attivi e competenti nel lavoro orientato a promuovere il loro stesso cambiamento; che il processo valutativo degli operatori sia continuo durante l'intera realizzazione del progetto per garantirne l'efficacia; che si utilizzino strumenti, quali il contratto scritto, il piano scritto per la realizzazione e la valutazione, utili a chiarificare gli obiettivi del progetto, a documentare e valutare l'operato dei professionisti, e a facilitare il passaggio di consegne tra operatori e tra servizi.

Contestualizzare questo modello nella realtà dei servizi italiani significa, una volta riconosciute e messe da parte le differenze di tipo normativo e di assetto dei servizi, concentrare l'attenzione sull'originalità dell'approccio sia sotto il profilo culturale, ovvero nella centralità attribuita alla persona-utente e al suo coinvolgimento durante tutte le fasi del progetto, sia sotto quello del percorso metodologico e delle strumentazioni utilizzate. Riferendosi a questo modello non si auspica la mera imitazione di un approccio che affonda le sue radici nel contesto americano, ma ciò che risulta importante è l'assimilazione, da parte degli operatori, sul "saper essere": si intende dunque offrire nuove prospettive riguardo al ruolo dell'assistente sociale, la quale in questo modello assume una funzione esplicitamente pedagogica, che nel nostro paese è concentrata soprattutto nella figura dell'educatore.[1]

L'approccio preso in esame, comunque, fa propri i principi e i fondamenti del servizio sociale, quali l'eguaglianza fra le persone, l'attivazione di legami di solidarietà nei confronti sia delle singole persone che delle famiglie e delle comunità, l'integrazione dei servizi, fondamentale per una presa in carico unitaria dei bisogni della persona, in quanto il suo benessere corrisponde al benessere della sua famiglia, e l'autodeterminazione dell'utente, che diventa partecipe e protagonista del processo di cambiamento.

Il modello della riunificazione familiare, dunque, non fa niente di nuovo se non riscoprire e mettere in pratica i valori del servizio sociale, lavorando nell'ottica dell'*empowerment* delle persone,

[1] Colombo D.A.*, op. cit*.

dell'attivismo sociale e dello sviluppo comunitario.

Se si continua a trascurare il lavoro di sostegno alla famiglia del bambino, volto a farle superare le difficoltà, si rischia di trasformare l'affidamento in una forma di "*neoistituzionalizzazione*", ovvero nel mero allontanamento del figlio dai genitori in situazione di disagio.[2] L'obiettivo, invece, è il raggiungimento, da parte della famiglia originaria, della capacità di prendersi cura adeguatamente del proprio figlio e l'acquisizione di una normalità di vita. Gli operatori devono credere nella capacità della famiglia di autodeterminarsi, devono comunicare ai genitori in difficoltà il messaggio che possono cambiare.

Per evitare che l'istituto dell'affidamento familiare venga svuotato di senso e si vanifichi l'enunciato dell'articolo 1 della legge che lo regola, si rende necessario lavorare con la famiglia e per la famiglia, agendo sulle risorse interne da un lato, e sul contesto sociale dall'altro, creando una rete di relazioni solidali, lavorando in un'ottica di prevenzione del disagio, e al contempo, in una prospettiva promozionale di processi di consapevolezza, tramite attività di informazione, formazione e consulenza rivolte alle famiglie, sostenendo le professionalità degli operatori sociali, anche attraverso occasioni di riflessione e di supervisione.

[2] Casciano G. F., *op. cit.,* p. 71.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA. VV., *A Babele non si parla di affido. Costruzione e gestione dei progetti individualizzati di affidamento familiare di minori*, Franco Angeli, Milano, 2011.

AA.VV., *Affido familiare e ruolo degli operatori*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 15, 2006.

AA.VV., *Il gruppo delle famiglie affidatarie come risorsa: il racconto di un'esperienza*, in "Minori giustizia, n. 1, 2009.

AA.VV., *La comunità si fa rete. Due percorsi del Centro per le famiglie di Ravenna*, in "Animazione Sociale", Febbraio 1998.

AA.VV., *Un modello operativo per l'affido*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 5, 2006.

Abbruzzese S., *Gli operatori sociali per l'accoglienza familiare*, in "Minori giustizia", n. 4, 2008.

Abbruzzese S., *"Ti devo dire un segreto". Breve dialogo su abbandono e accoglienza*, in "Minori giustizia", n. 4, 2006.

Andolfi M. - Cigoli V. (a cura di), *La famiglia d'origine. L'incontro in psicoterapia e nella formazione*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Argirò A. - Frassineti F., *Un impegno "trasversale" può rivelarsi la mossa vincente nella sfida dell'affido familiare*, in "Famiglia e Minori", n. 11, 2008.

Audisio F. - Carbone P. - Ferrero E. - Lingua M., *Il diritto alla continuità genitoriale. Luoghi di ridefinizione di relazioni familiari difficili in Val di Susa*, in "Animazione Sociale", n. 3, 2009.

Bana E. - Plangeri B., *Progetto Tandem. Intervento a tutela del rientro del minore nella propria famiglia d'origine*, in "Maltrattamento e abuso all'infanzia", n. 2, 2006.

Bastianoni P., *Il sostegno alla genitorialità fragile: il progetto di affiancamento familiare*, in "Minori giustizia", n. 1, 2012.

Bellotti V. (a cura di), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie*, "Quaderni del Centro Nazionale", n. 48, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009.

Bianca C.M., *Il diritto del minore di crescere nella propria famiglia: un diritto ancora alla ricerca della propria identità e tutela*, in "Minori giustizia", n. 2, 2008.

Borelli S. - Miodini S., *Il sostegno alla famiglia d'origine prima, durante e dopo l'affidamento familiare: gli interventi necessari e le possibili integrazioni fra servizi*, in "Prospettive assistenziali", n. 151, 2005.

Bowlby J., *Attaccamento e perdita. La separazione dalla madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

Bowlby J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1982.

Bowlby J., *Una base sicura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.

Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Bruni C. - Ferraro U., *Tra due famiglie. I minori dall'abbandono all'affido familiare,* Franco Angeli, Milano, 2006.

Bullock R. - Gooch D. – Little M., *Children going home. The re-unification of families*, Ashgate, 1998.

Burford G., *Famiglie che partecipano. Per l'inclusione sociale di bambini e ragazzi*, in "Lavoro Sociale", n. 1, 2010.

Cambi F., *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Armando editore, Roma, 1996.

Canali C. - Colombo D.A. - Maluccio A.N. - Milani P. - Pine B.A. - Warsh R., *Figli e genitori di nuovo insieme: la riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Fondazione Emanuela Zancan, Padova, 2001.

Cappellaro G., *I fondamenti della genitorialità*, in "Prospettive assistenziali", n. 137, 2002.

Casartelli A., *Affido familiare e valutazione*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 12, 2007.

Casciano G. F., *Diritto alla propria famiglia e affidamento familiare: i rischi di una involuzione*, in “Minori giustizia”, n. 1, 1999.

Cascone C., *I minori e la riforma dell’affidamento: tre anni dopo continuano gli equivoci*, in “Diritto e Giustizia”, n. 3, 2005.

Cassiba R. - Elia L. - Terlizzi M., *L’accompagnamento del bambino e delle famiglie (biologica e affidataria) nel percorso dell’affidamento familiare*, in “Minori giustizia”, n. 1, 2012.

Cassiba R. - Elia L., *L’affidamento familiare. Dalla valutazione all’intervento*, Carocci, Roma, 2007.

Cassiba R. - Costantini A. – Moro G., *L’utilizzo del focus group per la definizione dei criteri di valutazione dell’affidamento familiare*, in “Sociologia e ricerca sociale”, n. 76-77, 2005.

Centro Ausiliario per i Problemi Minorili (a cura del), *Nuove sfide per l’affido. Teorie e prassi*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, *Dieci anni di attuazione della legge 285/97*, in “Questioni e documenti”, n. 47, 2009.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, *Diritti in crescita. Terzo-quarto rapporto alle Nazioni Unite sulla condizione dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia,* Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, *I numeri italiani. Infanzia e adolescenza in cifre*, Quaderno n. 43, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2007.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza, *La prevenzione del disagio nell’infanzia e nell’adolescenza*. *Le politiche e i servizi di promozione e tutela, l’ascolto del minore e il lavoro di rete. Atti e approfondimenti del seminario nazionale*, Istituto degli Innocenti di Firenze, 2002.

Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2008-2009*, Istituto degli Innocenti di Firenze, 2009.

Chiosso G. - Tortello M. (a cura di), *La famiglia difficile*, Utet, Torino, 1997.

Colombo D. A., *Di nuovo insieme: la prospettiva della riunificazione familiare*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.

Colombo D. A, *L'aiuto alla famiglia d'origine nel rientro del minore affidato*, in "La Famiglia", n. 195, 1999.

Coordinamento Nazionale Servizi Affidi (a cura del), *Promozione affido e percorsi operativi*, in "La Rivista di Servizio Sociale", n. 2, 2005.

Deodato M., *La difficile genitorialità dell'affidatario: i punti di forza e le criticità*, in "Minori giustizia", n. 2, 2007.

De Rienzo E., *Scuola e affidamenti familiari*, in "Prospettive assistenziali", n. 150, 2005.

Dettori G. F., *Opportunità e problematiche dell'affidamento familiare: una riflessione sulle esperienze*, in "Minori giustizia", n. 4, 2006.

Fadiga L., *L'affidamento familiare come strumento per l'accoglienza dei minori in difficoltà*, in "Minori giustizia", n. 4, 2008.

Farmer E., *Figli di nuovo a casa. Il rientro in famiglia dei minori allontanati*, in "La rivista del lavoro sociale", n. 2, 2010.

Farmer E. - Lipscombe J. – Moyers S., *Tra due famiglie. I contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affidamento*, in "La rivista del lavoro sociale", n. 1, 2008.

Fazzi R., *L'affidamento familiare: una riflessione sulle procedure di allontanamento*, in "Studi Zancan", n. 2, 2011.

Fein E., *La scatola nera: tenere conto degli input quando si valutano gli esiti*, in Canali C. - Maluccio A.N. - Vecchiato T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Ed. Zancan, Padova, 2003.

Fernandez Elizabeth, *Tutelare i minori rafforzando le famiglie: l'esito di interventi attuati nei centri per la famiglia*, in Canali C. - Maluccio A.N. -

Vecchiato T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Ed. Zancan, Padova, 2003.

Ferrero R. - Garelli F. - Teagno D., *L'affidamento familiare nell'esperienza delle famiglie affidatarie*, in "Prospettive assistenziali", n. 136, 2001.

Ferrero R. - Garelli F. - Teagno D., *L'affidamento familiare visto dalla parte dei servizi: l'esperienza degli operatori nell'area metropolitana torinese*, in "Prospettive assistenziali", n. 146, 2004.

Figini C. - Piccoli L., *L'accoglienza familiare: una leggerezza insostenibile?*, in "Animazione Sociale", n. 2, 2005.

Fiocchi D., *La famiglia d'origine durante l'affidamento familiare: il ruolo dei servizi*, in "Prospettive assistenziali", n. 122, 1998.

Forcolin C., *Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia. Che fare perché ritornino ad essere figli?*, in "Polis", n. 93, 2003.

Forcolin C. (a cura di), *Io non posso proteggerti. Quando l'affido finisce: testimonianze e proposte perché gli affetti possano continuare*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Foti C., *L'affidamento familiare, i bisogni del bambino e la risposta dell'empatia*, in "Minori giustizia", n. 2, 1996.

Gabrielli G., *Un'accoglienza preventiva*, in "Famiglia Oggi", n. 2, 2009.

Garelli F., *L'affidamento. L'esperienza delle famiglie e dei servizi*, Carocci, Roma, 2000.

Gerosa F., *Crescere fuori dalla propria famiglia*. *Luoghi di accoglienza e nuova legislazione per i minori*, in "Animazione Sociale", Agosto/Settembre, 2002.

Ghezzi D., *L'affido come progetto di tutela del bambino e di recupero della sua famiglia*, in "Minori giustizia", n.2, 1996.

Ghezzi D., *La valutazione della recuperabilità genitoriale: una via per la cura dei genitori maltrattanti*, in "Minori giustizia", n. 1, 2012.

Ghezzi D. - Valdilonga F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.

Giordano M. - Memoli C., *L'incontro con le famiglie d'origine dei minori in affido. Esperienze e riflessioni del "Progetto Famiglia"*, Giugno 2010 (consultabile online al sito "www.lagabbianella.org).

Gleijeses M.G., *La cura della famiglia: anzitutto la valutazione della recuperabilità*, in "Minori giustizia", n. 1, 2012.

Grana D., *Impariamo a conoscere l'affido dei minori. Buone prassi per l'accoglienza*, Edizioni Del Cerro, Tirrenia, 2005.

Grazioli M. - Turri G.C., *Diritto di passaggio e diritto del passaggio fuori della famiglia*, in "Minori giustizia", n. 2, 2011.

Greco O., *La strada dal lutto alla capacità di legame nel passaggio fra due famiglie*, in "Minori giustizia", n. 2, 1996.

Greco O., *L'esperienza del bambino dopo l'affido: aspetti clinico - diagnostici e strumenti di valutazione*, Atti del Convegno regionale "Affido, affetto che rinsalda", Padova, 3 Marzo 2005.

Greco O. - Iafrate R., *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Greco O. - Iafrate R., *Un legame tenace: il bambino in affido e la sua famiglia d'origine*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 11, 1992.

Gregori D. - Zoldan R., *L'affidamento familiare dell'adolescente*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 10, 2001.

Healy L.M. - Maluccio A.N. - Pine B.A., *Sviluppare obiettivi misurabili: una soluzione per valutare i programmi di riunificazione familiare,* in Canali C. - Maluccio A.N. - Vecchiato T. (a cura di), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Ed. Zancan, Padova, 2003.

Harris M. - Meltzer D., *Child, family and community: a psyco-analytical model of the learning process*, Organization for Economic Co-operation and Development, Paris, 1983 (capp. IV e V).

Infanti M., *L'affido familiare tra potenzialità e vecchie criticità*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 21, 2005.

Maccioni S., *L'affidamento dei minori. L'importanza del lavoro sulla genitorialità e con i servizi*, in "Richard e Piggle. Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente", n. 2, 2009 (consultabile online al sito www.richardepiggle.it).

Maccioni S., *L'affidamento dei minori. Problematiche e prospettive*, in "Richard e Piggle. Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente", n. 1, 2007 (consultabile online al sito www.richardepiggle.it).

Maluccio A.N., *Principi e linee guida della riunificazione familiare*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.

Maluccio A.N. - Pine B.A. - Warsh R., *Together Again. Family Reunification in Foster Care*, Child Welfare League of America, Washington DC, 1993.

Mazzoli G., *Se la famiglia da sola non ce la fa a essere risorsa. Per un investimento sui rapporti orizzontali nella comunità*, in "Animazione Sociale", Giugno/Luglio, 2005.

Meda C., *Le problematiche della riunificazione familiare nella realtà dei servizi italiani*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.

Merighi G. - Ferrantini P., *Famiglie a sostegno di nuclei in difficoltà. I passi da percorrere per l'affidamento della coppia "genitore-bambino"*, in "Animazione Sociale" n. 245, 2010.

Milani P., *Educazione familiare: questioni fondamentali e ambiti di ricerca*, in "Servizi Sociali", n. 3, 1998.

Milani P., *Il sostegno alla genitorialità: tipologie di intervento in Italia e in Europa,* in "Cittadini in crescita", n. 2-3, 2000.

Milani P. - Me S., *L'esperienza della costruzione delle Linee Guida sull'affidamento familiare nella Regione Veneto. Il metodo di lavoro e i contenuti chiave*, in "Minori giustizia", n. 2, 2009.

Milani P. (a cura di), *Manuale di educazione familiare: ricerca, intervento e formazione*, Erickson, Trento, 2001.

Mollica L., *Legami, sentimenti, diritti*, in "Minori giustizia", n. 2, 2011.

Morini L., *Affido familiare: un'analisi critica*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 19, 2006.

Morini L., *La ricerca delle origini*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 4, 2009.

Morini L., *Vivere fuori dalla propria famiglia*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 13-14, 2011.

Moro A.C., *Bilancio e sviluppo dell’affidamento familiare*, in “La Famiglia”, n. 222, 2003.

Ongari B., *Ad ogni bambino… quale famiglia?*, in “Minori giustizia”, n. 4, 2006.

Orlandini L. - Talarico A., *Si può curare anche in casa?*, in “Minori giustizia”, n. 1, 2012.

Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia, *Verso gli stati generali dei bambini e degli adolescenti. Le dimensioni delle politiche e dei servizi sociali per l’infanzia e l’adolescenza in Veneto. Anno 2010*.

Pazé P., *Dove va l’affido a lungo termine e altre questioni*, in “Minori giustizia”, n. 2, 2007.

Pedrocco Biancardi M.T. (a cura di), *L’affidamento familiare tra vantaggi e rischi*, in “Maltrattamento e abuso all’infanzia”, n. 3, 2010.

Raineri M.L., *Comunità per minori e famiglie d’origine*. *Chi pensa ai genitori?*, in “Lavoro Sociale”, n. 2, 2010.

Regione Veneto (a cura di), *Le Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L’affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Vicenza, 2008.

Risso A., *Ecologia ed educazione nella family reunification*, in “Servizi Sociali”, n. 3, 1998.

Riva V., *L’affidato e i figli della famiglia affidataria*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 4, 2002.

Ruscello F. (a cura di), *Diritto alla famiglia e minori senza famiglia*, Cedam, Padova, 2005.

Santanera F., *L'affidamento familiare a scopo educativo: le condizioni per non sottrarre indebitamente i minori ai loro nuclei d'origine*, in "Prospettive assistenziali", n. 157, 2007.

Santanera F., *L'assistenza ai minori negli anni '60: dalla priorità del ricovero in istituto alla promozione del diritto alla famiglia*, in "Prospettive assistenziali", n. 164, 2008.

Sartorello L., *Attaccamento e tutela del minore: il progetto di intervento*, in "Minori giustizia", n. 1, 1999.

Scalco S. - Stragliotto C. - Todaro I. - Zanardello N., *L'affido diurno di bambini stranieri. Un sostegno ai legami familiari*, in "Animazione Sociale", n. 2, 2005.

Tafà M. - Malagoli Togliatti M. (a cura di), *Gli interventi sulla genitorialità nei nuovi centri per le famiglie. Esperienze di ricerca*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Thoburn J., *Bambini e ragazzi accolti all'esterno della loro famiglia: è possibile un confronto internazionale?*, in "Studi Zancan", n. 4, 2010.

Tomisich M., *Il tema del rischio in letteratura*, in Gregorio D. - Tomisich M. (a cura di), *Tra famiglia e servizi: nuove forme di accoglienza dei minori*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Verrini Benedetta, *Affidi, Italia datti una mossa*, pubblicato il 17.02.08 in "Vita" (consultabile online al sito www.vita.it).